

Remo Viazzi su RagionPolitica.it

Remo Viazzi

Remo Viazzi su
RagionPolitica.it

I Edizione



Edizione Samizdat
Genova – 2009

Copyright © 2000-2008 – [Ragion Politica](http://www.ragionpolitica.it/) <http://www.ragionpolitica.it/>

Copyright © 2009 – [Orti di Carignano](http://www.ortidicarignano.it/) <http://www.ortidicarignano.it/>

Edizione digitale:

<http://www.ortidicarignano.it/samizdat/>

Se trovate errori o incongruenze
potete segnalarlo a info@ortidicarignano.it

Indice

Introduzione

Politica.....13

Francesco Raniolo "La partecipazione politica"

Giochi sotto l'ombrellone: chi buttare giù dalla torre?

Berlusconi e gli incubi di Repubblica

La sinistra litiga anche sulla Coca Cola

Le tante vittorie della politica estera del governo Berlusconi

Fatelo tacere!

I «forti rimedi» di Berlusconi e Antoniozzi

Chirac e Merkel sulla scia di Berlusconi

Dopo Mancia, anche Ottone psicanalizza il Cavaliere

Zucconi e il suo Berlusconi

Ecco perché la sinistra risulta sempre così «antipatica»

Chi tiene a galla Prodi?

La cultura triviale e fischietta della destra

A proposito della delibera di Giunta sulle Municipalità e del voto di Forza Italia

Il vitello grasso ha salva la vita

Berlusconi nel mirino

Riflessioni sul sistema elettorale

Decreto Maroni: il ruolo decisivo dei sindaci per la battaglia sulla sicurezza

La Russa vuole utilizzare l'Esercito per il controllo della sicurezza sui luoghi di lavoro

Storia.....97

La rivolta di Varsavia e le responsabilità di Stalin

Palmiro Togliatti e i prigionieri italiani di guerra in Russia

Stalin: quel «meraviglioso georgiano» di cui trattano i libri di storia per la scuola

François Furet "Le due Rivoluzioni"

I memoriali di Raffaello Riccardi: così lontani, così vicini

"Per me reges regnant"

Jan Masaryk, una delle più eminenti vittime del comunismo cecoslovacco

Quello strano Pericle di Luciano Canfora così simile a Berlusconi

A proposito di torture

Una piccola tassa sul tè all'origine di una grande Rivoluzione in nome della libertà

Mazzini, un anniversario scomodo

Cefalonia tra fiction e realtà, per non dimenticare

Cefalonia: un dibattito che continua ad appassionare

Paul Johnson "Napoleone"

Colombo di Rivombrosa: quando la storia diventa soap opera

Una medaglia d'oro alla Fallaci divide l'Unione

Antonio Campo "Ammalati di Comunismo"

Ebraismo.....183

Riflessioni sulla giornata della memoria

C'è memoria e Memoria

La guerra dei sei giorni

L'arte intramontabile della menzogna

Cristianesimo e Islam.....205

La nascita dell'Europa: Leone III e Carlo Martello, veri padri dell'Europa

L'universalismo egualitario dell'Islam ricetta per la conquista araba dell'Europa?

Richard Picciotto "Ultimo a uscire. Storia di un pompiere di New York"

Due anni dopo l'11 settembre

Nella storia dell'Islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate

Giovanni Paolo II, il «buon pastore»

John Gray "Al Qaeda e il significato della modernità"

Il processo a Saddam Hussein e gli equilibrismi di Repubblica

Il Medioriente in fiamme: qual'è la politica estera del centrosinistra?

Ma lo scontro di civiltà è un fatto

Cristiani e sharia

Ricordando Lepanto

Il caso della moschea di Genova

Una moschea non è «solo» un luogo di culto

Sulla moschea di Genova la sinistra scherza col fuoco

Scuola.....287

Scuole di Specializzazione, un'anomalia da rivedere

La storia a scuola: le «precittà» comuniste del neolitico

Il sistema educativo della Polonia sovietica

Scuola: «mala tempora currunt»

La fine dell'università

Veltroni e quella strana idea di abolire il «tema»

Giovani? Altro che bamboccioni!

E ora sotto con gli «esami di riparazione»

Indice Analitico.....323

Introduzione

Questo libro vede la luce come mezzo per contrastare l'entropia e l'indeterminatezza della localizzazione dell'informazione giornalistica e politica nel Web. Interrogando vari motori di ricerca, a seconda di dove, come o quando compiamo la nostra analisi non troviamo quasi mai le stesse informazioni. A volte, inoltre, le migliori fonti non sono indicizzate nel modo in cui le stiamo cercando.

Questo fatto per me, che derivo le mie esperienze dal dogmatismo cattolico e dal substrato aristotelico, è fastidioso in modo indicibile.

Introduzione

Ho, quindi, colto l'occasione di un corso di micro-editoria e legatoria organizzato dall'associazione culturale "Orti di Carignano" ed ho preparato questo volume come materiale da esercitazione.

Leggere infatti gli articoli del professor Viazzi mano a mano che uscivano sul portale internet di Ragion Politica sarebbe anche potuto andare bene per un ragazzino. Ma io appartengo ancora alla generazione della carta (anche se, come direbbe uno dei miei maestri nell'arte bibliopegica*: "*la carta non esiste più da molti anni: questa è cellulosa*"). Ho bisogno ancora di testi certi e stabili come riferimento e non di caleidoscopi guteberghiani.

* La parola *Biblipegia* è derivata dal mondo artigianale anglosassone. Significa Rilegatura del libro e deriva felicemente dal greco βιβλιος (libro) e da πήγνυμι (conficcare e/o incollare).

Inoltre la preparazione di questo volume ci ha permesso di esorcizzare il timore che questi articoli possano svanire da un giorno all'altro, come è accaduto alle *email* che la signora Teacher si scambiò con il presidente americano durante la guerra delle Falkland.

A questo punto abbiamo (l'autore ed io) preparato questo volume sia per poterlo utilizzare matericamente come oggetto fisico di una elaborazione artigianale, sia per ottenere e promuovere una più stabile e più corretta visione politica dell'Italia - e di Genova in particolar modo.

E a questo punto non resta che augurarvi una buona lettura nell'attesa di incontrarci nuovamente in altre pagine o su altri *media*.

Il curatore redazionale

Politica

Francesco Raniolo "La partecipazione politica"

Recensione - 18 dicembre 2002

Strutturato in tre sezioni, il saggio di Francesco Raniolo affronta uno dei temi scottanti della politica nazionale, quello appunto della partecipazione. L'autore, prima di addentrarsi nel vivo della discussione pone un problema di natura semantica e analizza il duplice significato della parola "partecipazione". Partecipare quindi come "*prendere parte*" ad un determinato processo e partecipare nel senso di "*essere parte*" di un organismo, di un gruppo, di una comunità. Ma «*la seconda si presenta come una condizione per l'esercizio delle prerogative dei partecipanti alle attività di una data collettività*». La partecipazione - in definitiva - si configura come un far parte: un'appartenenza che abilita ad agire sul piano decisionale.

Fatte poi alcune considerazioni circa l'utilità della partecipazione politica e liberato il campo dai politici di professione, che non rientrano nel campo di indagine eletto da Raniolo, egli giunge a questa definizione empirica del suo oggetto di

studio. Si può parlare di partecipazione politica *«quando 1) nell'ambito di un dato sistema politico od organizzazione 2) attraverso un insieme di atteggiamenti e comportamenti concreti si prende parte 3) cioè si cerca di influenzare (in maniera più o meno diretta e più o meno legale) le decisioni dei detentori del potere politico, nonché la loro stessa selezione, 4) nella prospettiva di consumare o modificare la struttura, e quindi i valori, del sistema di interessi dominanti».*

Questa definizione, già in se stessa, presenta qualche importante spunto di riflessione: ammesso che veramente la partecipazione possa intendersi così come vuole Raniolo, che cioè essa debba fare i conti necessariamente anche con atti illegali tesi a modificare il sistema (che solitamente è dominante perché avallato dalla maggioranza) da parte di chi in esso non si riconosce, preferisco tuttavia sostenere che in un regime di democrazia indiretta quale il nostro si dovrebbe cercare di influenzare le decisioni di chi detiene il potere principalmente attraverso il voto e quindi la selezione dei detentori del potere politico.

Considerare implicitamente la crescente astensione dal voto nel nostro paese come un chiaro segnale dell'insofferenza del cittadino verso il sistema politico vigente e come un mezzo lecito e significativo di partecipazione è pericoloso e francamente diseducativo. Giustamente lo rileva lo stesso Raniolo quando sottolinea, in relazione al fatto che le leggi di riforma elettorale del 1993 (n. 276 e n. 277) si sono limitate a stabilire il principio che «il voto è un diritto per tutti i cittadini» e non più un dovere, che si può parlare di «*una progressiva de-istituzionalizzazione dell'obbligo del voto*», nel senso che se ne riduce la rilevanza integrativa a favore di «*una interpretazione sostanzialmente opportunistica relativamente al se e come votare*». Insomma, di questa diversa forma di partecipazione politica non c'è troppo da vantarsi né da rallegrarsi: il sovvertimento di un ordine costituito è sempre violento e turbinoso e genera una catena di cause - effetti difficilmente prevedibile e conseguentemente gestibile. Un'analisi attenta e circostanziata del panorama italiano non può che evidenziare il disamore dei cittadini per i tradizionali metodi di partecipazione politica, *in primis* le elezioni, e la decrescente forza dei partiti politici, che sembrano avere smarrito la loro forza catalizzatrice a tutto vantaggio dei diversi tipi di movimenti sociali, che hanno

calcato la scena di tutte le democrazie occidentali dagli anni Settanta sino ad arrivare ai "moderni" girotondi. I dati riportati in riferimento agli iscritti ai principali partiti italiani parlano da soli.

Ma credo che a livello ideale questa tendenza andrebbe combattuta e la gente dovrebbe essere rieducata a quel tipo di partecipazione politica, che - pur con errori e innegabili chiaroscuri - ha positivamente caratterizzato la storia democratica dell'Europa degli ultimi cinquanta anni. Insomma, la demonizzazione della nostra recente storia politica e del ruolo dei partiti non sembra fare bene alla società, né, tanto meno, garantirle una crescita culturale e civile di alcun rilievo. In questo senso invece l'elencazione impietosa dei dati e le suggestioni che sviluppa il libro di Raniolo sembrano tendere piuttosto all'effetto contrario: recitare cioè risolutamente il *de profundis* per il vecchio sistema partitico a tutto vantaggio di non si sa bene chi e che cosa.

Manca cioè, ma probabilmente non è compito dell'autore, la *pars construens*: dati e statistiche ci parlano doviziosamente del passato, ma forse - in un momento di grande confusione nazionale e internazionale con attacchi ripetuti alla democrazia (almeno quella che eravamo stati abituati a chiamare tale) - sarebbe meglio preoccuparci anche un po' del futuro.

All'interno di questo quadro va però fatta ancora un'importante riflessione: questo distacco tra partecipazione politica convenzionale, democratica e obbediente alle leggi del sistema attuale, e la partecipazione non convenzionale, appare forse un po' meno netto. Che dire infatti dell'adesione e della presenza di importanti uomini politici - nella loro veste istituzionale - al Forum mondiale di Porto Alegre? E cosa - per esempio - della fitta schiera dei reduci delle manifestazioni genovesi del luglio 2001 nelle liste elettorali dei partiti di sinistra alle ultime Elezioni Amministrative genovesi? Non è forse questo un segnale positivo di una presa di coscienza del fatto che non c'è altra legittimazione per chi vuole essere abilitato ad agire sul piano decisionale, che quella di passare at-

Francesco Raniolo "La partecipazione politica"

traverso il vero momento di partecipazione politica, cui tutti siamo chiamati, cioè il voto, per cercare di ottenere il maggior consenso possibile, accettando quel responso come l'unico in grado di garantire un certo livello di democraticità?

Per quanto sia attento e ben documentato il saggio di Raniolo, per quanto sappia offrire interessanti spunti di meditazione, per quanto abbia la capacità di delineare un quadro della società in cui sarebbe difficile non ritrovarci, l'accettazione delle normali e vigenti leggi democratiche è quanto ci dobbiamo augurare sia alla base di qualunque gruppo o movimento intenda contrapporsi all'attuale sistema per modificarlo.

In attesa di vedere se, come i *noglobal* genovesi, Pardo, Moretti e compagnia "girante" decideranno di accettare queste regole per cercare la vera legittimazione di quanto fanno e sostengono, la lettura de "La partecipazione politica" aiuta comunque a comprendere meglio il difficile momento della nostra politica.

Francesco Raniolo "La partecipazione politica" ed. Il Mulino, 260 pag., euro 13,00 (Lire 25.172)

Giochi sotto l'ombrellone: chi buttare giù dalla torre?

Non pubblicato (luglio-agosto 2003)

Devo ammettere che la continua litigiosità che ha caratterizzato la recente vita politica delle forze della Casa delle Libertà - artatamente amplificata dalla sinistra - mi ha lasciato un po' perplesso, talvolta sfiduciato. Per chi - come me - crede fermamente nel progetto politico di Berlusconi e ha fatto delle dottrine anticomuniste predicate da don Gianni Baget Bozzo la guida del proprio impegno politico, il rischio di una crisi di Governo ha fatto tremare le vene ai polsi!

Gli scontri, aspri e reiterati, tra Lega e UdC e tra Lega e AN non credo che facciano bene alla Casa delle Libertà e recano in sé il germe di un lento logorio della solida compattezza della Casa, che rischia di implodere in se stessa. Se questo dovesse accadere si annienterebbe, in un sol colpo, tutto il vantaggio acquisito a scapito delle annaspanti forze di sinistra, vantaggio che si fonda essenzialmente sulla credibilità che

Giochi sotto l'ombrellone: chi buttare giù dalla torre?

questo Governo ha saputo guadagnarsi e sulla concreta possibilità di presentare, a fine Legislatura, il risultato esaltante e invidiabile di un leader che ha guidato il Paese per cinque anni ininterrotti, rispettando, in tutto o in parte, il famoso "contratto" firmato in campagna elettorale.

Ma non basterebbe certo vantarsi di avere retto le sorti dell'Italia se a questo, che pure sarebbe un risultato unico e di grande prestigio, non si potesse aggiungere anche qualche tangibile risultato politico. E qui entra in scena la Lega. La sua forza è innegabile, la sua risolutezza nel portare avanti il programma di Governo si manifesta agli occhi di tutti.

Quando due anni fa votai per Berlusconi, aderendo con entusiasmo al suo disegno politico, lo feci perché di certe riforme sbandierate ai quattro venti sentivo veramente l'esigenza: riforma delle istituzioni dello Stato, riforma del mondo del lavoro, riordino dei conti pubblici, avvio delle grandi opere, *devolution*, riduzione del ruolo politico della Magistratura, etc. ...

Oggi mi accorgo, dopo due anni, che la forza politica che lavora più alacremente per il raggiungimento degli obiettivi è proprio la Lega dei Bossi, dei Maroni, dei Castelli, dei Tremonti... Anche questo fatto è evidente.

Lo dico con un pizzico di invidia perché l'estrazione culturale della mia famiglia e la sicura e ben radicata formazione cattolica, con cui sono cresciuto, mi farebbero propendere (politicamente) più verso l'UdC che non verso la Lega. Lo dico con una punta di dispetto perché della Lega non condivido i toni sguaiati, i proclami urlati, la pochezza intellettuale di certi suoi rappresentanti, l'arroganza scostante di certe dichiarazioni. Lo dico con un po' di fastidio perché avrei preferito che il ruolo di primo piano, che essa si è saputa ritagliare, fosse invece appannaggio di qualcun altro, ma le cose stanno così ed è giusto dare a Cesare quel che è di Cesare.

La Lega sbaglia nei toni, non nella sostanza: è il pungolo del Governo e lo costringe ad attuare nei tempi stabiliti le riforme che ci si era prefissati. Lo dico a denti stretti, ma lo dico. Non è certo alla Lega che il neo ministro Scajola troverà qualcosa da obiettare, se si dovrà preoccupare di portare avanti il programma di Governo.

Giochi sotto l'ombrellone: chi buttare giù dalla torre?

Sarebbe dunque più giusto che An, FI e UdC si applicassero di più per portare avanti le parti di programma che rientrano nei compiti dei loro dicasteri (un plauso a Gasparri e al suo decreto per il riordino del sistema televisivo) e dessero alle loro azioni la giusta diffusione, piuttosto che dimostrarsi gelosi della determinazione e della risolutezza degli uomini della Lega.

In un pomeriggio assolato di agosto, sotto l'ombrellone, nel vano tentativo di far passare un po' il tempo prima del prossimo bagno, si gioca a "Chi butteresti giù dalla torre?". Beh, al quesito politico: "di chi ti libereresti se fossi Berlusconi tra Lega Nord e UdC?", la risposta, sofferta, quasi un tradimento, è decisa: "dell'UdC!". Ma per fortuna è solo un gioco e io non sono Berlusconi...

Il vantaggio di avere un vero leader è anche quello di poter contare su una persona capace di conciliare le parti, di farle parlare e riflettere insieme, di mettere la ragion politica al di sopra di gelosie e atteggiamenti infantili, che minano il più riuscito e inaspettato successo politico dell'Italia del dopo guerra.

Berlusconi e gli incubi di Repubblica

14 ottobre 2005

Se c'è una funzione cui *Repubblica* può assolvere, è quella di fornire all'elettore di centrodestra la reale misura del gradimento di Berlusconi. Quanto più veementi si fanno gli attacchi al Cavaliere, tanto più traspare la paura, crescente, che egli possa vincere di nuovo e rimanere così alla guida del governo. Nell'ultimo periodo la lotta politica è tornata a radicalizzarsi intorno al suo nome: non passa giorno che nelle pagine di *Repubblica* non venga attaccato - spesso in modo violento, talvolta villano. Dalla depenalizzazione del reato di falso in bilancio in poi si è riacutizzato l'odio nei suoi confronti. Ed è giusto, ahimè, parlare di odio.

La settimana scorsa un articolo di Piero Ottone suggeriva «bonariamente» al *leader* ciò che da molto tempo già altri dicevano: che fosse cioè giunto il momento di abdicare e di inventarsi un escamotage per un'onorevole ritirata, piuttosto che affrontare lo spauracchio di una seconda cocente delusio-

ne elettorale targata Romano Prodi. Nelle righe di Piero Ottone si leggeva invidia, spocchia, saccenteria, in verità assai mal celata da arzigogolati ricordi di un'antica amicizia che lo lega a Berlusconi.

In poche settimane molte cose sono cambiate: Berlusconi ha richiamato all'ordine gli alleati e i deputati della Casa delle Libertà sulle votazioni per la proporzionale, dimostrando così non solo di essere l'unico leader possibile della CdL, ma di essere in realtà l'unico leader possibile, il solo che abbia ancora la forza e l'ascendente per tenere uniti alleati talvolta riottosi o pervasi di pericolose manie di grandezza. Insomma, il voto sulla proporzionale ha anche fatto capire che, in una situazione analoga, Prodi non si potrebbe mai sognare di avere sulla sua maggioranza la stessa capacità di persuasione.

Tutto è questo è vero, tanto che gli attacchi di *Repubblica* si sono moltiplicati, tornando a dar fondo a tutto lo squallido armamentario populista demagogico cui ci il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari ci ha abituato. Così Alberto Statera è tornato ad attaccare Berlusconi paragonandolo, fin troppo esplicitamente, a Mussolini. L'intervento è dedicato alla questione del ponte sullo Stretto di Messina e all'appalto in *general contractor* che si è aggiudicata la ditta Impreglio e che for-

se consentirà di portare a termine la costruzione di uno dei ponti a campata unica più grandi del mondo: un sogno che l'Italia culla da tempo immemore e che già aveva affascinato il Duce. Citate dunque alcune parole di Mussolini, Statera chiosa subito che Benito «*non aveva particolare simpatia per i siciliani, come per i più alti di lui e per quelli che esibivano folte capigliature*». Fantastico! Anche in seconda lettura, perché è chiaro che se le seconde due ipotesi sono possibili (Berlusconi non ama quelli più alti di lui, né quelli con più capelli) allora sarà per forza vera anche la terza: Berlusconi non ha in simpatia i siciliani!

Non c'è solo questo, chiaramente. Statera ironizza anche sul fatto che Berlusconi, proprio come Mussolini prima di lui, ha già «*giurato per centoventisei volte che il Ponte si sarebbe fatto*». Insomma, la firma di *Repubblica* non si preoccupa tanto di comprendere e svelare i motivi dei ritardi, di esporre dubbi ambientali sul progetto, o riserve sulle coperture economiche necessarie allo stesso, quanto piuttosto di instaurare il solito assurdo e stantio parallelo tra Berlusconi e Mussolini, a cui non può credere più nessuno. Per Mussolini il ponte sullo Stretto di Messina era una favola, per Berlusconi un sogno,

Berlusconi e gli incubi di Repubblica

che - per l'autore - rischia (logicamente per l'Italia intera) di diventare un incubo. Ma, in realtà, è proprio la rinnovata capacità di Berlusconi di offrire agli italiani anche un po' di sogno ciò che rischia di divenire incubo per la sinistra.

La sinistra litiga anche sulla Coca Cola

19 novembre 2005

Il fatto che il Consiglio Comunale di Torino abbia trovato il tempo di discutere un ordine del giorno per boicottare la *Coca Cola* è sintomatico, per la sinistra, tanto della pochezza politica di certi suoi rappresentanti, quanto della sua carnevalesca varietà, che la porta a dividersi su tutto. La campagna contro la *Coca Cola Company* ha infastidito non poco i sindaci unionisti Chiamparino e Veltroni, che non hanno mancato di bacchettare i portavoce di questa nuova "crociata", che è sostanzialmente anti-americana, non riuscendo però ad evitare che la polemica balzasse all'onore delle cronache.

Repubblica mercoledì ha dedicato due pagine alla questione. Nel suo editoriale, Michele Serra è costretto ad ammettere come sia ormai evidente che «*l'identità della sinistra è un rebus*» del quale nessuno ha in mano «*in tempi brevi, la soluzione*» e a sottolineare quanto sia controproducente e strategica-

mente assurdo innescare una polemica con il principale sponsor dei Giochi Olimpici Invernali, che cominceranno a Torino il 10 febbraio. E tuttavia Serra non perde l'occasione per schierarsi contro la multinazionale americana e affermare: *«Immagino anche che siano vere e verificate le nefandezze padronali commesse dalla Coca Cola in giro per il mondo»*, riferendosi alle accuse mossegli dai proponenti l'ordine del giorno, che si sono mossi - a loro dire - *«per esprimere una denuncia nei confronti dell'azienda ... perché negli Stati Uniti la Coca Cola è stata citata in giudizio, per violazione dei diritti umani, dai sindacati di alcune imprese colombiane imbottigliatrici»*. Un'accusa alla quale è stato concesso di replicare - sempre dalle pagine di *Repubblica* - a Nicola Raffa, consigliere delegato di *Coca Cola Company*; egli sostiene che si tratti di accuse strumentali e infondate, e che in Colombia *«Coca Cola ha investito costruendo diversi stabilimenti che oggi impiegano ottomila persone»*, e che non si ha *«alcuna notizia di conflitti in corso fra il sindacato e l'azienda»*.

Non sembra avere la stessa lucidità Filippo Ceccarelli, che a pagina 16 mescola in un grande calderone epoche e «culture politiche italiane». Per lui *Coca Cola* ha avuto il merito di unificare nell'avversione verso il suo marchio un po' tutti: dai fascisti, ai democristiani, alle gerarchie ecclesiastiche che sembra non stravedessero per quella strana bottiglietta *«che sem-*

brava ricalcare i fianchi femminili», ai leghisti, che la bandirono dalle loro tavole ai tempi dei «*bombardamenti americani in Serbia*». Non manca poi l'aneddotica che ricorda il viscerale odio per questa bevanda, un odio che pervade da sempre il mondo comunista e che dimostra chiaramente che - oggi come allora, oggi più di allora - si attacca *Coca Cola* per attaccare gli Stati Uniti e tutto quanto con essi abbia relazione. Tanto è vero che il pezzo si chiude con un banale *refrain*, cui *Repubblica* ci ha abituato da tempo. Chi è l'unico che, «*nel più classico e commerciale empito della post-politica, la lodò*»? Che domanda! Silvio Berlusconi, che in realtà ne ha colto invece il valore simbolico che tanto infastidisce la sinistra: «*La Coca Cola è stata un grande simbolo di libertà*»!

La vera battaglia è questa: una battaglia di libertà! Così, quando il sindaco Chiamparino, per liquidare la questione, ha fatto ricorso ad una battuta (parafasando Lenin - che diceva che «*l'estremismo è una malattia infantile del comunismo*» - ha affermato che «*l'infantilismo è una malattia senile del comunismo*»), ha detto una solenne verità. Il comunismo nacque malato di estremismo e ancora oggi non ne è guarito.

Le tante vittorie della politica estera del governo Berlusconi

16 dicembre 2005

Non è un'operazione semplice disconoscere i meriti della politica estera del Governo Berlusconi, primo fra tutti quello di aver dato sponda a quella americana di George W. Bush, eppure la stampa di sinistra lo fa sistematicamente. Non è facile innanzitutto perché sono i fatti stessi a parlare a favore dell'Italia. Così accade spesso che, nel raccontarli, i fatti, *Repubblica*, o chi per essa, ometta semplicemente di riconoscere il ruolo determinate che l'Italia ha saputo assumere nella nuova geopolitica.

È il caso dell'articolo di Bijan Zarmandili, che - a proposito delle farneticanti esternazioni di Ahmadinejad - segnala come siano essenzialmente due i fattori che stanno spingendo il leader iraniano su queste posizioni: «*Il distacco di Ariel Sharon dal Likud e le prospettive di un nuovo processo di pace israeliano-palestinese e ... il mutamento del movimento islamico palestinese*

Le tante vittorie della politica estera del governo Berlusconi

se, Hamas in particolare, in un movimento prevalentemente politico» da una parte e «la normalizzazione della crisi irachena in seguito alle nuove elezioni e all'eventuale recupero della comunità sunnita irachena nel processo costituzionale» dall'altro: insomma, detto in altre parole, un progressivo affermarsi di una normale dialettica democratica per la soluzione delle tensioni che continuano a manifestarsi in tutta l'area mediorientale. Il che vuol dire, in definitiva, additare la prassi democratica come il male assoluto da combattere e da sconfiggere.

Non essere disposti quindi a riconoscere che il governo Berlusconi abbia avuto una parte importante in tutto questo, prima ancora che un gesto di miopia politica, è deontologicamente sbagliato e francamente insostenibile. E lo è, oltre che alla luce dei fatti - come dicevo -, proprio perché è la stessa comunità internazionale che elogia la nostra politica estera e anche i più critici esponenti del centrodestra ammettono che la parte più edificante dell'azione di governo sia stata quella, nonostante i diversi avvicendamenti alla guida del ministero. A ciò sarebbe da aggiungere anche l'unanime riconoscimento di efficienza e affidabilità che viene riconosciuto alle nostre forze armate, che guidano parecchie missioni di *peace keeping* in giro per il mondo, dal Kosovo all'Afghanistan, e che hanno

dato buona prova di sé anche in Iraq. Non è poco se si pensa alla scarsa considerazione in cui da sempre - in considerazione dei numerosi fallimenti militari cui siamo andati incontro nel corso della storia - eravamo tenuti.

Eppure, la stampa di sinistra non fa mai cenni a tutto questo. L'accento viene semmai posto su ciò che non va (tanto) e mai su quanto di buono già è stato fatto (di più). Renato Caprile, nel raccontarci la storica giornata che si appresta a vivere il nuovo Iraq libero, che va a votare per il suo primo libero parlamento, riempie il suo articolo di sconcertante catastrofismo, come se, sotto sotto, un po' ci sperasse. Gli Usa poi sono citati solo come ingombranti fiancheggiatori di Allawi e non come i principali attori di questa rinascita democratica del paese. Ma si sa, gli Stati Uniti sbagliano sempre, sia quando influenzano il normale corso della democrazia in Iraq, sia quando non «mettono becco» nelle elezioni afgane consentendo così l'affermazione di Ahmadinejad, che rappresenta oggi il pericolo numero uno.

Proprio il presidente afgano però è anche l'emblema del successo della politica estera che stanno portando avanti Stati Uniti, Inghilterra e Italia. Ritrovatosi infatti chiuso all'angolo, non può che fare ricorso a parole d'odio per aizzare il suo po-

Le tante vittorie della politica estera del governo Berlusconi

polo e a minacce inaccettabili per esasperare Israele, che se alla fine deciderà di fare da sola - vista la scarsa partecipazione con cui il resto del mondo segue la preoccupante escalation del leader afgano - sarà condannata dall'opinione pubblica con il solito profluvio di anatemi antisemiti. Insomma, Ahmadinejad non ha che una soluzione, quella di far di tutto per sembrare lui la vittima, piuttosto che il colpevole.

Fatelo tacere!

Non pubblicato (dicembre 2005-gennaio 2006)

Le grandi firme non vanno mai in pensione, anzi. Via via che invecchiano sono sempre più ricercate: scrivono quando vogliono, si fanno pagare quanto vogliono, non subiscono censura di alcun tipo e, soprattutto, dicono tutto quello che gli passa per la testa godendo di ampia impunità.

È certamente il caso di Giorgio Bocca, che firma l'editoriale de *L'Espresso* del 12 gennaio. Definire il pezzo farneticante è poco, preferisco – il “maestro” comprenderà – attribuirlo ad una passeggera crisi sclerotico – alzheimeriana, che lo ha privato per qualche ora del “ben dell'intelletto”.

Ossessionato come il solito da Silvio Berlusconi (“*Il Cavaliere dell'Apocalisse*” il titolo) Bocca, che prende le mosse da certi ravvedimenti cui si è saputo inchinare nel corso della sua vita, se ne esce con questa bizzarra affermazione: « ... *Silvio* no, lui resta convinto che Leopardi, Dante e nella storia recente Stalin sono peggio di lui ... ». Il problema però è che il nome di

Fatelo tacere!

Stalin non è stato messo lì per caso: tutto il resto della sua dotta disquisizione s'incetra proprio sulla figura del dittatore georgiano, delle imprese del quale se ne offre un'ardita rivalutazione, che altro non vuole dimostrare se non quanto appunto affermato nell'incipit: Stalin fu - è - meglio di Berlusconi. A scatenare l'ira dell'editorialista è stata la frase che Berlusconi ha gridato (gridato? Credo di non aver mai sentito Berlusconi gridare, nemmeno nelle immagini "rubate" da *Blob* o *Striscia!*) ad una «piccolina e miserella» giornalista dell'Unità, nel mostrarle la pagina che il giornale dedicò a Stalin il giorno della sua morte: «*Lei è sua complice in 100 milioni di omicidi*», ahimè - aggiungo io - ormai accertati!

Apriti o cielo, comincia la becera arringa difensiva: Stalin viene chiamato: prima bonariamente: «Baffone», quindi «zio Stalin», «... nemico - padre (!) del genere umano», «vincitore della Seconda guerra mondiale». E poco più avanti per giustificare in qualche modo le sue malefatte (ma allora si tratta solo di quelle successive alla Seconda Guerra Mondiale, quando ormai spadroneggiava da oltre vent'anni), l'autore ripropone lo stereotipo del «... *socialismo in un solo paese assediato dai paesi capitalisti ...* » e delle necessità del momento. Tutto questo per sostenere che Berlusconi proprio ha sbagliato

to bersaglio, che non c'è partita, che la statura dei due personaggi non è paragonabile (meno male!) e per smascherare la "pochezza" culturale del leader della Casa delle Libertà, al quale evidentemente *«il problema delle personalità nella storia – quale parte possano avere nei grandi eventi della storia, quale giudizio morale si possa dare di uomini che accettano o cercano queste responsabilità – interessa poco o niente ...»*. Questo, tra i tanti, è il suo «misfatto più grosso»: infatti *«il contributo che dà alla distruzione della cultura come faticosa opera collettiva della ragione contro le menzogne e le perverse fantasie è più che notevole»*. Sarà forse anche così, ma quanto a menzogne e perverse fantasie la rilettura di Stalin offerta da Bocca non scherza!

Non soddisfatto di questo profluvio di gigantesche bugie, Bocca – veramente accecato dall'antiberlusconismo fanatico e irrazionale – fa di Berlusconi (ma non era la "negazione" stessa della cultura?) il promotore, lo *sponsor* di quell'ampia pagina della nostra cultura storica contemporanea, che va sotto il nome di "revisionismo": *« ... è stato lui a volere nella sua informazione il revisionismo storico che ha accompagnato il ritorno al governo dei neofascisti, il ritorno nella vita sociale di nostalgie del fascismo, di assurde pacificazioni fra partigiani e briganti neri»*. Strano allora che a pagina 43 della stesa rivista trovi spazio l'ultimo "campione" del revisionismo, quel Giampaolo Pansa

Fatelo tacere!

che non pensa affatto alle assurde pacificazioni cui allude Bocca, ma che nemmeno è più disposto a vedere la storia sotto la lente deformante dell'ideologia, quella che divide i contendenti in partigiani e "briganti" neri: una definizione che - da sola - è già un giudizio. D'altronde quale contributo sano può dare alla ricerca storica chi, come Bocca, pensa ancora che *«c'era un solo modo politicamente pulito, onesto, per opporsi allo stalinismo del Partito Comunista: rivalessare con lui nella lotta per la libertà»*. Francamente un po' troppo!

I «forti rimedi» di Berlusconi e Antoniozzi

26 gennaio 2006

Alessandro Longo firma giornalmente su *Repubblica* un trafiletto: "Belpaese." Oggi, titolando il suo intervento "Forti rimedi" si sofferma sul lancio della campagna elettorale di Forza Italia per l'elezione del sindaco di Roma. A Longo non piace lo slogan con cui Alfredo Antoniozzi, il candidato azzurro, ha tappezzato le strade della capitale: «*A mali estremi, forti rimedi*» e tutto sommato stigmatizza anche le scelte dell'altro candidato forte del centrodestra, Gianni Alemanno, che, pur essendo a suo dire assai più titolato all'uso di "slogan di battaglia", preferisce tenere un profilo basso, nazional popolare, e affidarsi ad ospiti come Beppe Bigazzi, uno dei volti del programma "La prova del cuoco".

Le elezioni comunali di Roma si svolgeranno con sistema elettorale assai diverso da quello delle politiche, ma è chiaro che il responso delle urne del 9 aprile non potrà che condizionare anche l'esito di queste. Sbaglia dunque Longo a sminui-

re la scelta di Forza Italia del ricorso ai toni forti, decisi, perché è proprio grazie a questi che si potrà ribaltare quella tendenza di voto negativa per la CdL che i sondaggi sembrano evidenziare.

Berlusconi ha in parte subito il ritorno alla legge proporzionale, ma è stato anche il primo a comprenderne le esigenze. Da uomo della comunicazione quale è, sa bene che questo è il momento di differenziarsi, non solo dagli avversari della sinistra, ma anche in seno alla stessa Casa delle Libertà. Forza Italia ha la necessità di riconfermarsi il primo partito d'Italia e un buon successo di Forza Italia potrebbe dapprima assicurare la vittoria al centrodestra, quindi - cosa assai più importante - garantire la governabilità, rafforzando la posizione del candidato leader *in pectore*.

Ad oggi tanto l'Udc di Casini, quanto Alleanza Nazionale, non stanno attuando una campagna elettorale che possa in qualche modo destare gli assopiti, portare alle urne la fitta schiera degli indecisi. Il loro "differenziarsi" si è limitato ad inserire i nomi di Fini e Casini sui rispettivi simboli. Di segno opposto la scelta della Lega: la fedeltà a Berlusconi è stata più volte ribadita, la nettezza degli indirizzi politici non abbisogna più di gesti eclatanti.

Così è Forza Italia che deve utilizzare "forti rimedi". Proprio ieri sera, ospite di Gad Lerner a *L'infedele*, Vittorio Feltri ha evidenziato questo aspetto. I toni forti della campagna elettorale, al limite esasperati, sono quelli scelti da Berlusconi, che per cercare di vincere le elezioni ha assoluto bisogno di radicalizzare la lotta, marcare decisamente i confini dello scontro politico, non tanto per sottrarre voti alla sinistra (cosa che lo stesso Feltri ritiene improbabile), quanto piuttosto per ridurre al minimo il numero degli astenuti. Non c'è dunque trivialità («Viuuleenzaaa» - come direbbero i tipi de *Il Manifesto*) nella decisione di Berlusconi, né in quella di Antoniozzi, quanto piuttosto una lucida strategia politica, che già altre volte ha premiato Forza Italia.

Si tratta insomma di recitare fuori dal coro, di smarcarsi da quella che don Gianni Baget Bozzo, sempre ieri a *L'infedele*, ha chiamato la «lunga linea grigia» in cui si confondono i candidati e gli aspiranti leader del centrosinistra e che, in nome del *politically correct*, sta contagiando anche Udc e Alleanza nazionale. I toni forti, le frasi ad effetto, l'utilizzo sapiente

della cartellonistica è sempre stato - sin dalla sua fondazione - uno dei punti di forza della comunicazione politica di Berlusconi, ironizzare sulle scelte di chi nell'arte è maestro, come appunto fa Longo, è quanto meno azzardato.

Ieri su Il Foglio, nel commentare la campagna elettorale di metà mandato che sta muovendo i suoi primi passi negli Stati Uniti, si faceva riferimento alla ricetta vincente di Karl Rove: *«Le idee hanno conseguenze, una delle quali è che fanno vincere le elezioni»*. Questa è la stessa ricetta che potrebbe dare l'impulso decisivo alla campagna elettorale: chiarezza nelle idee (non certo le 274 pagine della bozza di programma dell'Unione!) e rapidità di divulgazione delle stesse. Ben vengano dunque i «forti rimedi» e anche le "sparate" un po' sopra le righe: bisogna vincere le elezioni e, possibilmente, vincerle bene. C'è bisogno dunque che si presentino al voto tutti quelli che Berlusconi giustamente sostiene *«non voteranno mai per i comunisti»*.

Chirac e Merkel sulla scia di Berlusconi

27 gennaio 2006

Quando, tempo fa, scrissi un breve articolo a difesa della politica estera del governo Berlusconi, ebbi in risposta - come spesso capita a chi ha la fortuna di intervenire sulle pagine di *RagionPolitica* - solo insulti. L'ennesima dimostrazione che l'infuocato clima elettorale non è stato innescato dal premier, che invece da cinque anni subisce attacchi violentissimi, volgari, aprioristici e quasi mai inerenti il merito delle questioni politiche.

Voglio ribadire quanto già sostenuto: generalmente il nuovo impulso che Berlusconi seppe dare alla politica estera del Paese, a partire dal giorno in cui assunse l'interim del Ministero degli Esteri, è riconosciuto da tutti. In questi ultimi giorni al coro si sono aggiunti i grandi avversari di allora, la Francia e la Germania. Il riconoscimento da parte dei due partner europei non è avvenuto solo a parole, ma direttamen-

te nei fatti, il che è assai più indicativo. Al momento della decisione di appoggiare gli Stati Uniti in relazione alle vicende dell'Iraq, le voci delle più autorevoli cassandre della sinistra italiana, solite alle previsioni catastrofiche, preannunciavano il futuro isolamento europeo dell'Italia. Già allora le cose non andarono così e altri paesi dell'Unione fornirono, a guerra finita, supporti alla missione anglo-americana.

Oggi sono proprio Francia e Germania ad aver mutato radicalmente posizione, riconoscendo implicitamente che quelle ad aver rischiato di rimanere isolate furono in realtà proprio loro. In quest'ottica dunque non devono stupire le dichiarazioni con cui Jacques Chirac, un tempo eroe della sinistra pacifista, ha ammonito il governo di Teheran, facendo intendere che la Francia, se presa di mira da attacchi terroristici, non mancherà di rispondere in maniera «ferma e adeguata» con armi convenzionali, ma che la reazione «potrebbe anche essere di altro tipo». Una "sparata" che ha indispettito non poco la sinistra europea (su tutti il quotidiano spagnolo *El Pais*) e lascia intravedere un nuovo attivismo francese sulla scena internazionale. Il problema è un altro: tanti anni di accondiscendenza e silente sudditanza agli strappi del terrorismo fondamentalista fanno piuttosto temere - come scrive David Frum - che

«questa minaccia non sarà creduta, in larga misura a causa della sua nota debolezza nell'ambito delle relazioni internazionali». In ogni caso la sortita del presidente Chirac ha fatto discutere e dimostra che la Francia ha necessità di recuperare il tempo perduto.

Diverso il discorso della Germania. Sarebbe semplicistico valutare il nuovo corso della politica estera tedesca solo alla luce dei recenti risultati elettorali. La vittoria della Cdu è stata troppo risicata e Angela Merkel non può permettersi di inaugurare una nuova stagione politica senza fare i conti anche con le forze della sinistra, alleate di governo. È facile invece supporre che la vittoria della Merkel abbia rappresentato l'occasione, attesa da molti, di capovolgere la situazione e abbandonare il ruolo di sudditanza a Parigi, cui Schröder aveva costretto la Germania, rilanciando invece l'ipotesi di un forte asse Berlino-Washington e candidandosi in tal modo ad essere il partner numero uno degli Stati Uniti in Europa. Questo dunque non può che avvenire anche con il concorso e il consenso di parte della sinistra tedesca.

Berlusconi insomma ha fatto scuola e quella che sembrava una posizione minoritaria all'interno dell'Europa, la fedeltà cioè all'atlantismo e la scelta di affiancare con decisione gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo internazionale, oggi è maggioritaria. Così, almeno in parte, ha ragione Carlo Pelando che fa notare come *«Nell'asse Parigi-Berlino il valore geopolitico di Roma era quello di fare corpo con Londra per dividere l'Europa evitandone l'orientamento antiatlantico. Nell'asse Berlino-Washington, per morbido che sia, e con Londra e Parigi interessate a controllare Berlino, l'Italia non avrà alcun valore né per gli europei né per gli americani»*. Una previsione fin troppo pessimistica, che ci riduce al solito ruolo di "Italietta", ma che tuttavia non è facilmente contrastabile. La Germania ha forza, risorse e posizione strategica incomparabilmente maggiori rispetto all'Italia e una chiara adesione alla politica di Bush non potrebbe che mettere in ombra il ruolo dell'Italia. È certo però che tutto questo non potrà cancellare il fatto che sia stata proprio la politica inaugurata da Berlusconi a fare da traino e da stimolo alle rinnovate posizioni di Francia e Germania, che dunque hanno dimostrato nei fatti la bontà delle scelte del premier italiano.

Dopo Mancia, anche Ottone psicanalizza il Cavaliere

2 febbraio 2006

Dopo la squallida partecipazione del professor Mancia a "L'Infedele" di Gad Lerner, si va affermando una nuova strategia elettorale della sinistra. La demonizzazione dell'avversario politico assume inedite sfumature e cerca appiglio nella scienza e nella medicina: Berlusconi oggi è, essenzialmente, un uomo malato. Surreale, onirico, con strane manie di persecuzione, egocentrico sino al punto di convincersi che tutti ce l'abbiano con lui. Si cerca dunque di distruggere l'uomo screditandolo non sul piano politico, ma su quello personale. Pur con la legge proporzionale infatti è chiaro a tutti che l'avversario da battere è - prima ancora che la CdL - Berlusconi, contro il quale si combatte una battaglia elettorale "all'americana", come se ancora si votasse con sistema maggioritario.

Dopo Mancina, anche Ottone psicanalizza il Cavaliere

In realtà il malato non è Berlusconi. Mi chiedo infatti di che cosa si potrà occupare la fitta pletora di giornalisti e politologi che oggi non sa far altro che scrivere su di lui, il giorno che dovesse uscire di scena. Oggi su *Repubblica* si preoccupano ancora della "battuta" sulla castità e ci informano che in Russia lo scrittore satirico Igor Irtenev ha dedicato al fatto «*un breve e sferzante componimento in rima*». Certo non è facile smontare l'avversario se ogni cosa che faccia o dica provoca tutte queste reazioni!

Tra i principali e più accaniti e ossessionati critici del Cavaliere non manca di far sentire la sua voce - con precisione puntualissima - Piero Ottone, che spesso, dichiarando la sua amicizia personale con Berlusconi, vuol far passare le sue violente invettive, come i nobili, disinteressati consigli di un amico. Oggi su due lunghe colonne di *Repubblica* Ottone ci spiega da un lato le ragioni del declino del leader della CdL, dall'altro la sua pena nel vederlo ancora, dopo dieci anni, così visceralmente coinvolto in una campagna elettorale a suo dire già persa, piuttosto che intento a costruirsi un dignitoso e definitivo commiato, che a settant'anni «poteva non sembrare una fuga». La spiegazione - e non poteva essere altrimenti - ha radici patologiche: Berlusconi è «*una persona infinitamente scontenta di sé, costretta a correre continuamente, a dimo-*

strare a se stessa di essere invincibile, ineguagliabile. Costretta a correre, a correre senza sapere dove andare». Il suo, quindi, non è un interesse politico, ciò che più gli si attaglierebbe, ma - per sua stessa ammissione - antropologico: capire cioè «*il modo in cui gestisce il suo declino; il modo in cui gestisce il crollo ...* ». In realtà, comunque vadano le elezioni, i sondaggi già dicono che quello di Berlusconi non sarà "un crollo": Forza Italia probabilmente sarà ancora il primo partito d'Italia, il Cavaliere ancora una volta l'uomo più votato. Non ci sarà, come vorrebbe Ottone, così tanta gente che dirà «*Non se ne può più*».

Questo piuttosto è il vero fenomeno degli ultimi dieci anni, che la sinistra dovrebbe studiare con più attenzione: la novità che Berlusconi ha rappresentato nella storia politica del nostro Paese, riconoscendone - come sicuramente avverrà tra qualche anno - le straordinarie doti e il merito (o demerito, in questo caso fa poca differenza) di avere stravolto le regole del gioco. Pensare che alla fine di un serio processo di studi storici, che spettano agli storici e non a giornalisti e politologi, il verdetto del paese «*non sarà benevolo*», dimostra una buona dose di miopismo e di prezzolato, acritico accanimento.

Dopo Mancina, anche Ottone psicanalizza il Cavaliere

Pur convinto della sconfitta di Berlusconi, Ottone sostiene poi che la campagna elettorale voluta dal premier, se anche lo dovesse riportare alla conquista di Palazzo Chigi, lo farebbe al prezzo di «poco dignitose esibizioni» e diventerebbe quindi «un fatto negativo». L'affermazione suona già come una delegittimazione della futuribile vittoria della CdL, oltre che sintomatica del solito spocchioso eccesso di presunzione della sinistra che ancora non vuol comprendere che Palazzo Chigi, in un paese democratico, si conquista con il consenso della maggioranza degli elettori, che sono i veri «giudici» della battaglia politica elettorale. In tanto sproloquiare senza costrutto, involontariamente, Ottone, che pensa di parlare di Berlusconi, ci presenta invece un bel ritratto di quello che potrebbe essere Prodi, qualora mai dovesse vincere le elezioni: *«un primo ministro che non impone il rispetto abitualmente associato alla carica, un personaggio paragonato a un Masaniello, definito grottesco da chi in altri tempi lo trattava con riguardo».*

Zucconi e il suo Berlusconi

2 marzo 2006

Era fin troppo facile aspettarselo: l'intervento di Silvio Berlusconi dal *rostrum* dell'aula della Camera al Congresso degli Stati Uniti ha diviso per l'ennesima volta la sinistra. Il successo è stato tale che alcuni suoi esponenti - i meno faziosi - non hanno potuto far altro che ratificarlo, altri invece, indefessamente arrampicandosi sugli specchi, si cimentano nell'abusata arte del vilipendio e dello sberleffo: la "buttano" sul ridicolo insomma per evitare di affrontare la questione seriamente.

È quanto accade oggi sulle colonne di *Repubblica* per mano di Vittorio Zucconi, che evidentemente non ha potuto ascoltare l'intervento di Klaus Davi, ieri ospite di Belpietro su *Rete 4*, il quale, di fronte all'innegabile successo del premier, ha tenuto un profilo insolitamente basso, invitando - direi inutilmente - la sinistra ad accodarsi al coro di elogi almeno per due buoni motivi. Intanto perché non ha senso attaccare Berlusconi quando, nelle sue missioni all'estero, rappresenta l'intera Nazione, quindi perché la continua demonizzazione dell'avver-

sario non porta a nulla e tanto vale riconoscergli, quando li ha, dei meriti. Zucconi non ci riesce e certo non può bastare il breve cappello iniziale, con il quale, "lodando" il Berlusconi di oggi, attacca quello di ieri: «*Silvio Berlusconi ha finalmente interpretato con piena dignità istituzionale quella parte che purtroppo spesso dimentica di interpretare, quella di capo del governo di una nazione intera*». Il resto dell'editoriale altro non è che dilleggio e menzogna, che scaturiscono da una lettura tutta personale e faziosa più che del discorso del *premier*, francamente inattaccabile, della cornice in cui esso si è inserito, di ciò che gli ha fatto da contorno.

Così risulta che l'inglese di Berlusconi sia «imparaticcio», che il discorso (in buona parte recitato a braccio, o comunque assai ben memorizzato) fosse proditoriamente «*letto sui teleprompter di plexiglass*», che Berlusconi, insolitamente, si distingueva per il «*felice nervosismo e l'inconsueta soggezione*», che l'aula fosse «*imbottita di commessi e fattorini in divisa blu raccolti premurosamente*», che la presenza di parlamentari americani fosse appena «decente», che gli applausi fossero «*lanciati da una vivace claque di "forzisti" americani*», che l'aneddotica di Berlusconi sia ripetitiva e poco fantasiosa, per concludere ancora sulla questione dell'inglese e della sua corretta pronun-

cia con argomentazioni che, a dir poco, appaiono volgari e pretestuose: *«sarebbe meglio non ringraziare il "distinguished member of Congress", il membro del Congresso, e ricordare di aggiungere la "s" alla fine per il plurale».*

Certo queste quisquiglie, che per altro ha notato solo Zucconi, non possono bastare a cancellare quanto in realtà è avvenuto. Ciò è talmente vero al punto che le pochissime volte in cui ha tentato un attacco politico, lo ha fatto negando la realtà e cercando - a nome della sinistra - di offrire garanzie per il futuro, che in realtà queste garanzie non può dare se non appunto per bocca di opinionisti compiacenti e non certo dei politici: *«Ha pronunciato garbate oviètà, che esiste "un solo Occidente", che una "Fortezza Europa" in contrapposizione all'America sarebbe "velleitaria", che la diffusione della libertà è nell'interesse di tutti e che l'Italia è sempre stata un alleato leale e saldo sul quale la democrazia americana ha potuto contare».*

Ora, se proprio vogliamo essere sinceri, la storia recente, non dice esattamente la stessa cosa, quanto piuttosto che una maugurata vittoria del centrosinistra metterebbe un po' in crisi questo connubio cinquantennale. Insomma - com'era nelle intenzioni dell'autore - alla fine prevale l'immagine di un Berlusconi un po' impacciato, teso, attento a non urtare la sensibili-

tà americana, sostanzialmente prono ai *diktat* della politica estera statunitense, applaudito per garbo e con poca convinzione ed esclusivamente in ragione del ruolo istituzionale ricoperto. Il contrario insomma di quello che nei fatti Berlusconi si è dimostrato: un alleato veramente leale, al punto da saper anche prendere le distanze rispetto a determinate decisioni e ben disposto a confrontarsi con l'amico Bush, fino ad entrare in contrasto con lui, come appunto capita quando le amicizie sono solide e fondate su di un rapporto di assoluta parità e di reciproca fiducia.

Ecco perché la sinistra risulta sempre così «antipatica»

10 marzo 2006

Quando a sinistra si interrogano - in uno sprazzo di lucidità - sul perché appaiano "antipatici", troppo spesso viene portata ad esempio la spocchia di D'Alema, lo scarso *sex-appeal* di Prodi e Fassino, i toni presuntuosi e sprezzanti con i quali i *guru* della cultura italiana trattano l'elettorato nazionale popolare della Casa delle Libertà, di Forza Italia e della Lega Nord in particolare. Tutto ciò è niente, se lo si confronta con l'intervista ad Umberto Eco pubblicata ieri su *Repubblica*. Cercare tra le sue affermazioni qualcosa che richiami la lucidità e la pacatezza con cui gli intellettuali sono soliti portare avanti i propri ragionamenti, la chiarezza concettuale che ne contraddistingue il pensiero, il ferreo rispetto delle regole epistemologiche è del tutto vano. Eco è fazioso, apodittico, scostante, insensatamente apocalittico: insomma è antipatico, e lo è fin anche nel ritratto di Maimelli che campeggia a centro pagina.

Ecco perché la sinistra risulta sempre così «antipatica»

Ai fini elettorali il suo intervento è nullo e lo sa bene anche lui: «*Io mi rivolgo a quei quattro gatti che mi leggono*», ma è l'immagine stessa dell'Eco intellettuale che ne esce ridimensionata. Sarebbe troppo facile argomentare sostenendo che, se proprio un uomo della sua levatura e di proverbiale buon senso e nettezza si è lasciato andare a toni insolitamente forti e sentenziosi, allora questa rappresenta la prova provata della gravità del momento che l'Italia si appresta a vivere. Le cose, però, non stanno così e da uomini come Umberto Eco ci si aspetta sempre equilibrio e la capacità di dimostrare logicamente quanto si sostiene, possibilmente accantonando i toni e il linguaggio dell'oratoria da tribuna.

Invece Eco sproloquia e lancia strali contro Berlusconi senza citare dati, senza entrare nel merito delle questioni, senza esercitare una critica che in qualche modo possa essere costruttiva, la sua è un'arringa suggerita dall'odio per il nemico, ostinata e fanciullesca. Una prova? Alla domanda di Alberto Statera se Prodi, in caso di vittoria, reggerà, Eco risponde: «*Se la nave affonda non è il momento di chiedersi se i marinai alle scialuppe remeranno bene. Anzitutto occorre abbandonare la nave. Rispetto al peggio del peggio, meglio rischiare qualche difetto*». Non è certo questo l'aiuto che la politica richiede al mondo della cultura, non è certo questo il ruolo che Platone affidava ai fi-

losofi nella sua Repubblica ideale. Questi sono discorsi da bar, sicuramente non parole che suonano bene in bocca ai professoroni! C'è un'unica verità che si legge tra le righe, che qualcuno vorrebbe abbandonare la nave per affidarsi a delle scialuppe, che vagheranno senza meta, alla ricerca di un riparo.

Dunque, se a sinistra, da un lato, non sono pochi coloro che insistono sul fatto che non è il caso di demonizzare ulteriormente la figura di Berlusconi (si possono citare D'Alema, Klaus Davi, lo stesso Magris, che ha firmato con Umberto Eco il documento di Libertà e Giustizia), convinti che alla fine tutto questo possa in qualche modo avvantaggiarlo; dall'altro c'è invece chi, imperterrito, continua nel suo attacco frontale e demagogico. È curioso che si tratti di uomini del mondo della cultura (oltre ad Eco si potrebbe aggiungere - per esempio - Flores D'Arcais, protagonista di attacchi eccessivi a "*L'Infedele*" di qualche sera fa). Eppure questo dimostra, una volta di più, che l'unica cosa che tiene unita la sinistra raccoglitrice e senza direzione è l'avversione a Silvio Berlusconi e che le ele-

Ecco perché la sinistra risulta sempre così «antipatica»

zioni, essendo ancora il nostro paese troppo lontano da una corretta competizione bipolare basata sui programmi e sulle idee, è alla fine un referendum su Berlusconi. Sull'uomo, prima ancora che sul politico.

Visto che questo è ormai innegabile e che i toni della competizione, nonostante (e in parte a causa) della par condicio si stanno ulteriormente alzando, fa specie l'acrimonia con cui la sinistra attacca ogni apparizione video dell'avversario, che giornalmente viene preso di mira e solo sporadicamente si può difendere. Ogni trasmissione, ogni articolo di giornale, ogni film o canzone è un attacco a Berlusconi (spesso personale) e non alla Casa delle Libertà, anzi, troppo sovente chi dovrebbe difenderlo (leggi Tabacci, sempre ieri a "L'Infedele") finisce per dare una mano (involontariamente?) agli altri. Ma questa è la sinistra con cui dobbiamo confrontarci, questo il nostro circolo culturale di riferimento. Sembra addirittura che non ci siano ulteriori pericoli di "fughe di cervelli": Eco pare che non se ne andrà all'estero, anche in caso di vittoria di Berlusconi. La sua era una boutade, dice *«pazienza per me che me ne sto andando in pensione e potrei pure andarmene all'estero, ma la maggioranza di voi in questo paese deve vivere»*. Oh, ecco finalmente una buona ragione per votare Forza Italia e la Casa delle Libertà!

Chi tiene a galla Prodi?

21 novembre 2006

Sabato scorso Giano Bordero (<http://www.ragionpolitica.it/testo.6803.html>), prendendo le mosse da un lucido intervento di Pansa su *L'Espresso*, analizzava la crisi del centro-sinistra e la centralità del ruolo di Prodi, senza il quale quella coalizione non esisterebbe più. «È chiaro - scriveva - che una eventuale caduta del governo guidato dal Professore non significherebbe soltanto la fine di un esecutivo, ma anche, di fatto, la fine di una alleanza e di un progetto politico, fosse anche quello dell'anti-berlusconismo. Che altro candidato, infatti, potrebbe prendere il posto di Prodi ed essere sostenuto dalla medesima maggioranza che oggi lo sostiene? Chi potrebbe tenere assieme, in un unico contenitore politico, i nove partiti che compongono l'Unione, dalla Margherita a Rifondazione Comunista, dall'Udeur ai Comunisti Italiani? In linea teorica molti, in concreto nessuno». La caduta di Prodi, insomma, sarebbe anche la fine di un progetto politico.

Chi tiene a galla Prodi?

E il centrodestra? Il mio timore è che, qualora arrivasse la tanto attesa "spallata", i progetti politici a fallire sarebbero due. Per lungo tempo la forza della Casa delle Libertà è stata proprio quella di avere un leader capace di tenere coesa l'alleanza; un ruolo, questo, riconosciuto a Berlusconi da tutti i partiti del centrodestra. In campagna elettorale, nonostante i tentativi di sabotaggio dell'Udc, era stato sicuramente il Cavaliere il più credibile candidato alla presidenza: agli occhi degli alleati per carisma e peso elettorale, in linea generale anche in virtù del fatto che sembrava essere naturalmente e strategicamente l'unico candidato in grado di ottenere la vittoria capovolgendo i sondaggi. A Prodi, invece, era servita a ben poco la vittoria nelle primarie e tutta la coalizione dava l'impressione di sopportarlo e di subirlo assai più di quanto non lo avesse convintamente "scelto". Questa situazione, vantaggiosa per il centrodestra, stando agli ultimi sondaggi, sarebbe oggi ampiamente riconfermata. Le elezioni anticipate, infatti, non solo garantirebbero alla Casa delle Libertà una vittoria facile facile, ma a Forza Italia (quasi al 30%) e a Berlusconi la guida incontrastata della coalizione.

È vero quindi che il governo non cade perché difficilmente la sinistra potrebbe trovare un candidato in grado di vincere le elezioni prima e di mantenere unita la compagine dopo, ma è altrettanto vero che questo stesso governo viene subdolamente tenuto in vita da chi non vuole garantire a Berlusconi una fin troppo scontata vittoria elettorale. Da entrambe le parti si sta in verità sferrando un attacco frontale alla struttura bipolare del nostro sistema politico. I partiti vogliono assolutamente tornare a prevalere a discapito dei singoli, dei *leader*, degli «uomini soli al comando», dei decisionisti. Prodi dunque rimane in sella grazie al fatto che non è un *leader*, che non ha autonomia decisionale e che ogni sua mossa è - in ultima analisi - demandata alle scelte dei partiti; a Berlusconi, invece, non si vuole concedere una nuova chance perché potrebbe tornare a dare ali a quel progetto di rinnovamento istituzionale che dovrebbe finalmente condurre l'Italia ad attuare un vero bipolarismo moderno ed efficace, con l'aumento del potere nelle mani del premier e la sua elezione diretta: un'eventualità, questa, che i partiti vedono come il fumo negli occhi.

Chi tiene a galla Prodi?

Il ritorno arretrante della partitocrazia e la convergenza dei partiti di centro dell'una e dell'altra alleanza verso un'ipotesi che accentrerebbe gran parte del potere politico nelle mani delle segreterie dei partiti è la vera posta in gioco dell'attuale momento politico. Una corsa a ritroso che vuol fare precipitare il Paese indietro di oltre vent'anni. È anche all'interno o stesso centrodestra che qualcuno non vuole dare la "spallata" a Prodi. Da un lato, infatti, si vorrebbe far cadere il governo, dall'altro s'impone la necessità di contrastare il ritorno di Berlusconi: insomma, Prodi ha le ore contate, ma anche Berlusconi si sta giocando molto. Noi stiamo con Berlusconi.

La cultura triviale e fischetta della destra

Non pubblicato (giugno 2006 – ottobre 2008)

Il profluvio di critiche (non tutte positive) che ha attirato su di sé il nuovo film di Nanni Moretti fornisce a Michele Serra materiale per il suo quotidiano cammeo su *Repubblica*: “L’amacca”. Appare così con tutta evidenza che la sinistra rimane insofferente ad ogni tipo di appunto su qualunque cosa faccia, sia essa politica, economia, cultura o “arte”. La voce del dissenso non trova mai spazio, nemmeno quando si tratta semplicemente di capire sino a che punto il film di Moretti sia un successo costruito sull’attesa, sul momento politico in cui esce nelle sale, sul fatto che, prendendo di mira Berlusconi, sfrutta oggi la più facile e scontata delle casse di risonanza, e sino a che punto invece si tratti veramente di un buon film, se superiore o inferiore alle attese, se migliore o peggiore di altre produzioni del regista.

Tutto questo a Michele Serra non interessa, preferisce tornare su vecchie questioni e, convinto di toccare un nervo scoperto della Casa delle Libertà, non si accorge invece di stuzzi-

carne uno della sinistra: «*un Nanni Moretti di destra non c'è, il resto [intende il mondo dell'arte, della cultura, dello spettacolo] neppure, e lo sbilancio è clamoroso, l'egemonia soffocante, la monotonia alle porte*». E dagli con questa presunta superiorità culturale della sinistra che offende oltre metà del paese e che comincia a stare un po' sulle palle anche agli stessi "sinistri cervelli", che lamentano spesso come siano proprio queste assurde prese di posizione uno dei motivi che spiegano perché risultino così "antipatici".

Quando Serra retoricamente si domanda: «*Ma se almeno la metà dell'energia posta nello stroncare e censurare gli altri, la destra italiana (in senso lato) l'avesse spesa, come dire, per farsi una cultura tutta sua?*», offende progetti come questo di Ragion-Politica, che vede un nutrito gruppo di giovani, sparsi in tutta Italia, intento - nel suo piccolo - a indirizzare il dibattito su binari marcatamente politici e culturali, o altri, come "Magna Charta" di Marcello Pera, o "Ideazione" di Ferdinando Adornato, tutte realtà che dimostrano come la cultura politica della destra liberale abbia radici ben più profonde nella storia rispetto al marxismo comunismo, un fenomeno relativamente "giovane" e che appare - in buona sostanza - in via di esaurimento. Quanto al valore e all'importanza della critica, l'unica cosa che pare sappiano fare gli "intellettuali" di destra, mi ri-

metto al pensiero di Oscar Wilde, che alla funzione del critico dedicò un intero saggio: *«Mi diverte sempre la sciocca vanità di quegli scrittori e artisti del nostro tempo, i quali sembrano immaginare che la funzione primaria del critico sia di chiacchierare sulla loro scadente produzione. Il meglio che si può dire della maggior parte dell'arte moderna è che è appena un po' meno volgare della realtà ... Il suo solo scopo è di far la cronaca delle proprie impressioni. È per lui che i quadri sono dipinti, i libri scritti e i marmi scolpiti in una forma.»*

Quando poi Serra rilancia e si interroga anche sul perché: *«Invece di chiedere agli altri di scomparire, non prova [la destra italiana] ad apparire lei, e intrattenere lo spettabile pubblico con spettacolini e spettacoloni propri?»*, sfonda una porta aperta, la cui risposta è implicita nell'accusa che spesso abbiamo sentito dal premier Berlusconi riguardo all'occupazione, scientificamente programmata e applicata con pazienza certosina, che la sinistra ha fatto delle "casematte" del potere. Forse a Michele Serra sono ignoti gli strani percorsi attraverso i quali si diventa docenti universitari, funzionari delle sovrintendenze, direttori degli Istituti culturali? Forse non sa con quali fondi e con l'appoggio di quali Amministrazioni si sostentano e crescono le più disparate associazioni culturali sparse sul suolo nazionale, le scuole di recitazione, le band giovanili che im-

pestando le nostre città di musiche assordanti e spesso inneggianti all'odio e alla violenza di classe? Forse ancora non ha idea dell'enorme massa di iscritti che vantano enti come Arci, Acli, Uisp e compagnia cantante, e non sa che in alcune città d'Italia solo chi risulta affiliato ad esse trova modo e sostanze per portare avanti iniziative di carattere ricreativo, culturale, sociale, sportivo?

Non ci sono dubbi sul fatto che per troppo tempo la destra (ma prima di essa, e con dolo, l'errore è da imputare agli uomini della democrazia cristiana) abbia sottovalutato l'importanza della cultura al fine di creare consenso politico, ma sia chiaro che di questo si tratta! Lasciamo perdere la cultura, quella vera: non credo che "Il caimano" abbia niente a che spartire con essa.

«Sono anni che aspettiamo, noi di sinistra, di poter finalmente sferrare una campagna triviale, tipo libero, o michetta, tipo Foglio, contro un Moretti o un Benigni di destra. Dateceli! Ne abbiamo diritto!»: questa la sfida di Serra. E noi invece? Sono anni che aspettiamo, noi di destra, di poter finalmente essere finanziati dagli enti pubblici per poter esprimere le nostre idee, anzi, prima ancora per avversare e demonizzare le vostre, ma voi non lo consentite. Lasciate lavorare anche noi! Ne abbiamo diritto!

A proposito della delibera di Giunta sulle Municipalità e del voto di Forza Italia

Non pubblicato (giugno 2006 – ottobre 2008)

Nel corso dell'estate, prima ancora che le nuove norme sulle Municipalità cominciassero il loro *iter* in Commissione Affari Istituzionali, il gruppo consiliare di Forza Italia si riunì due volte per discutere l'argomento, la seconda vide anche la partecipazione del Coordinatore metropolitano. In entrambe le occasioni manifestai le mie forti perplessità sulle trasformazioni profonde che la delibera di Giunta voleva imporre e le mie preoccupazioni circa le diverse strategie che si sarebbero dovute approntare in previsione delle prossime elezioni amministrative, qualora, contestualmente all'elezione del Sindaco, la cittadinanza fosse anche chiamata ad esprimersi in merito alle presidenze dei nove Municipi. Sostenevo insomma

A proposito della delibera di Giunta sulle Municipalità e del voto di Forza Italia

che, al di là del giudizio di merito sulla Riforma istituzionale del Comune di Genova, ci saremmo dovuti anche preoccupare dei vantaggi o svantaggi che ci deriverebbero dall'approvazione della stessa.

Non si tratta più, infatti, di individuare solo un credibile candidato sindaco per le prossime elezioni (oltre che di un Presidente della Provincia, del quale spesso ci si dimentica), ma anche nove candidati alle presidenze delle Municipalità, che oltre a ricoprire un incarico politico importante, avranno sicuramente un ruolo decisivo nella corsa a Palazzo Tursi. Nove forti candidati per le presidenze porterebbero in dote un numero di voti tale, che difficilmente non si conquisterebbe anche la guida della città. Ma se il centrodestra fatica a trovarne uno, figuriamoci dieci! E non credo che la sinistra si trovi nelle medesime condizioni. La settimana scorsa la risentita presa di posizione della Segreteria dell'Italia dei Valori in merito alle modalità con cui l'Unione sembra avvicinarsi all'*election day* (attraverso cioè poco trasparenti elezioni primarie per il ruolo di candidato Sindaco) lasciava trasparire che anche buona parte dei nomi dei "papabili" alla guida dei Municipi sono già scritti.

Nonostante tutto questo, quindici giorni fa, in una nuova rapida riunione del gruppo consiliare, il capogruppo ha sottolineato che l'indicazione del partito è stata quella di votare a favore delle Municipalità, con un'unica pregiudiziale: la questione del voto agli immigrati. Se il pacchetto avesse previsto quest'allargamento della base elettorale, allora avremmo dovuto votare contro alla delibera. Ora non starò a polemizzare sul fatto che "il partito ha detto", dal momento che non ho ancora bene capito chi sia il partito, quanto piuttosto che, se anche "il partito ha detto", ha detto sbagliato e stiamo commettendo un grosso errore.

Nel corso dell'estate un interessante intervento di don Gianni Baget Bozzo (che - sia detto per inciso - pensavo che avesse qualcosa a che fare con "il partito") sulle pagine del *Secolo XIX* aveva messo sull'allerta rispetto al problema delle municipalità. Sia in virtù del fatto che queste "danno vita ad un nuovo potere non a un servizio", che si traduce per il cittadino in un aggravio di spesa e di burocrazia, sia per il fatto che in questo modo si creano per la sinistra nuovi (nemmeno troppo piccoli) centri di potere attraverso i quali essa può intensificare il suo controllo della società.

A proposito della delibera di Giunta sulle Municipalità e del voto di Forza Italia

I Municipi voluti dalla Riforma istituzionale del Comune in città dell'estensione di Roma e Milano possono anche essere comprensibili, assai meno lo sono per Genova, una città che si va di anno in anno rimpicciolendo e nella quale, per la sua stessa morfologia, sarà assai difficile stabilire quali problemi interessano solo questo o quel quartiere, quali invece hanno ricadute su tutto il tessuto della "grande Genova". Non sarà insomma troppo facile delimitare i campi delle rispettive competenze ed è alto il rischio di creare doppioni e terreni di scontro tra Comune e singole Municipalità. E' vero piuttosto che percorrendo tale strada si dà appunto "vita a un nuovo potere non a un servizio", perché è vero che "mai in nessun caso la moltiplicazione delle istituzioni ha migliorato i servizi al cittadino" casomai ne ha moltiplicato i costi. Sono le stesse preoccupazioni cui ha velatamente fatto cenno il sindaco Pericu, che ha parlato della creazione di vere e proprie "entità politico - amministrative distinte" augurandosi che queste facciano sì che "il costo della politica resti in equilibrio".

Per questi motivi oggi, differentemente dal resto del gruppo, io avrei voluto votato contro alla proposta della Giunta comunale, persuaso del fatto che le Municipalità non porteranno a Genova altro che nuovi inutili costi oltre ad un ulteriore

rafforzamento della compagine di sinistra che, ben più radicata sul territorio e già pronta alla nuova sfida elettorale, saprà volgere a suo totale vantaggio tale occasione, creando con i Municipi – per usare le parole di Castellaneta – “delle palestre, delle scuole di politica per giovani e pensionati” o poco più. Il tentativo di avvicinare “l’amministratore all’amministrato” spogliando il Consiglio di quasi ogni sua funzione e diminuendo le incombenze che rallentano la macchina comunale è pericoloso e suona più come una minaccia che non come una garanzia di democrazia. In un’ottica liberale e liberista, infatti, c’è un altro modo per alleggerire il carico delle competenze del Comune, quello cioè di limitare il numero, i campi e i settori di diretto controllo e intervento della Civica Amministrazione.

Tutto questo non è stato possibile perché il partito (sempre lui) ha “imposto” una certa uniformità che alla fine andrà a tutto vantaggio di altre forze della Casa delle Libertà, che hanno invece avuto il coraggio di marcare le loro differenze rispetto alla Giunta di sinistra. Non è un caso che proprio Alleanza Nazionale, per voce di Gianni Bernabò Brea, abbia espresso il suo voto contrario proprio muovendo dalle stesse

A proposito della delibera di Giunta sulle Municipalità e del voto di Forza Italia

obiezioni di don Gianni che anch'io avrei voluto sostenere. Me ne dispiaccio e spero di non dispiacere troppo, per questa mia blanda opposizione, agli elettori che mi hanno votato. Non ho votato e sono uscito dall'Aula, forse troppo poco!

Il vitello grasso ha salva la vita

Non pubblicato (giugno 2006 – ottobre 2008)

Dopo la puntata di "Otto e mezzo" di lunedì sera non ho timore di ammettere che - tutto sommato - ci sono più ragioni di stimare Follini di quante non se ne abbiamo per comprendere e approvare Casini. Al primo, se non altro, bisogna riconoscere il merito di aver sempre parlato *apertis verbis* e di non essersi mai nascosto dietro un dito, come invece continua a fare Casini, che anzi non si stanca di elencare i meriti dell'Udc e la fedeltà che per quattordici anni ha dimostrato alla coalizione e a Silvio Berlusconi. Magari, ogni tanto, sarà meglio ricordargli come gli esponenti del suo partito sono entrati in Parlamento nel 1994 e il fatto che con l'1.9% dei voti ha fatto per cinque anni il Presidente della Camera!

Il "vitello grasso", comunque, sarà meglio tenerlo da conto per occasioni più importanti, ché tanto il "figliol prodigo" non torna, né mangerà le ghiande dei porci...

La manifestazione di sabato, come forse avevano previsto gli stessi vertici della Casa delle Libertà (ancora per oggi vorrei chiamarla così), ha portato più chiarezza nelle file del centro destra di quanti problemi o scossoni abbia provocato nella variopinta compagine che sostiene Prodi. «Ci sono due opposizioni», «La Casa delle Libertà non ha più senso», «È necessario un centro destra diverso»: queste alcune delle più gettonate sortite di Casini, che lamenta il fatto che la manifestazione non sia stata sufficientemente propositiva, ma, per parte sua, fa veramente poco per farci capire dove vuole arrivare. Prendiamone atto: dovremo fare senza di lui, per la gioia della Lega Nord. Lui, Pier Ferdinando, scommette che staremo per vent'anni all'opposizione... E Lui? Starà anch'egli all'opposizione o alla fine quelle velate aperture a certa parte della sinistra (leggasi Fassino, Bersani, Letta e Mastella) diventeranno qualcosa di più consistente? Dopo la "traversata del deserto" ci possiamo anche permettere vent'anni di opposizione, almeno impareremo a farla, ma Casini a quell'epoca avrà una settantina d'anni, proprio gli stessi che qualcuno sostiene siano un po' troppi per ambire ancora a fare il Presidente del Consiglio.

Quando sostiene che con la manifestazione di piazza San Giovanni la Casa delle Libertà ha contribuito in qualche modo a «rafforzare il governo Prodi nel nome dell'anti berlusconismo» e che «il centro sinistra si frega le mani», almeno in parte Casini ha ragione. Ma, ammesso e non concesso che esista un problema Berlusconi, nel senso che è veramente lui solo il collante dell'alleanza del centro sinistra, come si possono chiudere gli occhi di fronte al fatto che senza Berlusconi non c'è nemmeno il centro destra?

L'Udc può sostenere tutto quello che vuole, ci mancherebbe, ma sabato abbiamo dimostrato invece che un centro destra c'è ancora, che il suo leader, riconosciuto anche dagli alleati che ne vogliono fare parte, si chiama Silvio Berlusconi, che un'eventuale successione non può che avvenire sintonizzandosi sulla sua stessa lunghezza d'onda e non in opposizione a lui, come dimostra di avere ben compreso Fini. E, forse, il giorno del passaggio delle consegne, del tipo «se dovessi votare per il sindaco di Roma, voterei Fini» è un po' meno lontano, perché - come dice lo stesso Ferrara - Berlusconi tiene in gran conto la gratitudine, qualità che, fatta eccezione per qualche passeggera presa di distanze, Fini ha dimostrato di possedere assai più di Casini.

Non è vero quindi che siamo scesi in piazza senza una reale proposta politica, la nostra proposta è netta, chiara, unitaria. La nostra proposta è ancora Silvio Berlusconi. Perché qui, non mi stancherò mai di dirlo, non è in gioco solo il governo del paese (che già da solo sarebbe un motivo non di poco conto!), ma il completamento di una “rivoluzione” politica copernicana che ci allineerebbe a tutte le più avanzate democrazie del mondo: quella di un solido e moderno bipolarismo che per affermarsi ha ancora la necessità che Berlusconi rimanga in campo, evitando le sempre più invadenti manovre dei centristi, nostalgici dell’Italia che fu e del tormentato e oligarchico sistema di scelta delle più alte cariche dello Stato, dalle quali il popolo veniva sistematicamente escluso.

Eppure Casini non ha il coraggio di dire «la monarchia è finita!» ed è per questo che Follini è più stimabile e coerente di lui. Probabilmente è vero che non mira alla leadership di Berlusconi, sicuramente rifiuta il modo in cui questa si è affermata. Non è che non vorrebbe “comandare” lui, è che il mandato non può essere di questa natura. L’amicizia dichiarata (talvolta ostentata) con Berlusconi vuole sottolineare proprio questo aspetto. Nella tradizione della democrazia cristiana, infatti, non c’è spazio per l’affermazione di un leader nei

modi e nei tempi attuati da lui. Non si vuole dunque combattere Berlusconi in quanto persona, ma in quanto icona del nuovo modo di creare la figura dello statista, che se Berlusconi dovesse tornare ancora una volta al governo finirebbe per imporsi e che esclude determinate pratiche interne ai partiti così care agli uomini della prima Repubblica. Su questa linea Casini sa di incontrare appoggi trasversali, speriamo non troppi!

Berlusconi nel mirino

8 novembre 2007

Non è facile prevedere se veramente il governo Prodi cadrà incagliandosi sugli scogli della legge Finanziaria, né - meno che mai - il modo in cui si risolverà l'eventuale crisi. All'ostentata sicurezza circa il fallimento della coalizione di centrosinistra con la quale Berlusconi chiama a raccolta il popolo di Forza Italia nel *week end* del 17 e 18 novembre per una ponderosa raccolta di firme che spinga il presidente Napolitano a sciogliere le Camere e a indire nuove elezioni, fa da contraltare una diffusa sfiducia, magari anche solo scaramantica, che coinvolge la base del movimento. Per chi, però, ha salutato l'ingresso di Berlusconi in politica come una novità necessaria e provvidenziale e ha fermamente creduto in una semplificazione e razionalizzazione della politica nazionale, scommettendo sul sistema bipolare, che sulla sua figura si è faticosamente costruito, lo spettro della crisi e quello di una sua possibile pasticciata soluzione in un governo delle larghe in-

tese appare come il più insidioso, il più detestabile. D'altra parte la sinistra radicale ritiene la cosa già fatta, grida al complotto dalle pagine di *Lotta Comunista*, individua un vero e proprio «partito della crisi», al quale il *Sole 24 Ore*, organo di Confindustria, darebbe la linea. Sulla stessa lunghezza d'onda si troverebbero anche il *Corriere della Sera* e perfino *Repubblica* che, a firma del vicedirettore Giannini, ha sibillinamente affermato che «*la permanenza a palazzo Chigi non deve accadere a qualunque costo, perché rimanere in piedi significa governare, non sopravvivere*».

Gli attacchi continui e pressoché unanimi alla legge elettorale in vigore, il timore legato alla scadenza referendaria che minacciosa si avvicina, la consapevolezza che andare al voto ora significherebbe per il centrodestra vincere a mani basse, lasciano purtroppo presagire che Napolitano non scioglierà le Camere e che la crisi di governo si consumerà solo quando, preventivamente, si sarà raggiunto un accordo che consenta al presidente di affidare un nuovo incarico e formare un governo che traghetti il Paese alle prossime elezioni. Questa prospettiva è peggiore anche dell'eventualità di tornare a votare con questa legge elettorale: ancora una volta, come nel 1998, a causa del fallimento della politica di una raffazzonata e litigiosa coalizione di centrosinistra, il responso delle urne

verrebbe dimenticato, messo da parte, sacrificato sull'altare di una non troppo facilmente e immediatamente comprensibile ragion di Stato. Dietro all'ostentato richiamo alla responsabilità politica, che vorrebbe - come ovvia e naturale - la nascita di un governo di coalizione, che abbia come scopo quello di rimettere il Paese in carreggiata, rifare la legge elettorale, riproporre una legge di riforma dello Stato praticamente identica a quella che pochi mesi fa è stata buttata a mare, si nasconde il vero obiettivo che tanti "poteri forti" vogliono conseguire: quello cioè di seppellire non tanto il bipolarismo, quanto questo bipolarismo, cioè Berlusconi.

Che, alla fine, chi si gioca di più in questa convulsa settimana di votazioni al Senato sulla legge Finanziaria sia proprio il leader di Forza Italia è stato già ampiamente evidenziato da molti. Lo ha detto per primo Prodi in una recente intervista a *La Stampa*, quindi Calderoli ha sostenuto che se il governo non andrà a casa sarà necessario rifondare la Casa delle Libertà, considerando ormai definitivamente tramontata questa stagione, infine dagli schermi di "Ballarò" Casini ha incredibilmente aperto alla Lega, sostenendo, per la prima volta, che in un sistema elettorale proporzionale alla tedesca con sbar-

Berlusconi nel mirino

ramento al 5-6% (combinazione la quota che i sondaggi sembrerebbero assegnare al suo partito) c'è spazio anche per una corretta valutazione e inclusione di quelle forze regionali che rappresentano un'ampia fetta di popolazione...

Riflessioni sul sistema elettorale

21 febbraio 2008

Per sviluppare il ragionamento riguardo a cosa sia la democrazia, per provare a sostenere - sommessamente - il sistema elettorale con il quale saremo chiamati al voto ad aprile, prendo spunto da Joseph Schumpeter, forse uno dei più lucidi studiosi del concetto di democrazia e del suo sviluppo nel tempo. In "*Capitalismo, socialismo e democrazia*" l'autore affermava: « ... *Le collettività agiscono quasi esclusivamente accettando una leadership - è questo, si può dire, il meccanismo dominante di ogni azione collettiva che non si riduca ad un semplice riflesso ...* ». Non deve quindi scandalizzare troppo se alla fine la democrazia si riduce a semplice metodo democratico, a strumento necessario per giungere a delle decisioni e se quindi tutto ruota intorno a «*singoli individui*» che «*ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare*», cioè la ricerca del consenso, che sancisce il ruolo di *leader* cui i contendenti aspirano.

Se le cose stanno veramente così, sarà allora il caso di prendere le distanze da tutti coloro che insistentemente tacciano il sistema delle liste bloccate come "antidemocratico", perché in realtà il giudizio appare ingiusto, frettoloso e sbagliato. Sia detto per inciso, anche a me non piace troppo l'idea di andare a votare senza avere facoltà di indicare i nomi di chi mi andrà a rappresentare, ma è pur vero che il fulcro della competizione elettorale è incentrato sullo scontro Berlusconi-Veltroni. La vera scelta cui saranno chiamati i cittadini è quella che dovrà portare all'indicazione del leader, del futuro Presidente del Consiglio (sebbene la Costituzione parli un linguaggio diverso)!

Visto in quest'ottica anche il sistema delle liste bloccate appare dunque legittimo e democratico: il candidato premier infatti propone non solo se stesso, ma anche l'insieme dei parlamentari «*di cui si fida*», che saranno chiamati a sostenere la sua azione di governo. In definitiva dunque «*in questo caso, il principio della democrazia significa soltanto che le redini del governo devono essere affidate al concorrente che ottiene appoggi superiori a qualunque altro ...*», un criterio questo che finisce per giustificare come metodo democratico, anche il sistema mag-

gioritario. C'è troppa letteratura, fiorita contestualmente alla nascita stessa della democrazia circa 2500 anni fa, per permettersi giudizi trancianti, specie in un momento così delicato.

Vale piuttosto la pena prendere atto del fatto che a partire dalla discesa in campo di Berlusconi la politica italiana, meglio sarebbe dire la competizione elettorale, si è sempre più volta in questa direzione, che non possiamo definire "antidemocratica". Il legame strettissimo che unisce Berlusconi al suo popolo, ormai unanimemente riconosciuto (fin anche studiato), permette di individuare nel sistema elettorale delle liste bloccate, che, obiettivamente, fa un po' storcere il naso, un chiaro segno della volontà democratica del popolo. Il fatto che l'elettorato di centrodestra sia sempre stato poco partecipe nelle tornate elettorali in cui lo stesso Berlusconi non era candidato o non si era esposto troppo in prima persona, sono la prova evidentissima che l'elettore medio di Berlusconi si fida di lui sino al punto di essere disposto a demandargli l'onere della scelta dei parlamentari. Infine, non è vero nemmeno che tale sistema garantisca ai "dinosauri" e alle "cariatidi" della politica di perpetuarsi, perché la scelta definitiva è nelle mani del leader stesso. Forse Veltroni sta facendo qualcosa in

questa direzione, quella cioè dello svecchiamento della politica, con la proposta di volti nuovi che possano far tornare la gente a guardare ad essa con maggiore fiducia (vedremo poi se veramente cadranno tante teste), l'opportunità ce l'ha anche Berlusconi e spero non se la faccia scappare.

Decreto Maroni: il ruolo decisivo dei sindaci per la battaglia sulla sicurezza

7 agosto 2008

«In pochissimo tempo grazie al governo Berlusconi abbiamo ottenuto quello che in anni di centrosinistra e di Prodi non era nemmeno stato abbozzato»: questo il lapidario e soddisfatto commento con cui Letizia Moratti, sindaco di Milano, accoglie il decreto e i due articoli firmati dal ministro degli Interni Maroni in materia di sicurezza e attribuzione di nuovi strumenti operativi ai *Comuni*. Il provvedimento, che ha già avuto un parere favorevole dell'Anci (l'Associazione Nazionale dei Comuni), gode anche della dovuta copertura finanziaria: 100 milioni di euro, che saranno messi a disposizione delle *Amministrazioni Comunali*. Se a questo fatto aggiungiamo l'importante contributo che da questa settimana anche l'Esercito garantisce in favore della sicurezza, è lecito sperare che un'altra delle promesse elettorali su cui aveva scommesso Berlusconi si avvii ad un epilogo favorevole.

Non è un caso che l'impegno del Governo e del premier in apertura di legislatura si siano concentrati in particolare su due dei temi più sentiti dagli italiani: l'emergenza rifiuti e, appunto, quello della sicurezza. E poco importa che si tratti di sicurezza reale o semplicemente percepita. La politica vive del consenso e dell'approvazione che i cittadini garantiscono con l'espressione del voto. Non serve quindi far notare che molte delle nostre città sono in realtà assai più sicure di quanto la gente, in effetti, percepisca (è uno dei cavalli di battaglia di alcune giunte cittadine a maggioranza di centrosinistra): certo non è il caso di arrivare ad un'inversione dei due valori numerici, quanto piuttosto di far sì che la percezione del rischio, del pericolo, sia correttamente in sintonia con la realtà dei fatti e nello stesso tempo combattere perché gli episodi di criminalità diminuiscano. La possibilità di raggiungere entro la fine dell'estate alcuni risultati tangibili e inconfutabili su due argomenti tanto importanti per gli alleati della Lega e di Alleanza Nazionale e sui quali si è consumato il disastro del precedente inconcludente governo Prodi, garantirebbe a Berlusconi la necessaria serenità e il meritato appoggio di ampi settori dell'opinione pubblica nel momento di affrontare i nodi decisivi che l'autunno proporrà: su tutti il federalismo

fiscale e la riforma della giustizia. Argomenti che certo interessano meno la gente comune, che invece pare dimostrare un certo gradimento sull'utilizzo discreto dell'Esercito anche in territorio cittadino.

La scelta di Maroni che investe le *Amministrazioni Comunali* di nuove e onerose responsabilità in materia di sicurezza non è contraddittoria rispetto all'avvenuta abolizione dell'Ici sulla prima casa, una misura con cui le casse delle stesse *Amministrazioni* sono fortemente ridotte. In una corretta ottica di decentramento e con la fondata speranza che la conoscenza del territorio dei sindaci sia una carta fondamentale da giocare per la soluzione dei problemi legati alla sicurezza, il decreto li costringe ad uscire allo scoperto e indica in maniera perentoria quali debbano essere le priorità da affrontare anche nella gestione delle città. Basta quindi miseri rimpalli di responsabilità tra sindaci e prefetti: i provvedimenti attuativi voluti dai sindaci, infatti, dovranno essere comunicati ai prefetti, che però non avranno possibilità di veto.

Il decreto firmato da Maroni arriva quindi al termine di un percorso che nelle sue linee appare chiaro, condivisibile e coerente con il programma elettorale di Berlusconi. Esso si sostanzia in pochi assunti. Intanto uno di carattere generale:

la crisi in cui verte l'Italia è strutturale, difficile da superare e impone una severa revisione del *welfare* sul quale da troppo tempo, senza le dovute cautele, si incentrava il sistema-Paese. Questa crisi recessiva deve colpire nella maniera più lieve possibile i contribuenti e la piccola e media impresa: ed ecco l'abolizione della tassa sugli immobili. Il Governo però ha delle priorità che ritiene fondamentali e sulle quali è disposta a spendere e ad andare incontro alle necessità dei *Comuni* (pacchetto sicurezza, impiego dell'Esercito, questione rifiuti). I *Comuni*, però, fortemente penalizzati dal taglio dell'Ici, devono necessariamente fare delle scelte, avviare politiche virtuose di controllo della spesa, e spingersi sin anche a escogitare «*idee creative per combattere la criminalità diffusa*», così come affermato dallo stesso Ministro. In questo modo la parola passa appunto alle Giunte comunali, molte a guida del centrosinistra, che non avranno più modo di nascondersi dietro ad un dito e che sono chiamate a delle scelte nette, finalmente in favore dei cittadini e non solo delle loro abbondanti clientele.

La Russa vuole utilizzare l'Esercito per il controllo della sicurezza sui luoghi di lavoro

Non pubblicato (agosto – dicembre 2008)

Ci voleva un uomo come Ignazio La Russa al Ministero della Difesa per rilanciare con nettezza il ruolo dell'Esercito e per rivederne in senso nuovo e assai ampio la missione. La sua storia politica, la pervicacia con cui ne aveva sempre preso le parti, lo additavano sicuramente come un candidato possibile, ora le sue prime decisioni indicano che Berlusconi non si era sbagliato affidandogli un compito delicato.

Se a questo si aggiunge la giusta determinazione con cui il Governo sta affrontando l'emergenza sicurezza, intorno alla quale i cittadini esigono risposte immediate e che richiede l'impegno di molti settori dello Stato, non stupisce l'ampia disponibilità che il Ministro ha offerto per fare in modo che

La Russa vuole utilizzare l'Esercito per il controllo della sicurezza sui luoghi di lavoro

anche l'Esercito dia il suo contributo, cercando di sorvolare sulle stucchevoli e demagogiche prese di posizione di certa sinistra che paventa rischi di militarizzazione esagerati e spesso pretestuosi.

Il favore con cui gli Italiani sembrano avere accolto l'impiego dell'Esercito nelle città a seguito del decreto Maroni e i continui e spiacevoli fatti luttuosi che hanno portato a nuove "morti bianche", la forza con cui il presidente Napolitano ha sempre bollato come "fenomeno inaccettabile" quello delle morti sul lavoro, hanno convinto il ministro La Russa a prendere posizione, ventilando così la possibilità di un utilizzo dei Carabinieri e dell'Esercito anche in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro, promettendo un disegno di legge già per settembre. In parte l'idea ricalca quella già messa a punto e collaudata dal decreto Maroni: pattuglie miste di carabinieri e militari dell'Esercito che consentano un maggior numero di controlli a tappeto tesi a smascherare e colpire datori di lavoro inadempienti e lavoratori negligenti, gli uni nell'attuazione, gli altri nel rispetto delle norme di sicurezza.

Si diceva poc' anzi che l'emergenza sicurezza, in tutti i suoi aspetti, è un compito centrale della politica del Partito della Libertà e che per ottenere qualche tangibile risultato è necessario impegnare in questa "lotta" diversi settori dello Stato: mi pare che proprio qui, in questa assoluta e nel contempo discreta disponibilità fornita dal Ministro La Russa, sia da individuare uno dei suoi meriti maggiori.

Per troppo tempo – anche quando sembrava non ce ne fossero le ragioni – la sinistra, politica e culturale, del nostro Paese ha attaccato le Forze Armate, travisandone scopi e azioni, dimenticandone lo spirito di servizio all'Italia, contribuendo non poco a far crescere e alimentare quello strano sentimento d'odio, di aperta ostilità che ampi settori della sinistra sbandierano e ostentano e che hanno avuto la loro acme in occasione del G8 di Genova e nel corso della successiva strumentalizzazione dei processi. Così, di là dai risultati che il Governo riuscirà ad ottenere, l'operazione sta già sortendo l'effetto di mutare l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti delle Forze armate, che finalmente cominciano ad essere correttamente percepite come a servizio della cittadinanza e non in contrapposizione ad essa.

La Russa vuole utilizzare l'Esercito per il controllo della sicurezza sui luoghi di lavoro

Se per lungo tempo, fin dagli anni della lotta contro il Servizio di leva obbligatorio in appoggio alla scelta dell'obiezione di coscienza, era stato facile attaccare l'esercito come un organismo dispendioso, autoreferenziale, inutile, avulso dal sistema Paese, quasi antico, eccentrico in relazione alla pace apparente che regnava nel vecchio continente, oggi quelle armi appaiono spuntate. Prevale nei cittadini la percezione dello spirito di servizio nei confronti della Patria che i militari hanno e la consapevolezza che la sfida di oggi è semmai quella di riuscire ad impiegare l'Esercito, ricco di competenze e professionalità di elevato livello, non solo nelle diverse missioni militari all'estero, ma anche sul territorio nazionale, laddove possibile, finalmente disposti a mettere un po' da parte prese di posizione ideologiche e ormai fuori del tempo.

Storia

La rivolta di Varsavia e le responsabilità di Stalin

(1 agosto - 2 ottobre 1944: cronaca di un massacro)

12 marzo 2003

« ... Presto o tardi tutti conosceranno la verità circa il gruppo di criminali che si sono imbarcati nell'avventura di Varsavia allo scopo di impadronirsi del potere [...], ogni giorno di resistenza giova non ai polacchi ai fini della liberazione di Varsavia, ma agli hitleriani che stanno selvaggiamente massacrando gli abitanti della città ... »: è questa la raggelante risposta dello "zio Joe" (così Roosevelt si riferisce a Stalin parlando con Churchill) alle ormai disperate richieste di collaborazione da parte degli anglo-americani, che stanno provando in tutte le maniere a spalleggiare la rivolta dei cittadini di Varsavia, scoppiata il 2 agosto 1944, contro i tedeschi.

Si tratta - a mio avviso - di una delle pagine più terrificanti di quelle relative alla Seconda Guerra Mondiale, dove la "ragion di stato" prevale su tutto, insensibilmente. Spesso taciuta, talvolta travisata, accuratamente evitata dai libri di storia adottati nelle nostre scuole è una delle più utili a testimoniare come gli orrori del nazismo e del comunismo si equivalgano per efferatezza e cinismo. E d'altronde, fin da allora, scaturisce un ritratto di Stalin a tinte assai fosche: opportunista, scaltro, spietato.

I fatti si riassumono facilmente. L'avanzata russa nei territori precedentemente occupati dai tedeschi procede a marce forzate; il 29 luglio i russi sono a 20 chilometri da Varsavia, il giorno seguente a 10. Per l'Esercito Clandestino polacco, guidato da Bor-Komorowski e fedele al governo in esilio a Londra è giunto il momento di agire anche perché l'Inghilterra ha concesso piena libertà allo stesso governo polacco di dirigere le operazioni: la libertà sembra veramente a portata di mano.

Stalin, però, non vede di buon occhio la cosa: non riconosce infatti il governo polacco in esilio a Londra, mentre nella Polonia orientale già "liberata" dai russi si è costituito un "Comitato di Liberazione Nazionale Comunista", che gode dei favori dell'Unione Sovietica, quella che, solo cinque anni prima,

l'aveva "venduta" al Terzo Reich. Questo Comitato e le Formazioni Polacche Berling sono i naturali referenti dei comunisti russi: a loro - è già stato deciso - dovrà essere demandata l'organizzazione della Polonia "libera". Verso i polacchi fedeli al governo in esilio Stalin non nutriva alcuna simpatia. Così racconta un non meglio specificato G.V. sulle pagine della rivista *Signal*, riferendosi alle truppe di Bor-Komorowski: «*Si trattava dunque di quegli stessi elementi che nella Polonia orientale avevano in parte combattuto come partigiani contro le truppe germaniche e che poi, in seguito, erano stati disarmati e deportati in Siberia dai Sovietici, per quanto i loro capi non siano stati addirittura fucilati*»: dalla padella nella brace!

Così quando scoppia la rivolta all'interno della città - che inizialmente ha un discreto successo - i polacchi di Varsavia (all'epoca la capitale contava quasi un milione di abitanti) si ritrovano soli e male armati a dover fronteggiare l'esercito tedesco, assai ridotto rispetto a quello del 1939, ma ancora perfettamente in grado di sedare una rivolta per la maggior parte condotta da civili. Gli anglo-americani fanno di tutto per convincere Stalin ad accelerare le operazioni militari e ad entrare in Varsavia prima che sia troppo tardi: niente da fare, Stalin è categorico: «*... l'insurrezione rappresenta un'avventura temeraria e terribile che impone alla città grossi sacrifici [...], il Co-*

mando sovietico è pervenuto alla conclusione di rimanere del tutto estraneo all'avventura di Varsavia, poiché esso non può assumere in proposito alcuna responsabilità, né diretta, né indiretta». Inammissibile però è sapere che le truppe sovietiche si trovavano veramente ad un passo dalla città e avrebbero veramente potuto dare la "spallata decisiva". Agli anglo-americani non sarà nemmeno concesso di far atterrare negli aeroporti sovietici gli aerei destinati al rifornimento degli insorti.

Ma già all'epoca una stampa faziosa e poco rispettosa del dramma che si stava consumando nella capitale polacca dava una lettura politica fuorviante di quanto stava accadendo. *La Stampa* del 22 agosto 1944 titolava: "Il dramma di Varsavia. Le sofferenze della popolazione torturata dai sovversivi ed ingannata dalla propaganda inglese". Tra le righe dell'articolo si può leggere: «La popolazione di Varsavia ha capito dagli avvenimenti che gli insorti non potevano contare in nessun caso su un aiuto pratico e che le parole ottimiste in merito al fatto che i sobborghi di Varsavia erano stati "conquistati" dagli insorti non rispondevano al vero, come non rispondeva al vero la pretesa assistenza inglese con sei divisioni "già arrivate a Varsavia"»: solo che le divisioni già alle

porte di Varsavia non erano quelle inglesi (e come avrebbero potuto?), ma quelle dei comunisti russi: inermi e lieti della carneficina che i tedeschi stavano compiendo a danno degli insorti fedeli al governo in esilio.

I russi entreranno a Varsavia solo all'inizio del 1945 in una città devastata e pronta ad accogliere i nuovi padroni.

Alla fine però il bilancio è tragico: il generale Bor-Komorowski ammise che *«ben presto fummo abbandonati alle nostre uniche forze. La capitolazione [ai tedeschi] era inevitabile. Io dovetti firmarla il 2 ottobre alle 8 di sera»*.

La rivolta durò dal 1 agosto al 2 ottobre; costò ai difensori 15.000 morti, su 40.000 uomini dell'Esercito clandestino, e 200.000 furono le vittime fra il milione di abitanti di Varsavia.

L'esercito tedesco ebbe 10.000 morti, 7.000 dispersi, 9.000 feriti.

Palmiro Togliatti e i prigionieri italiani di guerra in Russia

17 aprile 2003

Il 1956 fu un anno chiave per le vicende dell'Unione Sovietica: ebbe luogo infatti il primo timido tentativo di revisionismo di tutta la sua storia. Tra il 14 e il 25 febbraio di quell'anno si celebrò infatti il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, nel corso del quale il Segretario generale Nikita Krusciov denunciava per la prima volta i crimini di Stalin e accettava l'idea della coesistenza pacifica tra i due blocchi, pur continuando le imponenti operazioni di armamento, in continua competizione con gli Stati Uniti. Tra i delitti da imputare a Stalin figura anche quello relativo all'atroce sorte destinata ai prigionieri di guerra, specie agli italiani, che per essere i soldati di un esercito di uno stato fascista furono eliminati con sistematica puntualità.

Noi sappiamo - ormai con certezza, da quando sono accessibili gli archivi russi - che i maggiori esponenti dei partiti comunisti dei paesi europei erano al corrente, e spesso approvavano, la linea politica voluta da Stalin, che non faceva mistero della repressione fisica dei prigionieri di guerra. Tra i protagonisti di questa grave condotta c'è anche Palmiro Togliatti, che non solo fu responsabile di non aver "mosso un dito" in difesa dei nostri concittadini, ma anche di aver "concordato" la loro morte con lo stesso Stalin. Non è strano: chi fosse tornato dai *gulag* infatti avrebbe raccontato una realtà non molto diversa da quella dei lager nazisti. Una pubblicità di cui il PCI avrebbe fatto volentieri a meno.

Per non essere accusati di parzialità lasciamo la parola a chi ne sa più di noi. Nella monumentale "*Historia de España*", volume 13, tomo 2, Luis de Llera in uno spagnolo più che comprensibile sostiene:

«Por ejemplo, a finales de 1991, los italianos quedaron literalmente estupefactos cuando conocieron por sus periódicos que el carismático Palmiro Togliatti, jefe indiscutido durante años del PCI, no sólo no había intercedido por los prisioneros italianos de guerra sino que había acordado con Stalin su muerte en campos de concentración.»

La amante de Togliatti, Nilde Iotti ocupaba en tan crítico momento - éste de 1992 - el cargo de presidente del parlamento italiano. Resulta difícil pensar que tan inteligente mujer y compañera inseparable no hubiera estado al tanto de relaciones y hechos tan importantes y comprometidos, que se comprenden perfectamente en la lógica de la guerra y también de la posguerra, en cuanto eliminación del fascista por el fascista, aunque se tratase de pobres soldados de leva, culpables solamente de haber tenido la edad requerida para ser enviados al frente».

Niente di nuovo, sono infatti verità che conosciamo ormai da oltre dieci anni, furono rese note già alla fine del 1991, ma è sorprendente quanto poco se ne sia parlato e con quanta abilità nei *talk show* televisivi e sui giornali certi argomenti vengano chirurgicamente rimossi. Anche le ultime commemorazioni di Togliatti non mi pare abbiano fatto cenno a questa macchia... Ci pensiamo noi oggi, nella speranza che molti ci leggano!

Stalin: quel «meraviglioso georgiano» di cui trattano i libri di storia per la scuola

21 giugno 2003

Intendo riprendere un discorso che già avevo affrontato in un'altra occasione saldandolo ad altro, di grande importanza e spesso ricorrente nelle dispute politiche dei nostri giorni: quello relativo alla presunta "faziosità" di alcuni libri di testo di storia per le scuole. Preferisco però non dilungarmi su questioni di principio, ma portare alcuni esempi concreti, che - da soli - dovrebbero fugare ogni dubbio e ogni perplessità circa la bontà della "crociata" che si sta combattendo per assicurare a tutti gli studenti delle nostre scuole una visione, la più imparziale possibile, dei fatti storici, specie di quelli del nostro secolo. In un prossimo intervento mi riprometto di fornire supporto teoretico a queste affermazioni, cominciando magari spiegando la mia decisa presa di posizione contro

Stalin: quel «meraviglioso georgiano» di cui trattano i libri di storia per la scuola

l'insegnamento della storia della seconda metà del Novecento nelle aule scolastiche, proprio a causa della sua facile strumentalizzazione politica, materia che invece deve rimanere fuori dalle scuole.

Ritorno così a focalizzare la mia attenzione sulla politica di Iosif Stalin, sulla sua funesta e repentina deriva totalitarista e antidemocratica, un male cui i regimi comunisti hanno sempre declinato con troppa facilità. Abbiamo già detto della caduta di Varsavia, della sorprendente puntualità con cui le truppe russe entrarono in città solo dopo che i nazisti sedarono una rivolta del popolo polacco e abbiamo quindi già imparato a capire le strategie del capo georgiano, le nefandezze legate alle sue scelte politiche, il cinismo che caratterizzò la sua azione tanto nei confronti degli avversari interni, quanto di quelli esterni. Ebbene, sorprenderà adesso venire a sapere che i nostri ragazzi possono agevolmente leggere nelle pagine di alcune edizioni scolastiche una vera e propria apologia del dittatore. In particolare - dal momento che il ricorso alle fonti per lo storico è pane quotidiano - citerò brani tratti da "*L'età contemporanea. Il Novecento e il mondo attuale*" di P. Ortleva, M. Revelli, spiace soltanto dover citare anche l'editore, che in questo caso è Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

Gli autori cominciano in sordina: « ... *Nell'esaltazione della figura di Stalin che raggiunse aspetti di un vero e proprio "culto della personalità (come sarebbe stato definito questo fenomeno negli anni Cinquanta)", non si trovava, infatti, solo il rapporto capo-seguaci tipico di tutti gli stati autoritari di quegli anni (e pure di stati meno autoritari come gli USA), ma anche la risposta a un profondo bisogno di stabilità e di certezza: in quel clima di continui e violenti mutamenti, la figura di Stalin appariva rassicurante nella sua immensa autorità e nelle sua salda permanenza al potere. Il timore da essa ispirato poteva quasi essere sentito positivamente, come il rispetto dovuto a un'autorità dura ma giusta. Il ritmo continuo delle trasformazioni sociali e politiche, che continuavano ad abbattere senza sosta ceti, come i kulàki, e figure fino a poco prima onnipotenti come i leader man mano liquidati da Stalin, poteva anche essere interpretato come la prova di una grande volontà di eguaglianza, pronta a colpire il privilegio ovunque si formasse: Stalin diveniva, in tal senso, l'incarnazione di una rivoluzione giusta e livellatrice ... » (p. 310).*

Ci vorrebbero molte pagine per sottolineare e smontare tutte le assurde falsità contenute in queste poche righe, ci limiteremo a citare le più macroscopiche facendo conto, per il resto, sull'onestà intellettuale del lettore. Accomunare, pur se in maniera velata, gli Stati Uniti d'America ad uno stato autori-

Stalin: quel «meraviglioso georgiano» di cui trattano i libri di storia per la scuola

tario; ritenere motivo di sicurezza e figura rassicurante quella di Stalin, fino al paradosso di apostrofarlo come «autorità dura ma giusta»; chiamare «volontà di eguaglianza» quella che fa dell'eliminazione fisica dell'avversario politico una costante; denominare «rivoluzione giusta e livellatrice» quella che arriva a degradare la dignità umana sino alla creazione dei *gulag* e al confino in Siberia: sono tutte interpretazioni storiche che quanto meno fanno discutere, tanto per utilizzare termini, che non alimentino il conflitto politico. Da una quindicina d'anni si è potuto cominciare ad indagare quanto fossero forti i sentimenti anti-stalinisti nell'Unione Sovietica del tempo e con quanta durezza siano stati repressi. Ma da quelle parti il regime ha colpito con una violenza tale che anche la memoria è stata manipolata e resa quasi inoffensiva.

Ma c'è di più: gli stessi autori poche pagine dopo cercano un'improbabile giustificazione dell'operato del dittatore russo lanciandosi in questa smisurata analisi per la quale ritengo superfluo ogni commento: «*La politica staliniana in tema di nazionalità comunque non fu solo di carattere repressivo. Bisogna tener conto che, nella lista dei popoli perseguitati dal regime, compaiono solo etnie nettamente minoritarie, spesso isolate nella loro zona d'insediamento*» (p. 315)!

D'altra parte, come viene sottolineato da un altro tra i più adottati testi scolastici, "Elementi di Storia. XX secolo" di A. Camera e R. Fabietti, Edizione Zanichelli, non c'era alcun motivo di preoccuparsi di quanto stava avvenendo in Unione Sovietica né della politica "imperialista" di Stalin perché « ... *i militanti comunisti italiani certamente non si battevano per importare anche in Italia i gulag ma per eliminare ingiustizie e privilegi ...* » (p. 1575). Oltre ad un innegabile giudizio politico di parte, che in un libro di testo per ragazzi non dovrebbe comparire, c'è anche la presunzione, da cui sempre lo storico dovrebbe rifuggire, di fare su previsioni su cosa sarebbe potuto accadere... se... ma...

François Furet "Le due Rivoluzioni"

Recensione - 2 agosto 2003

Le due Rivoluzioni di François Furet è un libro che necessariamente deve entrare nella biblioteca dei "Percorsi per la libertà". Si tratta infatti di un testo d'importanza capitale nel cammino che porta ad una nuova, più corretta, più attenta analisi e comprensione di due fenomeni decisivi per la storia dell'uomo, quali appunto la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa. Di questi due momenti della storia contemporanea François Furet ne ha fatto la chiave di volta degli studi di un'intera vita e il libro stesso è infatti la semplice riproposizione di alcuni suoi articoli apparsi nella rivista *Le Débat*, che nacque nel 1980.

Le celebrazioni per il Bicentenario della Rivoluzione Francese, nel 1989, coincisero con la definitiva crisi del modello e dell'ideologia comunista. Quel comunismo che con la Rivoluzione di ottobre aveva rilanciato ancora una volta alcuni dei principi cardine della Rivoluzione francese. Ma le celebrazio-

ni del Bicentenario e gli avvenimenti ad esse contemporanei dimostrano d'altra parte come « ... *la Rivoluzione sia più che mai in vita per il suo messaggio democratico e defunta al contrario come possibile modalità del cambiamento*». Se dunque rimane ancora attuale il richiamo alle idee fondamentali del 1789 e in particolare a quella dell'uguaglianza universale degli uomini, la fine del comunismo sovietico evidenzia come i fatti delle due Rivoluzioni non possano più essere accolti come una tecnica di presa del potere. Anche lo scenario della politica francese, che vede, proprio nel corso degli anni Ottanta, l'integrazione sempre più completa di cattolici e comunisti nella normale competizione politica democratica della Quinta Repubblica, aiuta a comprendere meglio la sottigliezza dell'analisi di Furet.

Insomma, l'idea rivoluzionaria si è svuotata del suo carattere sovversivo e lo ha fatto proprio in prossimità del compimento dei suoi duecento anni, quando maggiore era l'attenzione del mondo su di essa.

In realtà ciò che è entrato in crisi è solo il modello della Rivoluzione dell'anno II, Robespierre e il fanatismo giacobino, cui gli uomini del 1917 si erano esplicitamente richiamati, mentre vivi restano i principi della "rivoluzione borghese" del 1789. I

principi volti a riconoscere i diritti degli uomini, la libertà degli individui, le libere elezioni, la legge: tutto ciò che il 1793 giacobino e gli anni del Terrore avevano miseramente cancellato, così come gli uomini della Rivoluzione di Ottobre.

Che cos'è dunque secondo lo storico francese che unisce idealmente le due rivoluzioni? Essenzialmente - volendo dare una risposta telegrafica e netta (e quindi in parte errata) - il fatto che entrambe non potevano che degenerare e sfociare nei rispettivi esiti antidemocratici. Il *Terrore* e la *Rivoluzione di Ottobre* sono la negazione dei principi del 1789 perché democrazia e libertà non coincidono.

La grande novità e l'acutezza di Furet consistono nel fatto di non ascrivere a sé stesso questa "scoperta", ma di volere dividerne la paternità con gli storici francesi del XIX secolo, in particolare Edgar Quinet, Louis Blanc, Augustin Thierry, François Guizot e Jules Michelet, che fin dalla metà dell'Ottocento alimentarono un fervido dibattito culturale e politico tutto teso a rileggere e interpretare i fatti del 1789, e ancor più della Rivoluzione dell'anno II, chi parteggiando e difendendo gli esiti dell'una, chi dell'altra. Un dibattito che ha poi coinvolto anche gli analisti della Rivoluzione russa, i quali hanno dovuto riscontrare molte analogie tra giacobini e bolscevichi,

specie nelle modalità della presa del potere e nella condivisione dell'idea che sull'altare della Rivoluzione tutto potesse essere sacrificato, compresi gli stessi principi della Rivoluzione, che venivano sistematicamente calpestati.

Ma questa estrema sintesi non rende onore ad un libro che per acutezza e rigore non è facilmente recensibile. Lo hanno fatto con grande perizie e acume Mona Ozouf (collega di Furet) e la nostra Marina Valensise, che ha curato la prefazione dell'edizione italiana. Alle loro pagine si rimanda il lettore che colpevolmente non volesse cimentarsi nella lettura integrale dei testi di Furet.

Una lunga citazione della prefazione di Marina Valensise potrebbe - sicuramente meglio di me - convincere dell'attualità e della profondità del libro di Furet: *«Dalla Rivoluzione francese a quella d'Ottobre il passaggio per Furet si compie in virtù di un principio comune, impellente quanto misterioso: l'autonomia del potere emerge nella dittatura di Robespierre e si ritrova in quella dei Soviet al tempo di Lenin, e in nome della stessa onnipotenza della volontà permette di stabilire una sorta di continuità tra il Terrore giacobino del 1792-1794 e le purghe staliniane nella Russia sovietica degli anni Trenta. Il che avviene a dispetto della dottrina del marxismo leninismo, o suo malgrado, visto che ammettere quel*

principio significa negare le stesse leggi del divenire storico e dell'evoluzione sociale che secondo i rivoluzionari bolscevichi, una volta abolita l'economia capitalistica e le leggi di mercato, avrebbero dovuto portare ad instaurare un regime di libertà reale attraverso l'emancipazione sociale dell'intera umanità».

Fran ois Furet *Le due Rivoluzioni. Dalla Francia del 1789 alla Russia del 1971* ed. UTET Libreria, (1999 Editions Gallimard), 2002 traduzione italiana di Carlo Alberto Brioschi, 146 pag., euro 15,00, Prefazione di Mona Ozouf e Marina Valensise

I memoriali di Raffaello Riccardi: così lontani, così vicini

27 settembre 2003

Nell'ultimo anno ho avuto la fortuna di occuparmi dell'Inventario dell'Archivio di Raffaello Riccardi, elemento di spicco prima, e fin da giovanissimo, del partito fascista marchigiano, quindi della compagine di Governo. Fu Sottosegretario all'aeronautica e alle Comunicazioni prima di diventare, tra il 1939 e il 1941 Ministro per gli Scambi e le Valute. Economista di buon livello e stimato anche su scala internazionale, ebbe un ruolo importante nel sostenere la politica autarchica decisa da Mussolini, specie dopo le sanzioni contro l'Italia inflitteci a seguito della Campagna d'Africa: in quegli anni Riccardi era il Presidente dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero, un'altra poltrona prestigiosa. Oggi le cinque buste che compongono il suo piccolo archivio sono conservate

I memoriali di Raffaello Riccardi: così lontani, così vicini

presso la *Wolfson Collection* di Genova, grazie alla lungimiranza di Mitchell Wolfson, collezionista americano, che acquistò i documenti a Napoli.

Tra questi si segnalano due importanti manoscritti, redatti l'uno nel febbraio, l'altro nel novembre del 1946, nel corso dei quali Raffaello Riccardi racconta le "sue" verità. Oltre trecento pagine scritte di suo pugno, che analizzano la parabola del fascismo in Italia e quella personale dell'autore con ricchezza di particolari, una certa obiettività e serenità di giudizio, cui è da aggiungere - per la verità - qualche concessione di troppo ad uno stile enfatico, ridondante e talvolta sentenzioso, tipico dell'oratoria fascista.

Il Mulino, che ha coraggiosamente intrapreso l'opera di pubblicare le testimonianze e i diari di alcune delle figure centrali del Ventennio fascista, sembrerebbe intenzionata a dar voce anche a Raffaello Riccardi e ha mostrato il giusto interesse nei confronti del suo lungo Memoriale.

Il mestiere di archivista non consente di entrare nella dovuta confidenza con questa tipologia di documenti; l'analisi non può mai essere troppo dettagliata e in questo caso la mole del manoscritto era troppo ponderosa per permetterne una lettura integrale, ma mi sono bastate poche pagine per coglierne

l'importanza e per apprezzare l'onestà intellettuale di un uomo che aderì al fascismo senza sposarne né condividerne gli eccessi. Le sue riflessioni mostrano l'entusiastica giovanile freschezza con cui Riccardi si accostò al programma sociale del fascismo, l'indipendenza del suo pensiero, il coraggio con cui portò avanti le sue idee anche quando queste lo posero in aperto conflitto con Mussolini, il rifiuto di avere una parte nel Governo della Repubblica Sociale.

Proprio le pagine che egli dedicò all'analisi dell'Italia tra il luglio del 1943 e il novembre 1946 sono le più pregnanti per la loro acutezza e per certe "facoltà divinatorie". Nell'affrontare i temi scottanti dell'Italia dell'immediato dopo guerra Riccardi mostra una lucidità che trova conferma nei dibattiti sociali, culturali e politici che animano ancora oggi - a sessanta anni di distanza - i salotti, i giornali e i *talk show* del nostro Paese.

Nell'attesa che il Mulino, o chi per esso, fornisca agli storici e agli appassionati la versione integrale del Memoriale Riccardi, *Pagine di Storia* cercherà - di tanto in tanto - di selezionare alcune delle riflessioni più interessanti e attuali del Riccardi, cominciando da questa, del novembre 1946, che mi pare non abbia bisogno di commenti.

«Del resto il fascismo - stoltamente accusato d'essere un regime reazionario, proclive alla dittatura del capitalismo, schiavista agrario e amoreggiante con misteriose forze plutocratiche - compì sul terreno sociale realizzazioni così progressive che lo pongono sul piano del più ortodosso socialismo. La statolatria del fascismo è il solco perimetrale su cui vorrebbero edificare i sociologi ed i filosofi di estrema sinistra. Fuori dalla statolatria non c'è che il liberalismo politico ed il liberismo economico, eredi di quella destra storica che dal 1830 al 1922 indirizzò e alimentò così lungo momento del pensiero, della coscienza e della prassi nazionale. Tutta l'Europa, Inghilterra laburista compresa, sembra aver pronunciato una inappellabile sentenza in fatto d'indirizzo sociale, ma l'America ci ammonisce che il grande ciclo liberale non è ancora concluso. Tanto più che siamo ben lontani - oggi più di ieri - da ogni e qualsiasi sia pur relativa perequazione nella distribuzione della ricchezza mondiale fra i popoli della terra. Una sentenza della scolastica medievale, ripresa da più antica saggezza, ricorda agli uomini e ai loro reggitori che "la virtù sta nel mezzo". Farne tesoro significa aderire alle leggi naturali che governano lo scibile umano. Statalismo e privata iniziativa possono coesistere, basta delimitarne i compiti rispettivi di attività, evitare le fatali interferenze, indulgere ai non meno fatali errori e sancire la norma non per impulso teorico, ma in ossequio agli ammaestramenti della pratica la quale sovente è di per se stessa normativa.»

"Per me reges regnant"

Non pubblicato – Recensione (gennaio 2004)

"*Per me reges regnant*" non è solo un libro di storia, teso all'analisi attenta e meticolosa di tutti gli elementi collegati alla sacralità del potere in epoca medievale, ma anche un libro di riflessione politica. Alla domanda di fondo cui questa raccolta di saggi tenta di dare risposta, se cioè nell'attuale mondo globalizzato, in un'epoca di laicizzazione e democrazia, possa avere un significato riflettere sul concetto di sacralizzazione del potere, risponde - con un messaggio prettamente politico - don Santino Corsi nella prefazione al testo. «Se arriveremo, infatti, a considerare di nuovo l'ipotesi che il potere (ogni potere) viene da Dio, allora potremo uscire dall'attuale conflittualità e deriva dei vari poteri, i quali, ponendosi come assoluti, diventano necessariamente irresponsabili.

Chi esercita un potere e formula giudizi sapendo di doversi presentare al giudizio di Dio medita attentamente su quanto va facendo e cerca soluzioni conformi a quella giustizia dalla quale un giorno anch'egli dovrà essere giudicato. Io credo

"Per me reges regnant"

che soltanto una profonda riflessione sulla sacralità del potere riaprirà finalmente anche quella sulla responsabilità del potere. Con buona pace del pensiero laico».

D'altra parte il fatto che il volume di studi sia stato promosso dall'*Istituto Veritatis Splendor*, nato per volontà del Cardinale di Bologna Giacomo Biffi nel 1997, è un ulteriore manifesto segnale dell'impegno politico dello stesso.

Nonostante dunque il rigore scientifico con cui i diversi studiosi intervenuti al corso di studi durato due anni affrontano gli aspetti legati alla sacralità del potere dall'epoca tardo romana fino all'incoronazione di Carlo V, avvenuta a Bologna nel 1500, e la parziale (e dovuta, al fine di garantire al testo i crismi della scientificità) presa di distanze fatta da Franco Cardini nella lezione introduttiva, rimane centrale il fatto che le lezioni si pongono come obiettivo finale quello di invitare i cattolici a ripensare "lo stato laico", a meditarne pregi e difetti, a rivalutare la figura dello statista come "unto del Signore", con tutto ciò che ne consegue anche in termini di responsabilità che quest'ultimo si assume nei confronti del "popolo".

Dicevamo dell'introduzione di Franco Cardini, che si chiude con queste parole: *«Il fatto che il mondo cristiano sia vissuto per molti secoli all'interno di una logica che lo vedeva agire guidato da questi due soli - o due lune; o un sole e una luna, non importa -, ovvero da un potere civile da una parte e da un potere spirituale dall'altra, è un dato verso cui è necessario guardare con rinnovata coscienza storica, senza alcun tipo di nostalgia - nemmeno estetica -, tuttavia con la consapevolezza che le radici del nostro vivere civile stanno anche, e forse soprattutto, in un esercizio del potere che, anche quando errava e quando commetteva abusi, aveva ben presenti, almeno concettualmente, i limiti cristiani del suo agire»*: il che - a dire il vero - non mi sembra un fatto da poco!

Chi parla comunque, autocitandosi, nel titolo del libro è la Sapienza, che è Dio. La frase era stata inscritta su una delle otto piastre che formano la base della corona imperiale di Ottone I, la *Reichskrone*, un richiamo esplicito alla Sacre Scritture e un riferimento intenzionale alla Sapienza divina. È questa che accompagna l'opera dell'imperatore, il quale dunque agisce per diretta "ispirazione" di Dio. Ed è tale e così pervasivo il ruolo assegnatole che diventa difficile una corretta interpretazione del "per me": se ne può in effetti proporre una triplice traduzione, ben sapendo che la migliore è quella che sa includere in sé il significato di tutte. Per chiarire il concetto è pos-

"Per me reges regnant"

sibile rifarsi ad un noto testo medievale e citare il "*Laudes Creaturarum*" di San Francesco d'Assisi, che in un volgare ancora incerto e molto vicino al latino medievale recita: «*Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle ...*». Dove appunto il «... per sora...» può essere inteso come un "a causa di", come un "per mezzo di" o ancora come un "da parte di". Insomma nella Sapienza divina è da individuare il mezzo che legittima, la causa che rende possibile e la fonte effettiva del potere, colei che dà lustro e nello stesso riconosce colui che detiene il potere.

Ancora una volta dunque, nel pieno della bagarre politico - culturale che si sta consumando intorno al senso di un richiamo esplicito alle radici cristiane dell'Europa nella redazione della Costituzione, un testo che ci invita a rispondere positivamente a questa domanda, ripercorrendo - con il giusto rigore scientifico - pagine importanti della nostra storia.

AA.VV. (a cura di Franco Cardini e Maria Saltarelli) "Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale" ed. Edizione Cantagalli, Siena, 2002, 300 pag., Euro 16,00

Jan Masaryk, una delle più eminenti vittime del comunismo cecoslovacco

6 febbraio 2004

Nel tormentato dopoguerra europeo un ruolo di primo piano spetta alla rinata Cecoslovacchia e alle terribili vicende da cui fu funestata la Repubblica presieduta da Beneš, alla difficoltosa ricerca di una posizione sua nello scacchiere internazionale e di una propria identità politica, ostacolata e forzata dalla prepotenza dell'Unione Sovietica di Stalin, che ebbe il merito di liberarla dalla follia nazista.

Al termine della guerra fu creato un governo di coalizione di sei partiti, più o meno "liberi". Meno libero di tutti era sicuramente il partito comunista, guidato da Gottwald e Siroky, fedeli compagni di Stalin, che su tutto sovrintendeva. Nel luglio del 1947 l'intesa tra i partiti fu messa gravemente in crisi: il governo, con voto contrario dei ministri comunisti, diede il via libera al Piano Marshall, ma l'intervento - durissimo - di Stalin costrinse lo stesso governo a fare rapidamente *dietro-front*, perdendo consenso e fiducia all'interno del paese e cre-

Jan Masaryk, una delle più eminenti vittime del comunismo cecoslovacco

dibilità agli occhi degli americani e degli alleati occidentali. Nei mesi successivi la situazione interna del paese divenne insostenibile: scioperi e manifestazioni di piazza ordite dai comunisti tendevano a screditare l'operato del governo, mentre l'opinione pubblica veniva tranquillizzata grazie all'intervento economico ingentissimo dell'Unione Sovietica, che faceva arrivare in Cecoslovacchia massicce derrate di grano e materie prime.

I dodici ministri dei partiti social-nazionale, populista e democratico decisero di giocare il tutto per tutto: si dimisero nella speranza di poter così rinegoziare la distribuzione dei ministri con il Partito Comunista, forte del 38% dei suffragi, ma l'azione fallì miseramente. Con l'appoggio dei socialisti massimalisti Clement Gottwald riuscì infatti a formare il nuovo governo, in cui i comunisti la facevano da padroni, essendosi assicurati dodici ministeri. Intanto gli aiuti - anche militari - forniti dall'Unione Sovietica si sprecavano e costringevano alla fedeltà assoluta il Partito Comunista Cecoslovacco: fu la fine della libertà dello Stato e del sogno in cui credeva Jan Masaryk: poter fare della Cecoslovacchia uno stato ponte tra i due blocchi Est e Ovest.

Proprio le vicende di Jan Masaryk devono farci riflettere. Il 10 marzo del 1948 lo statista, figlio del primo Presidente della Repubblica Cecoslovacca, fu trovato cadavere nel giardino di casa sua, sfracellato al suolo, la finestra della sua camera aperta: tutto faceva pensare ad un suicidio. Spontaneo, indotto, ordito?

Jan Masaryk era un democratico, l'unico esponente del suo partito che aveva accettato di far parte del governo presieduto da Gottwald, che gli aveva riservato il Ministero degli Esteri, forse proprio per sfruttare la sua notorietà e la naturale benevolenza con cui era visto in tutto il mondo in virtù del suo equilibrio, della sua esperienza, della sua rettitudine. Ma non fu facile per Masaryk abituarsi alla nuova situazione: *«La sua coscienza era stata assai turbata dalla maniera brutale con la quale i comunisti s'impossessarono interamente del potere e dai metodi violenti e spietati con i quali avevano instaurato la loro dispotica dittatura»*.

Inoltre, l'opinione pubblica occidentale lo accusava di aver tradito la causa democratica e di essersi "venduto" al nemico, mentre i suoi colleghi di governo gli rinfacciavano di essere un reazionario e di ordire congiure e cospirazioni al fianco

Jan Masaryk, una delle più eminenti vittime del comunismo cecoslovacco

delle forze controrivoluzionarie. Intanto in tutto il paese si succedevano i processi di stampo staliniano (e da egli stesso voluti) contro le «*spie dell'occidente*» e «*gli agenti provocatori dell'imperialismo*».

Storie note a chi ha un po' di dimestichezza con i metodi sbrigativi dell'epoca, ma che devono fare riflettere ancora oggi. Così come giova riportare qualche brano della stampa di allora, tanto per rinverdire i ricordi dell'aria che si respirava. Il *Corriere dell'Informazione*, edizione della notte, scriveva: «*Non si conoscono ancora le reazioni del Governo a questo tragico episodio che getta una sinistra luce sulla situazione cecoslovacca*». Poco più avanti, nell'evidenziare lo strano comportamento degli organi d'informazione cecoslovacchi, il giornale li accusava implicitamente di faziosità, gettando così un'ombra anche sul ruolo avuto dal governo e sulla sua supposta estraneità ai fatti accaduti: «*Gli organi ufficiali, fra cui il Ministero degli Interni e quello delle Informazioni, si sono limitati a dire di essere privi di informazioni dettagliate [...]. Alle ore 12 di stamane (ora italiana) tutte le comunicazioni telefoniche e di telescriventi tra Praga ed i Paesi stranieri sono state interrotte. I funzionari delle poste e del telegrafo hanno dichiarato che l'interruzione è dovuta a "dei disturbi di linea". Fino a quell'ora non era stato emanato alcun comunicato del Governo*».

Quello strano Pericle di Luciano Canfora così simile a Berlusconi

Non pubblicato (aprile-agosto 2004)

Sulla Terza Pagina del *Corriere della Sera* di mercoledì 5 maggio trova spazio, per disinteressata concessione dell'editore Laterza, un ampio estratto dal volume di Luciano Canfora "La democrazia. Storia di un'ideologia", uno dei volumi della collana "Fare l'Europa", diretta dall'onnipresente storico Jacques Le Goff. Basterebbe - credo - citare autore, curatore, editore e titolo del libro per smascherare l'intrinseca faziosità del progetto editoriale: la lettura integrale dell'articolo non fa che confermare i nostri timori.

Lo spunto viene offerto a Canfora dal preambolo della Costituzione Europea, in cui si cita erroneamente un passo tucidideo. Chi parla è Pericle, eminente uomo politico ateniese, che seppe mantenersi alla guida della città (la *πόλις*) per oltre trent'anni, dal 462 al 430 a.C.: «*La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza, ma del popolo intero*». Falso: la lettura corretta è: «*La parola che*

Quello strano Pericle di Luciano Canfora così simile a Berlusconi

adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che, nell'amministrazione, esso si qualifica non rispetto ai pochi, ma rispetto alla maggioranza... Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà»: Canfora chiosa: «Si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi democrazia e libertà».

Non c'entra dunque il "popolo intero": un conto è amministrare rispetto alla maggioranza, un altro esercitare il potere. Pericle prende le distanze dal termine democrazia: il potere (*κρατός*), infatti, non deve essere nemmeno esclusivo appannaggio del popolo, perché altrimenti sarebbe ugualmente liberticida, mentre la libertà deve sussistere indipendentemente da chi governi lo stato. Il principio esposto da Pericle non va proprio giù a Canfora, che omette di ricordare - per esempio - come si debba proprio allo statista ateniese l'introduzione della retribuzione dei poveri con denaro pubblico affinché potessero partecipare alla vita politica, o l'affermarsi dell'idea che lo scopo delle costituzioni politiche non deve essere quello di difendere la preponderanza di un qualche interesse, ma semmai di prevenirla.

Il fatto è che il ritratto del Pericle canforiano, indipendentemente dal giudizio storico che se ne vuole dare, somiglia tremendamente allo stereotipo del peggior Berlusconi della propaganda di sinistra: «... *non ha conseguito successi militari, semmai ha collezionato sconfitte in politica estera... fu talmente abile nel conseguire e consolidare il consenso, da riuscire a guidare la città di Atene retta a "democrazia"*». Alla fine insomma, secondo Canfora, già nell'Atene di Pericle la libertà si era, prima contrapposta, poi imposta sulla democrazia; si trattava però, allora come oggi, non della libertà di tutti, ma di quelli «*che nella gara riescono più forti*», perché «*ogni vincolo in favore dei meno forti sarebbe appunto limitazione della libertà degli altri*». Fatto che determina come esito finale un deperimento dei principi democratici a tutto vantaggio appunto della libertà individuale. Ecco perché Pericle - Berlusconi «*adopera con molto disagio la parola democrazia e punta tutto sul valore della libertà*».

A liberare il campo da possibili fraintendimenti dell'onesta disanima di Luciano Canfora ritroviamo, verso la fine dell'articolo, un rimando alla vera panacea di tutti i mali, all'unica, sincera, corretta interpretazione del pensiero democratico: «È

Quello strano Pericle di Luciano Canfora così simile a Berlusconi

un punto d'approdo invero compiutamente soltanto nel nostro presente [quello cioè della vittoria della libertà ai danni della democrazia], dopo il fallimento delle linee d'azione e degli esperimenti (sic!) originati da Marx».

L'articolo pubblicato dal *Corriere* (complimenti sentitissimi) era: "Libertà contro democrazia. Già ai tempi di Pericle. Un conflitto cominciato nell'Atene antica, poi diventato un mito ad uso dell'ideologia". Sì, ma quale?

A proposito di torture

20 agosto 2004

Se qualcuno dovesse cogliere una vena polemica nelle righe di questo articolo, ispiratomi dalle belle pagine scritte da William I. Hitchcock nel suo volume *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi*, me ne dispiaccio: l'articolo non vuole essere la risposta a nessuno, solo l'enunciazione di alcuni fatti accaduti. D'altra parte ogni atto sprezzante della libertà dell'individuo sarà sempre condannato dalle pagine di Ragionpolitica.it

A proposito di torture, dunque, mi preme ricordare tre episodi, tra i molti, tutti deplorabili, che si potrebbero citare.

La capacità di Tito di creare una via al socialismo, alternativa rispetto a quella dettata dall'Unione Sovietica, creò nell'immediato dopoguerra non pochi problemi alla Russia di Stalin, specie nell'Europa centrale, dove Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria speravano di mantenere un certo grado di

A proposito di torture

autonomia nei confronti della spregiudicata politica russa. Sotto la guida di Georgi Dimitrov, ex capo del *Comintern*, i bulgari avevano collaborato strettamente con gli iugoslavi: l'intento era quello di riuscire a formare una vera e propria coalizione nei Balcani, "indipendente" da Mosca. Il fatto non poteva essere accettato da Stalin, che manovrò per potere intervenire in Bulgaria, smascherando e condannando il complotto titoista. Come accadde spesso il piano russo prevedeva di utilizzare, per il raggiungimento dei suoi scopi, anche le persone più insospettabili, più sinceramente legate alla causa comunista. Fa infatti notare William I. Hitchcock che «*la natura stessa dello stalinismo voleva che proprio i comunisti più efficienti, più leali e determinati venissero annientati, in modo da poterli sostituire con tirapiedi deboli, spaventati e servili*». Nel caso della Bulgaria toccò a Traicho Kostov, un fedele stalinista, che oltretutto guardava con sospetto ai piani di Dimitrov per la formazione della federazione balcana.

I Russi si sentirono dunque in dovere di intervenire per "salvare" la Bulgaria dalla pericolosa svolta deviazionista titoista. Il metodo fu quello classico: il "processo spettacolo". In qualità di responsabile dei ministeri economici bulgari, Kostov nel dopoguerra si era opposto ai tentativi sovietici di assicurarsi accordi commerciali a loro esclusivo vantaggio: fabbricare

quindi delle accuse contro di lui fu fin troppo facile. Nel 1949 fu rimosso dai suoi incarichi, accusato di politiche nazionaliste e di atteggiamenti antisovietici. Ma non era abbastanza, la macchina russa aveva anche bisogno di creare il consenso. Scrive Hitchcock: «*Il 10 giugno Kostov venne arrestato e, dopo quattro mesi di tortura ininterrotta "acconsentì" a confessare di aver partecipato ad un complotto promosso da Tito e da agenti americani volto a consegnare i Balcani al controllo degli imperialisti anglo-americani*».

Pochi anni dopo, nel 1954, con la nascita del *Front de Libération Nationale*, tornò al centro della politica francese il problema dell'indipendenza algerina. Il 31 ottobre di quell'anno, infatti, l'FNL pubblicò un manifesto programmatico in cui dichiarava la ferma intenzione di conquistare la libertà nazionale ponendo così fine al sistema coloniale in Algeria. Due anni dopo, il 30 settembre, Algeri venne colpita da tre attacchi terroristici simultanei che causarono complessivamente la morte di tre persone e il ferimento di altre quarantasei. La Francia reagì con decisione: il governatore generale Robert Lacoste fece intervenire la Decima divisione paracadutisti dell'esercito, affinché occupasse la città e ripristinasse l'ordine. Nel 1957 fu data carta bianca al generale Jacques Massu: era necessario ricondurre all'ordine la colonia ribelle.

A proposito di torture

L'azione fu tremendamente violenta: «*Tramite arresti in massa, azioni di polizia in tutta la città, l'isolamento dei quartieri musulmani grazie all'opera sofisticata dei servizi segreti nella raccolta delle informazioni, Massu si infiltrò gradualmente nella rete dell'FNL di Algeri riuscendo poi a distruggerla. La vittoria fu ottenuta però a caro prezzo, perché presto emerse che Massu e i suoi soldati avevano fatto ampiamente ricorso alla tortura negli interrogatori delle persone sospette e dei simpatizzanti dell'FNL*».

La questione ebbe ampia eco in tutta la Francia: l'anno dopo un resoconto completo e inequivocabile confermava la veridicità delle accuse: il libro *La Question* di Henri Alleg, ebreo e convinto comunista, metteva a nudo le macabre pratiche utilizzate dall'esercito francese. Ma non è tutto, la Francia, così duramente colpita dieci anni prima dall'invasione delle truppe tedesche, sembrava facesse molta fatica ad imparare la lezione. «*Il 12 giugno 1957 [...] Alleg venne arrestato e detenuto in carcere per un mese, durante il quale fu sottoposto a ripetuti interrogatori con atti di tortura. Il suo libro elencava le diverse pratiche alle quali era stato sottoposto da parte dei suoi aguzzini, compreso l'uso di elettrodi applicati alle orecchie, al petto e alla bocca, le continue percosse e l'impiego di acqua immessagli a forza nei polmoni per dargli la sensazione*

di annegare. Il materasso della sua cella era imbottito di filo spinato. Pur disperatamente assetato gli veniva data da bere soltanto acqua salata. Alla fine per farlo parlare gli furono somministrate delle droghe».

L'ultimo fatto fa riferimento ad un recente libro di Ong Thong Hoeung: *Ho creduto nei Khmer rossi: un libro-denuncia* in cui l'autore racconta del suo ritorno pieno di speranza nella Cambogia sottomessa al regime comunista di Pol Pot. Da Parigi, dove studiava economia, Ong Thong Hoeung fece ritorno in Cambogia convinto di «*poter partecipare alla rinascita dopo la liberazione, in realtà la liberazione non ha corrisposto alla libertà e l'ha cancellata*». L'autore fu portato in un campo di concentramento in cui morirono circa due milioni di cambogiani, torturato, privato di tutti i diritti della persona e delle libertà individuali.

Dalla sua stessa voce «*non da comunista, ma da progressista*» escono parole di elogio e di comprensione nei confronti degli Stati Uniti: «*Gli Usa hanno commesso molti errori, ieri come oggi, ma sono e restano comunque una democrazia ...* ».

Una piccola tassa sul tè all'origine di una grande Rivoluzione in nome della libertà

17 settembre 2004

È opinione assai diffusa e in buona sostanza condivisa che raramente un episodio all'apparenza di così poco conto - al limite quasi banale - come quello che diede avvio, il 16 dicembre 1773, alla Rivoluzione Americana, abbia provocato nella storia dell'umanità cambiamenti tanto profondi e decisivi, specie se - come spesso proviamo a fare - interpretiamo il libro delle vicende del mondo come un lento cammino dell'imporsi dell'idea di libertà.

Tutto questo è vero solo se ci si limita ad una semplice lettura dei fatti, senza badare, o semplicemente non dando il giusto peso, alle reali motivazioni che spinsero le colonie della Nuova Inghilterra a ribellarsi ai dettami della Madrepatria. Era, infatti, una rilevante questione di principio quella che gli Inglesi tentavano di imporre e sulla quale gli Americani non

Una piccola tassa sul tè all'origine di una grande Rivoluzione in nome della libertà

erano più disposti a fare alcuna concessione e non certo la misera tassa di tre pence, che gravava sull'importazione del tè, a mettere l'una contro le altre l'Inghilterra e le sue colonie. Per comprendere a fondo questo periodo è utile rifarsi ad uno scritto, in realtà mai pubblicato, di Lord Acton, consigliere politico di William Gladstone e storico, che li analizzò a circa cento anni di distanza e del quale mi servo per queste pagine.

La linea politica inglese era all'epoca tutta tesa a rafforzare i diritti e i privilegi che già aveva e a mantenere un riconoscimento della sua sovranità: per raggiungere questo obiettivo bastava imporre dei tributi, ma in realtà ciò che più importava era semplicemente che il diritto di riscossione fosse affermato: non erano necessari cioè i soldi, ma l'obbedienza. Insomma, nonostante l'Inghilterra fosse la patria di economisti del calibro di Adam Smith, Dean Tucker ed Edmund Burke (che all'epoca "predicavano nel deserto"): «*La ragione per cui il libero scambio è preferibile al dominio coloniale era un segreto oscuro ...*».

Grazie, quindi, all'intervento di James Otis, che sosteneva che, se anche l'Inghilterra avesse agito in maniera consona alle leggi, tuttavia bisognava avere il coraggio di ammettere che proprio le leggi erano sbagliate e che c'era comunque qualcosa che stava al di sopra delle leggi inglesi, il dibattito politico si spostò dal metodo al merito della questione, smascherando quindi come in realtà ci si stesse giocando una partita che andava ben oltre la semplice imposizione di un piccolo tributo per l'importazione del tè. Ancora una volta è Lord Acton a cogliere con esattezza il centro della questione: *«lo scopo da una parte era il dominio, dall'altra l'autogoverno. Si trattava di una lotta tra libertà e autorità, governo fondato sul consenso e governo fondato sulla forza, controllo dello Stato sui governati e controllo dei governati sullo Stato»*.

La vittoria delle colonie sulla Madrepatria garantì, così, l'affermarsi di questo principio e questo è il lascito maggiore cui è necessario guardare. Dal punto di vista storico non deve interessare tanto il raggiungimento dell'indipendenza da parte degli Stati Uniti, quanto piuttosto il fatto che quella vittoria mise in crisi i principi politici sui quali si erano fondati sino ad allora gli Stati moderni. La partecipazione di tedeschi e

Una piccola tassa sul tè all'origine di una grande Rivoluzione in nome della libertà

francesi alle vicende militari consentì una rapida veicolazione di quelle devastanti novità che tendevano a legare, limitare e confinare lo Stato, l'esaltazione del quale era appunto stata motivo d'orgoglio per i teorici moderni.

In realtà - vinta la guerra e ottenuta l'indipendenza - nel momento di darsi una Costituzione gli stessi Americani si trovarono di fronte alle difficoltà di garantire in essa gli stessi principi per i quali avevano deciso la ribellione contro il giogo inglese: gli stati più grandi, infatti, non erano disposti a cedere quote di potere a quelli più piccoli, mentre questi ultimi non potevano accettare come unico criterio dirimente quello che discendeva direttamente dalla forza dei numeri. Insomma, anche in seno agli Stati Uniti, l'imporsi dei principi rivoluzionari sortì esiti teorici assai più che pratici.

La Carta Costituzionale Federale era un'aberrazione e *«misurata in base al criterio del liberalismo [...] era una mostruosa frode»*, ma grazie all'introduzione del principio federale, che garantiva a tutti gli Stati una base di parità, *«essa ha prodotto una comunità più forte, più ricca, più intelligente e più libera di qualunque altra il mondo abbia mai visto»*.

Mazzini, un anniversario scomodo

12 marzo 2005

L'Italia, e Genova in particolare, s'appresta a festeggiare nel 2005 l'anniversario numero duecento dalla nascita di uno dei suoi figli più illustri, Giuseppe Mazzini (22 giugno), sicuramente uno dei pensatori e degli uomini politici del nostro Risorgimento più controversi, uno dei pochi che abbia una statura veramente europea.

Eppure questa ricorrenza così importante rischia di non ricevere le giuste attenzioni, di passare quasi sotto silenzio. Un po' lo si deve al fatto che coincide con l'imporsi di una nuova stagione federalista dello Stato Italiano, che contribuisce quindi a relegare nell'ombra Mazzini per esaltare e ricordare la modernità di Carlo Cattaneo, e un po' perché il genovese è un unicum nel panorama politico italiano.

Mazzini non è più l'uomo o l'icona di nessun partito politico e le sue teorie viaggiano trasversali agli schieramenti di oggi in maniera tale che tutti possono parzialmente attingere a lui senza che nessuno possa in lui riconoscersi. Farne un campione del pensiero liberale *tout court* sarebbe quindi un'operazione arbitraria, sebbene parte delle teorie mazziniane siano state da esso mutate: ed egli stesso era solito citare la massima aristotelica secondo la quale: *«quanto minore è il numero delle cose sulle quali il governo esercita il suo potere, tanto più lunga sarà la sua durata»*.

Inoltre non si può omettere di ricordare che Mazzini ebbe il merito di essere tra i primi e più lucidi oppositori di Marx e dell'ideologia comunista. La frequentazione fra i due, fin da subito piuttosto burrascosa, data dai loro rispettivi soggiorni londinesi. «Lavoravano» nello stesso ambiente, facendo proseliti tra gli operai delle fabbriche. Il punto di partenza era infatti il medesimo: *«la forza lavoro ha per loro un identico valore, inalienabile, libero; è la forza contrapposta ad un'altra forza, che limita per Marx la potenza del capitale, per Mazzini collabora con il capitale»*, per diventare alla fine essa stessa capitale con la creazione delle associazioni. *«La forza-lavoro è capacità dell'individuo vivente, presuppone l'individuo e la sua idoneità per il proprio mantenimento»*.

Faceva poi tremendamente irritare Marx la convinta difesa che Mazzini faceva della proprietà privata, il principio e l'origine della quale si trovavano nella natura umana. Per lui la proprietà privata rappresentava la necessità della vita materiale dell'individuo, il quale aveva dunque il dovere di mantenerla. Scrisse infatti nei *"Doveri dell'uomo"*: «Come per mezzo della religione, della scienza, della libertà l'individuo è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo morale ed intellettuale, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del lavoro materiale, il mondo fisico. È la proprietà il segno, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di lavoro col quale l'individuo ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura [...] Non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di pochi; bisogna aprire la via perché i molti possano acquistarla. Bisogna richiamarla al principio che la renda legittima, facendo sì che il lavoro solo possa produrla. Bisogna avviare la società verso basi più eque di remunerazione tra il proprietario o capitalista e l'operaio. Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolo la facoltà di economie produttive a poco a poco di proprietà».

I contrasti tra i due divennero presto insanabili. Benché i lavori della Prima Internazionale si aprissero il 28 settembre 1864 in un clima fortemente mazziniano (aveva infatti dalla sua parte la maggioranza del Congresso, formata da italiani e dalle *Trade Unions* inglesi), in breve Marx riuscì a prenderne il sopravvento riscrivendo di suo pugno alcuni documenti, cancellando da quelli ogni traccia di mazzinianesimo e infarcendoli delle sue teorie.

Eppure, nonostante la forte rivalità, Mazzini dava di Karl Marx un giudizio rispettoso, considerandolo «*uomo di ingegno acuto, ma dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, anche se giusta, che non d'amore nel cuore*». A tali parole Marx, come spesso capita a chi non ha ragioni da opporre o ha difetto di pensiero, era solito rispondere con epiteti ingiuriosi e insulti, pratica ancora vivissima oggi nei suoi seguaci che sono soliti reagire così quando - e capita spesso - sono privi d'argomenti.

Cefalonia tra fiction e realtà, per non dimenticare

15 aprile 2005

Per la regia di Riccardo Milani è andata in onda lunedì e martedì sera su *RAI Uno* la fiction "*Cefalonia*", liberamente ispirata alla poco nota vicenda della Divisione Acqui, di stanza nell'isola greca, colta di sorpresa e spiazzata - come il resto delle nostre forze armate sparse nei territori di guerra - dall'armistizio con gli anglo-americani firmato a Cassibile il 3 settembre e reso noto da Badoglio l'8 settembre del 1943.

Nonostante alcune imprecisioni e diverse omissioni di fatti anche di una certa rilevanza, l'operazione può essere valutata positivamente. In primo luogo per la volontà di far conoscere al grande pubblico una pagina eroica della nostra tormentata storia della seconda guerra mondiale, che altrimenti rimarrebbe appannaggio dei soli studiosi e appassionati di storia, quindi per il fatto che impone una riflessione sui temi della Patria e dell'orgoglio nazionale, che solo recentemente i luttuosi episodi connessi alla spedizione italiana in Iraq hanno

riportato in auge. Dicevo dunque delle mancanze dello sceneggiato televisivo. Di queste, alcune possono facilmente essere accettate alla luce del tentativo di rendere la materia fruibile a tutti, semplificandola prima e infarcendola poi di vicende marginali (e più adatte ad accattivarsi il pubblico), altre invece compromettono sensibilmente l'esatta percezione della storia, un obiettivo che tutto sommato - nonostante si tratti appunto di una *fiction* - sarebbe stato necessario raggiungere.

Nel 2003 sono stati pubblicati due volumi dedicati a quell'anno di guerra: *I traditi di Cefalonia. La vicenda della Divisione Acqui 1943-1944* (di Paolo Paoletti, Fratelli Frilli Editori) e *Italiani dovete morire. Il massacro della divisione Acqui a Cefalonia* (di Alfio Caruso, Tea Editrice). Entrambi i testi raccontano una storia che solo in parte corrisponde a quella di Riccardo Milani.

Tanto per cominciare, vengono ridotti in maniera eccessiva i fatti relativi alla prima decisiva settimana, quella dall'8 al 15 settembre del 1943. Il comunicato di Badoglio - come tutti sappiamo - fu veramente un fulmine a ciel sereno e provocò all'interno dell'esercito italiano sgomento e una reale difficoltà di interpretazione. Tanto Paoletti quanto Caruso puntano

il dito su Antonio Gandin, il comandante della Divisione, un personaggio che nello sceneggiato ha un ruolo secondario e del quale si perdono presto le tracce, indicandolo come il principale responsabile dell'annientamento della Divisione.

Il «referendum» (un unicum nella storia militare) cui vengono chiamati i soldati dallo stesso Gandin, è presentato come un momento «alto» della vita della Divisione, di autentica democrazia, ma in realtà fu altro. Probabilmente una della pagine peggiori della storia dell'esercito. Gandin infatti, che stava facendo tutto il possibile per non troncare le trattative con i tedeschi e cercare di riportare a casa quelli che chiamava i suoi «undicimila figli di mamma», era stato obbligato a quella insolita consultazione *«da sei giorni di oltraggi, di minacce, di disobbedienze, di attentati contro la sua persona»*: insomma, roba da Corte Marziale.

D'altra parte, però, lo sceneggiato non chiarisce abbastanza come tali atti di insubordinazione fossero stati guidati da altri ufficiali vicini a Gandin, che prima di lui avevano capito quale sarebbe stata la sorte loro riservata e che mai avrebbero acconsentito a cedere le armi al nemico, fedeli al motto della Divisione «O con l'arma o sull'arma». Inoltre, se anche fin da subito Gandin avesse accettato l'esortazione del suo stato

Cefalonia tra fiction e realtà, per non dimenticare

maggiore a combattere i tedeschi, le posizioni non si sarebbero potute mantenere a lungo, dato il completo isolamento della Divisione e la netta supremazia dell'aviazione tedesca. Nel film gli *Stukas* della Wehrmacht compaiono una sola volta, in realtà furono principalmente i loro attacchi a rendere il confronto impari.

L'isolamento della Divisione è una questione decisiva, alla quale lo sceneggiato dà poca rilevanza: i continui dispacci che Gandin inviò al comando generale di Brindisi non ricevettero - se non troppo tardi e con tenore del tutto negativo - alcuna risposta.

Omissione ancora più grave è sorvolare sul fatto che l'intervento delle truppe alleate (settembre del 1944) subì un forte ritardo a causa degli accordi intercorsi tra i Russi e gli alleati. *«Lo strapotere degli anglo-americani era tale da poter evacuare o sorreggere in maniera determinante la Divisione; si preferì invece non muovere un dito sia perché si riponeva scarsissima fiducia negli italiani sia perché Roosevelt non voleva irritare Stalin affacciandosi in un'area, i Balcani, giudicata dal dittatore sovietico di sua pertinenza»*. E altro ancora bisognerebbe menzionare.

Rimane invece da analizzare la credibilità delle storie *a latere* della vicenda principale. In questo caso - e probabilmente si trattava anche dell'interesse primario della produzione - è giusto rilevarne l'esattezza e la credibilità.

A Cefalonia non si combatteva ormai da molto tempo: si potrebbe dire che quella fosse un'isola felice. S'instaurò presto un clima di fraterna amicizia sia tra italiani e greci, il che rende plausibile la vicenda che coinvolge i protagonisti Saverio, Feria e la figlia Elena, sia tra italiani e tedeschi, ciò che dà spazio al franco rapporto che lega lo stesso Saverio con il capitano Meyer. Allo stesso modo trovano riscontro nei fatti storici le assurde e spietate fucilazioni dei soldati italiani (in particolare degli ufficiali) ritenuti tutti traditori, la fortunosa salvezza che arrise ad alcuni, il loro collaborare con le forze della resistenza greca prima e quelle alleate poi, il servizio prestato dai medici italiani anche in soccorso dei soldati tedeschi feriti e altro ancora.

Ritengo invece cadute di stile di stucchevole vena melodrammatica e fatte apposta per piacere al pubblico altre interpretazioni del regista, che non hanno appiglio nei libri di storia. Mi riferisco in particolare alla vicenda della bandiera, la cui custodia viene affidata a Feria, l'assurdo crollo psicologi-

co che coinvolge il sacerdote-tenente, l'ambiguo rapporto tra la suora infermiera e il maggiore medico (tanto per non mancare mai di gettare un'ombra di sospetto sull'operato della Chiesa), la facilità con cui Saverio (il protagonista) si muove nell'isola e tra le truppe tedesche, e il fin troppo prevedibile finale. La nascita della figlia di Elena infatti (ragazza greca, di origini italiane, che ha una relazione con un soldato italiano), cui verrà dato il nome di Irene (scontato anche questo), coincide con il giorno in cui lo sbarco alleato, favorito e reso più celere dalla collaborazione italo-greca, ridona all'isola una nuova speranza di vita e di libertà. Banalità che forse si sarebbero potute evitare.

Voglio però far prevalere la *pars costruens* e gioire per la scelta della RAI di abbandonare - almeno una volta - produzioni di scarso valore e poco edificanti, optando per una scelta più coraggiosa che, seppur in maniera un po' edulcorata, ha avuto il coraggio di riproporre temi storici e una pagina in chiaroscuro, in parte ancora da scoprire, della nostra storia patria.

Cefalonia: un dibattito che continua ad appassionare

1 luglio 2005

Nonostante siano passati oltre due mesi dalla messa in onda da parte di *RAI Uno* dello sceneggiato televisivo dedicato all'epopea della divisione Acqui a Cefalonia, per la regia di Riccardo Milani, il dibattito su questo tema così scottante non sembra placarsi; anzi, ancora recentemente, sulle pagine di *Avvenire* (1 giugno), Roberto Beretta si è prodigato a rimettere ordine nella diatriba, con l'intento di abbandonare la dimensione «mitologica» e cercare invece di segnalare anche le «colpe» italiane.

Vorrei anch'io tornare sull'argomento perché dalla pubblicazione del mio precedente articolo è scaturita una ricca e - per me - impegnativa relazione epistolare con Massimo Filippini, che giustamente lamentava come all'epoca avessi omissso di segnalare tra i più recenti libri dedicati a Cefalonia anche il suo: *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, edito dalla

Cefalonia: un dibattito che continua ad appassionare

IBN di Roma e già recensito anche dal sito nazionale di Forza Italia. Chiedo venia tre volte: la prima perché, per completezza d'informazione (mia e dei nostri lettori), non avrei dovuto rendermi responsabile di tale grave manchevolezza, quindi perché proprio il libro di Filippini, da cui muove anche lo stesso Beretta, si segnala per essere probabilmente il più obiettivo e il meglio documentato su quei terribili giorni del settembre 1943 (vale la pena ricordare ancora una volta che Massimo Filippini è orfano di uno dei caduti di Cefalonia); la terza perché, per usare le stesse parole di Filippini «*i due libri da Lei citati appartengono al filone della cultura di sinistra che Forza Italia combatte*». Detto questo provo a difendermi, benché i toni di Filippini siano sempre stati corretti e tesi - come è giusto che sia - a fornire ai lettori una corretta lettura dei fatti storici: uno degli obiettivi che questa sezione di RagionPolitica si era posta come fondamentale e necessaria.

Il mio pezzo nasceva come una lettura critica della fiction televisiva e non come una vera analisi dei fatti storici. Facevo notare l'importanza dell'operazione televisiva in quanto riportava all'attenzione del grande pubblico un tema che per troppo tempo era stato passato sotto silenzio e che tornava nelle pagine di storia in maniera appunto troppo «mitica» e spesso in stretto collegamento con quello strano «referen-

dum» dal quale prendevo nettamente le distanze: «*Il referendum (un unicum nella storia militare) cui vengono chiamati i soldati dallo stesso Gandin, è presentato come un momento "alto" della vita della Divisione, di autentica democrazia, ma in realtà fu altro. Probabilmente una della pagine peggiori della storia dell'esercito*».

Ugualmente, così come rileva lo stesso Filippini e quindi anche Beretta, prendevo le distanze dalla virulenta demonizzazione di Antonio Gandin (un personaggio del tutto marginale nello sceneggiato televisivo) e additato quasi come il solo responsabile di quella tragedia da Paolo Paoletti, *I traditi di Cefalonia. La vicenda della Divisione Acqui 1943-1944*: «*Gandin infatti, che stava facendo tutto il possibile per non troncane le trattative con i tedeschi e cercare di riportare a casa quelli che chiamava i suoi "undicimila figli di mamma", era stato obbligato a quella insolita consultazione da sei giorni di oltraggi, di minacce, di disobbedienze, di attentati contro la sua persona: insomma, roba da Corte Marziale*». In realtà, come scrive anche Beretta, Gandin è sicuramente uno dei più lucidi, sa bene qual è la situazione: «*... a Cefalonia c'erano 12 mila italiani contro duemila tedeschi: sarebbe stato facile per il Regio Esercito, subito dopo l'8 settembre, assicurarsi il controllo dell'isola. Ma il comandante della Acqui sapeva bene che la supremazia dei cieli era tedesca (infatti poi gli Stukas*

Cefalonia: un dibattito che continua ad appassionare

recitarono la parte del leone nel piegare la resistenza italiana), che nella vicina Grecia c'erano 300 mila nazisti pronti ad assediare l'isola e che lui non poteva aspettarsi aiuti né dalla patria né dagli Alleati».

Insomma, chiedo le attenuanti generiche, dovute in particolare al fatto che avevo allora voluto concentrare l'attenzione più sullo sceneggiato televisivo e sulla coraggiosa scelta della RAI di proporre un argomento così complesso e pruriginoso in prima serata, piuttosto che addentrarmi nell'analisi storica dei fatti. Oggi spero di avere assolto al compito essenziale di questo articolo (che peraltro è testimonianza di un dibattito tra studiosi che proprio a partire dall'operazione voluta dalla RAI ha ripreso vigore): quello cioè di ricordare che per una corretta conoscenza delle vicende di Cefalonia è oggi ineludibile la lettura del libro di Massimo Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*.

Paul Johnson "Napoleone"

Recensione - 6 settembre 2005

Quando, per comunicarne la morte, Arthur Wellesley di Wellington, confidò all'amica Mrs. Arbuthnot: «*Adesso posso dire di essere il più famoso generale vivente*», riuscì a dare - a caldo - il più obiettivo e calzante giudizio storico su Napoleone Bonaparte. Perché in effetti - e questa è l'immagine che si impone leggendo il saggio di Paul Johnson - l'uomo di Ajaccio fu essenzialmente un militare, un generale, uno stratega. In poco più di 150 pagine l'autore condensa i fatti principali della vita dandone una chiave di lettura tutta improntata sulla sbalorditiva perizia militare di Napoleone. La sua ascesa politica è strettamente legata ai successi militari, che hanno una spiegazione solo ammettendo che Napoleone fosse *in primis* un generale, il miglior generale del suo tempo. Arruolamento

di massa, riorganizzazione dell'esercito e suo finanziamento, armamento, sistema di segnalazione a distanza, velocità di spostamento, sviluppo delle conoscenze cartografiche: nulla veniva sottovalutato nel predisporre i piani di guerra.

A ciò Bonaparte seppe aggiungere del suo: la capacità cioè di cogliere l'attimo, di anticipare l'avversario, di agire anche "irrazionalmente" pur di non rinunciare all'effetto sorpresa, che molte volte si rivelò decisivo. Certo non è solo questo l'aspetto che interessa Johnson. Egli sa bene che la letteratura su Napoleone, anche sulle sue doti di stratega, è sterminata (valga per tutti il testo curato da Donald D. Howard nel 1986, *History: a bibliography*) e preferisce dunque, pur partendo dal nuovo concetto di guerra totale che Bonaparte incarnò, sottolineare l'eredità napoleonica del XX secolo. Accentramento del potere, polizia segreta, spionaggio professionale, sistemi di propaganda dello Stato, simulazione di movimenti democratici, di elezioni e di plebisciti, nazionalismo aggressivo e minaccioso: questi i lasciti del quindicennio napoleonico.

Napoleone insomma visto e additato come icona e fonte del moderno totalitarismo. Dando compimento alle note teorie di Platone e di Polibio, che vogliono l'affermarsi della tirannide dopo il declino della democrazia in demagogia, Bonaparte

seppe mirabilmente inserirsi nel vuoto di potere che la Rivoluzione Francese e il Terrore avevano generato: «*la monarchia, la Chiesa, l'aristocrazia e le sue risorse, le corti, le città e le loro concessioni, le università con i loro privilegi, le gilde e le loro immunità: tutto era già stato spazzato via ...* ». Non aveva, è vero, un partito di riferimento cui appoggiarsi e così, amato dai suoi soldati e divenuto comandante delle truppe dell'area parigina (1799), fece dell'Esercito il suo "partito". Scriveva nel 1836 Lord Stanhope: «*Una nazione costituita su basi militari. Tutte le istituzioni erano strutturate allo scopo di formare e mantenere l'esercito per le conquiste. Tutti gli uffici, e le cariche, e le ricompense dello Stato erano riservate in primo luogo all'esercito. Un ufficiale dell'esercito, o perfino un soldato semplice, poteva mirare alla sovranità di uno Stato come ricompensa per i suoi privilegi ...* ».

Ma ci sono anche altri aspetti che Johnson vuole evidenziare e che fanno della Rivoluzione francese prima e di Napoleone poi due tappe decisive per l'avvio dell'era moderna: la convinzione che nutrivano di rappresentare per l'umanità un evento unico e irripetibile, la convinzione che grazie alla loro affermazione l'umanità sarebbe andata incontro ad un futuro migliore, la convinzione, ancora, che l'umanità potesse prendere in mano il proprio destino - guidata da un popolo - per

costruire un mondo nuovo, logicamente migliore del precedente: il peccato capitale di tutti i totalitarismi, come già avemmo occasione di sottolineare recensendo lo splendido saggio di John Gray, *Al-Qaeda e il significato della modernità*.

Così Johnson indugia anche sui primi anni di formazione di Napoleone e sul fascino che dovette subire ad opera di Pasquale Paoli, indipendentista corso, soldato conquistatore, supremo legislatore, ma anche governante illuminato, così come rimarca le motivazioni alte che sostennero l'invasione dell'Italia e le campagne militari estere, quelle cioè per cui il regime repubblicano aveva la missione di ridisegnare la vecchia carta d'Europa e di trasformarla secondo i principi generati dalla sua stessa ideologia, e quindi tradendoli. Una nobile causa, per l'imporsi della quale divenivano del tutto scusabili i metodi "stalinisti" che Bonaparte era solito adottare: *«incoraggiare la formazione di comitati "patriottici" e repubblicani nelle città principali, poi rispondere alle loro richieste di indipendenza, ma prendendoli sotto la "protezione francese"»*, la "nazione guida".

Non manca poi (e come avrebbe potuto?) chi ha voluto dare del saggio un'interpretazione faziosamente politica. Nella quarta di copertina l'Editore (il mercato - si sa - ha le sue regole) riporta questo giudizio di Maurizio Molinari de La Stampa: «*Johnson parla di Napoleone rivolgendosi chiaramente a Bush - pur non nominandolo mai - ed elenca quindi con freddezza le caratteristiche che un leader non deve avere*». Ora, a parte il fatto che l'autore elenca le caratteristiche che hanno consentito a Napoleone di essere - nel suo tempo (circa duecento anni fa) - leader e, casomai, contesta quanti, non tenendone conto, hanno per anni alimentato il "mito" Napoleone, non mi sembra proprio che sia possibile individuare analogie tra Bonaparte e Bush. Il primo infatti seppe concentrare nelle sue mani « ... *un potere tanto esteso come non si vedeva dai tempi di Luigi XIV*» al punto da potere affermare «. .. *lo Stato sono io!*», mentre la presidenza di Bush è iscritta in un sistema democratico tutto sommato discretamente bilanciato.

E mentre Bush viene attaccato per essere fondamentalmente un uomo di affari (ciò che Napoleone non fu mai, non mostrando di tenere in gran conto il lusso e la ricchezza), il generale invece s'impose proprio in quanto tale: per la destrezza militare e per la rapidità delle sue vittorie. Se anche si vuole ancora insistere sulla bizzarra tesi che Bush sia un "guerra-

Paul Johnson "Napoleone"

fondaio", continuando a far finta di dimenticare che precedentemente agli attacchi americani in Afghanistan e Iraq vi è stata la tragedia dell'11 settembre, le due guerre americane (la prima in verità con l'avallo dell'ONU) non si segnalano certo per la celerità delle vittorie degli Stati Uniti. È vero invece, come segnala Johnson, che a partire dall'ammirazione di Hegel «...nessun dittatore del tragico XX secolo - da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin, da Mao Zedong a tiranni lilipuzziani come Kim Il Sung, Castro, Perón, Menghistu, Saddam Hussein, Ceausescu e Gheddafi - è stato esente dall'influenza del prototipo napoleonico».

Paul Johnson "Napoleone" 2004, Fazi Editore, 153 pag., 15 euro

Colombo di Rivombrosa: quando la storia diventa soap opera

Non pubblicato (ottobre – novembre 2005)

Nel 2004 il Governo ha deciso di celebrare con una Giornata Nazionale, il 12 ottobre di ogni anno, giorno del *descubrimiento*, la figura e le opere di Cristoforo Colombo. All'uopo è stato costituito un Comitato Nazionale presieduto dal ministro Claudio Scajola che si prefigge appunto lo scopo di far conoscere meglio la figura del navigatore genovese, uno dei personaggi italiani più conosciuti all'estero. Genova, la Spagna e il Portogallo se ne contendono i natali (ma Colombo è genovese); statue, piazze, vie ed edifici pubblici sono eretti a suo nome in mezzo mondo; le sue ceneri sono anch'esse oggetto di feroci dispute, eppure – può sembrare strano – rimane a molti sconosciuto, la sua vita è ormai avvolta nel mistero e “mitologizzata” alla stregua di quella di un eroe omerico; qualcuno dubita addirittura che sia esistito veramente.

Le celebrazioni di quest'anno (tutto sommato siamo ancora nella settimana colombiana) rivestono un'importanza del tutto particolare, dal momento che il 20 maggio 2006 ricorrerà il cinquecentesimo anniversario della morte, avvenuta a Valla-

Colombo di Rivombrosa: quando la storia diventa soap opera

dolid. A Genova, giovedì 13 la città – invitata dal Ministro – si è ritrovata al Teatro Politeama Genovese per assistere alla commedia musicale *“Datemi tre caravelle”*, un testo di Carmelo Pennisi e Massimiliano Durante con Alessandro Preziosi nelle vesti di Cristoforo Colombo: uno dei fiori all’occhiello delle manifestazioni. L’opera era già andata in scena a Taormina quest’estate, il 27 luglio 2005, dalla registrazione di quella rappresentazione ne è stato tratto un DVD.

La bontà dell’operazione non si discute: ogni qualvolta si tenta di far uscire la storia dal “ghetto” rendendola fruibile ad un pubblico più vasto di quello formato dai suoi pochi appassionati si compie una scelta che deve essere incoraggiata, al limite bonariamente criticata (come già abbiamo fatto per la fiction sul “massacro” della Divisione Acqui a Cefalonia), ma ci corre comunque l’obbligo di sottolineare almeno le stonature più macroscopiche, specie quando – questa è la nostra opinione – rischiano di far “naufragare” la ratio stessa che ha portato alla nascita del Comitato per le celebrazioni.

È facile comprendere come siano state essenzialmente questioni di cassetta quelle che hanno spinto gli autori a presentare la vita di Colombo, che sicuramente fu avventurosa, come una moderna soap opera, e quindi non staremo troppo

a disquisire sulla relazione amorosa che Cristoforo intreccia con Beatrice (totalmente inventato) e che finisce per contrapporlo all'influente nobile Alfonso de Agar, per quanto sia indubitabilmente vero che - tanto prima della Scoperta, quando successivamente - vi erano presso la corte dei Re Cattolici due partiti che si fronteggiavano, l'uno più favorevole all'Ammiraglio genovese, l'altro a lui avverso. Tuttavia è un'altra la questione che mi preme sottolineare.

Ciò che manca più di ogni altra cosa e sulla quale non si può sorvolare è proprio la genovesità, l'italianità di Cristoforo Colombo e se viene a mancare questo, com'è possibile erigere il marinaio genovese a simbolo di un'intera Nazione? Non solo: Colombo appare come un "folle" sognatore, la sua impresa in buona parte casuale, mentre per capire storicamente l'uomo Colombo è necessario inserirlo correttamente nel contesto storico in cui visse. Comprendere quindi che l'idea di raggiungere le Indie solcando il Mare Oceano navigando verso occidente, non era affatto un'idea balzana, ma frutto di studi dei mari, dei venti, delle correnti e soprattutto di condivisione e accettazione dei guadagni che prima di lui altri esploratori stavano apportando alle conoscenze del mondo occidentale. Prima del suo viaggio alla scoperta dell'America (questo

sì un “sogno”, casuale, inaspettato, per molto tempo nemmeno del tutto compreso), Colombo aveva già viaggiato eccome: il Mediterraneo tutto, quindi le coste atlantiche del Portogallo, della Spagna, della Francia e dell’Inghilterra, per non parlare poi delle coste africane (era già stato in Guinea) e delle isole dell’Atlantico. La sua impresa dunque non nasce per caso, ma è figlia di un progressivo insistere dell’Europa verso l’occidente del Mediterraneo prima e dell’Atlantico poi, che ha uno dei momenti di svolta decisivi nella conquista da parte dei Turchi islamici dell’agonizzante Impero Romano d’Oriente: un fatto che per oltre quattro secoli lasciò interdetta alle navi cristiane la libera navigazione del Mediterraneo orientale e la “via antica” per le Indie.

Colombo come simbolo dello spirito imprenditoriale genovese (un ricordo antico, ormai!), del genio italiano, dell’Italia stessa come ponte e come *fil rouge* che unisce l’Europa al continente Americano, non può essere ricondotto ad una sbiadita immagine di un improbabile sognatore, incerto nella fede cattolica (che pure ebbe incrollabile) e totalmente votato alla realizzazione di un’impresa che pare essergli stata confezionata da Dio, senza alcun avallo scientifico. Non si può – come purtroppo avviene in apertura di Commedia – mettere ancora

oggi in bocca a Colombo banali valutazioni sulla sfericità della terra e farlo vivere all'interno di un immenso globo, quasi fosse quello il simbolo delle sue scoperte, il nocciolo della sua teoria: nessuno nel 1491-1492 dubitava più della forma sferica della terra, da oltre 2000 anni!

Insomma, va bene Colombo e al limite la semplificazione di un personaggio e di un'epoca storica che facili non furono per niente, ma almeno mantenere saldo il proponimento del Comitato: quello cioè di fare dell'Ammiraglio e Viceré delle Indie Occidentali un'icona, un simbolo positivo dell'Italia. Se oggi scegliamo ancora di avere una politica europea che guarda con convinzione all'Atlantico, mantenendo salda l'alleanza (non la sudditanza) con gli Stati Uniti, forse un po' lo dobbiamo anche a questo marinaio genovese.

Una medaglia d'oro alla Fallaci divide l'Unione

19 gennaio 2006

Se la scelta del Presidente del Consiglio regionale della Toscana Riccardo Nencini (Sdi) di premiare con la medaglia d'oro la conterranea Oriana Fallaci è stata intellettualmente onesta, mi sembra giusto prenderne e dargliene atto, se invece alla base della sua decisione ci fosse stata una qualche dietrologia, un calcolo politico (la volontà di mostrare «la vocazione al dialogo» della Toscana, cui fa cenno), allora i suoi stessi alleati hanno vanificato l'operazione, mostrando ancora una volta il loro vero volto, quello dell'intolleranza e del rifiuto sistematico dei principi liberali quando questi segnano un punto a favore dell'avversario.

Così, se è normale che in una delle nostre regioni più rosse faccia discutere l'idea di assegnare un'onorificenza a chi negli ultimi tre anni ha effettivamente rotto con nettezza i ponti con certo suo passato, a leggere le motivazioni che hanno

Una medaglia d'oro alla Fallaci divide l'Unione

spinto Nencini a compiere un gesto, che a buon diritto, si può dire di rottura, lo stesso gesto apparirà del tutto legittimo e difficilmente discutibile. Eppure ne è nato un polverone, di cui *Repubblica* da conto per voce di Claudia Riconda. La medaglia d'oro è per Nencini «*un premio complessivo*», che tiene conto dunque di una carriera lunghissima, del fatto che la Fallaci è stata «*tradotta in più di trenta paesi del mondo*», che è innegabile come sia stata una delle voci più influenti e più attente del nostro giornalismo (anche degli ultimi tre anni!), «*testimone dei conflitti e delle tragedie che hanno segnato la storia del secondo Novecento*».

Al Presidente si sono opposti in molti, l'Unione è imbarazzata. Parte dei Ds e Rifondazione Comunista («*un premio inopportuno*») hanno preso risolutamente le distanze: una decisione dell'Ufficio di Presidenza legittima, alla quale non avrebbero potuto opporsi. I Verdi hanno già dichiarato che non faranno parte delle delegazione che si recherà a New York per la consegna del premio. Ma si sono mossi anche autorevoli esponenti politici e del mondo della cultura. Andreotti si è detto sorpreso «*nel vedere che nella città di La Pira, dove ci fu il colloquio tra mondo islamico e cristiano, si dia una medaglia d'oro ad Oriana Fallaci*», mentre Dacia Maraini ha parlato anch'essa

di «premio inopportuno» e ha aggiunto che in questo modo, in campagna elettorale, *«una regione che premia la Fallaci si dà la zappa sui piedi»*. Insomma il solito scomposto coro di no, impermeabile ad ogni ragione.

Il dito nella piaga lo mette il Presidente Nencini, che nel motivare ancora la ratio della sua scelta, parla della Fallaci come di una donna che ha speso la vita *«nel nome della libertà, prima fra tutte la libertà delle idee»*, che considerava *«un "dovere" prima ancora che un "diritto"»*. Evidentemente non tutti ancora la pensano così e preferiscono elargire premi e prebende solo a coloro che, liberamente, esprimono solo il loro punto di vista. Tutta la diatriba poi non fa che avvalorare la bontà del gesto di Nencini che sostiene che la Fallaci *«ha stimolato con le sue opinioni, dibattiti e confronti d'idee»*, cosa che accade ancora oggi, anche quando quella non vorrebbe.

Il centro destra - come logico che fosse - non ha fatto mancare il suo appoggio al Presidente del Consiglio regionale e sicuramente gode nel vedere che le motivazioni del premio (più che il premio stesso), quelle sì danno *«la zappa sui piedi»* alla sinistra, che non sopporta sentir parlare di libertà.

Antonio Campo "Ammalati di Comunismo"

Non pubblicato – Recensione (febbraio – marzo 2006)

È possibile interpretare la parabola del comunismo come un fatto scientifico? Si possono trasferire al campo sociale gli strumenti d'indagine propri della biologia e della medicina pretendendo che siano ugualmente portatori di verità? È questa in definitiva la scelta di Antonio Campo, che si rifà alla "teoria cellulare" di Schwan prima e di Virchow poi, per cercare di spiegare il grande successo delle idee comuniste. «L'umanità è dunque immaginata alla stregua di un vero e proprio organismo che, ad un certo punto del proprio percorso esistenziale, possa essersi ammalato, e ritrovato inopinatamente infettato da una sorta di virus delle intelligenze».

Eppure per quanto affascinante e innovativo possa essere il tentativo di Campo, alla fine non convince. Se da un lato l'autore focalizza con buona precisione i tanti mali causati dall'irrompere sulla scena politica del «virus» Karl Marx, «la cellula

neuronale impazzita che differenziandosi progressivamente ha dato innesco ad un processo degenerativo crescente», dall'altro - volendo appunto trattare il fenomeno da un punto di vista patologico - fatta con sufficiente esattezza la diagnosi della malattia, non c'è in definitiva la cura, ch  dopo tanto insistere sulla terminologia medico-scientifica, non ci si pu  certo accontentare di sentirsi dire che il paziente «  morto di se stesso». Insomma, a mio avviso manca l'antidoto e rimane la sensazione che il comunismo sia imploso in se stesso, senza che nessuno gli abbia dato una mano (se si eccettua un giusto riconoscimento alla politica di Ronald Regan). Il che certo non   gratificante per chi lo ha sempre combattuto e - a ragione - pensa di avere qualche merito nella sua debacle.

Ma poi, siamo proprio certi di questa morte del comunismo? Perch  anche in questo caso sarebbe forse meglio fare delle distinzioni e chiedersi semmai perch , una volta "morto" il comunismo, continuano invece ad esserci i comunisti. Se infatti da un punto di vista filosofico e scientifico l'ideologia comunista potrebbe anche essere considerata morta, avendo completamente fallito ogni tentativo di passare da uno stadio puramente teorico ad uno pratico senza snaturarsi negandosi, resta invece pur sempre vero che non sono in via d'estinzione gruppi politici che si rifanno a quelle idee.

È sbalorditivo come, essendo venuti a mancare totalmente i presupposti sociali su cui si fondavano le teorie di Marx, i comunisti invece proliferino. Il comunismo non c'è più proprio perché è venuto meno uno dei suoi presupposti di base, almeno nella più avanzata società occidentale: manca cioè la lotta di classe, perché non c'è più una società divisa in proprietari e proletari. C'è stata nel tempo una parcellizzazione e una differenziazione della struttura sociale, che nega l'incipit stesso de "Il Manifesto del Partito Comunista": *«La storia di ogni società sinora esistita è storia di classi. L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti tra le classi. La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato»*. In realtà oggi, in occidente, non c'è più proletariato. Nonostante gli sforzi che i partiti della sinistra fanno per continuare a mantenerli in vita, siamo tutti borghesi.

In ogni caso la teoria di Antonio Campo non convince perché parte da presupposti sbagliati. Pur citando Konrad Lorenz, che sosteneva che *«l'ineguaglianza dell'uomo è uno dei fondamenti di ogni cultura»*, immagina l'umanità come un vero e proprio organismo, ponendo così la società al di sopra del singolo. La visione dell'autore è alla fine totalmente iscritta in

una visione marxista del mondo, atea e materialista, nella quale non c'è alcuno spazio per la religione e la fede, le vere armi con cui si può combattere ("curare"?) il comunismo. Non deve dunque apparire strano se sembra diffondersi lungo tutto il libro una certa ammirazione per Marx, che spesso viene apertamente difeso anche quando è francamente del tutto indifendibile. Come si può infatti affermare che Marx «*pur teorizzando una rivoluzione violenta, sarebbe rabbrivito di fronte alle atrocità raggiunte dalla pratica leninista ...*»? Che altro significato infatti si può dare all'affermazione de *Il Manifesto* in cui sostiene che gli scopi dei comunisti «non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento dell'ordinamento sociale esistente»?

Non c'è una lettura cristiana della storia: il mondo, e l'uomo al suo interno, è puro meccanicismo. Invece è proprio la religione il vero antidoto al comunismo: la possibilità cioè di trasferire le istanze egalarie del comunismo dal mondo di quaggiù a quello di Lassù. E d'altra parte, proprio per questo motivo, l'idea cioè che l'eguaglianza tra gli uomini sia un diritto che solo Dio può garantirci, la religione è sempre stata l'avversario cui i regimi comunisti hanno maggiormente dedicato le loro "attenzioni". «*La religione è un veleno*», dicono i generali di Mao ai monaci tibetani di Lhasa nel film *"Sette*

anni in Tibet” ed è un dato facilmente riscontrabile che, dove si è affermato, il comunismo ha – di necessità – dovuto cancellare le vestigia della religione.

Troppo marcato e insistito risulta dunque il tentativo di voler per forza spiegare l’uomo solo alla luce della scienza medico - biologica. Non si considera affatto l’ipotesi che l’uomo possa uscire da tale determinazione e qui, secondo me è la parte più debole del libro, perché l’uomo, pur essendo del tutto “terrestre”, è un unicum, è in origine angelo, è uomo sì, ma anche soprannaturale, al di là del mondo e al di qua del cielo e non può essere spiegato solo secondo le categorie della scienza.

Antonio Campo *”Ammalati di Comunismo. La Febbre Rossa di Karl Marx”* 2005, Casmid Editrice, 234 pag., 15 euro

Ebraismo

Riflessioni sulla giornata della memoria

16 febbraio 2003

Un tema impegnativo, attuale, scottante per il primo appuntamento con "*Pagine di Storia*", nella speranza di coinvolgere tutti.

La celebrazione della "Giornata della Memoria" ha - ancora una volta - colpito nel segno: evitare appunto di dimenticare, ma anche farci sentire un po' tutti responsabili di quanto accadde allora.

Il fascismo e le leggi razziali: la pretesa cioè di dipingere la situazione italiana con le stesse fosche tinte usate per quella tedesca però non mi piace e non dà conto della realtà storica. Difetti ne abbiamo tanti, parecchi errori hanno riempito le pagine della nostra storia, qualcuno anche paragonabile allo

sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, si pensi per esempio alle persecuzioni dei romani contro i primi cristiani, però "*italiani brava gente*" è un motto che ben sintetizza l'animo della "razza" (tanto per restare in tema).

L'accusa

Ricevo e riporto: *«E sì, perché l'esimio professore (Gibelli, Storia Contemporanea all'Università di Genova) - presentando in Provincia, qui a Genova, il libro di Pier Paolo Rivello... - affermò, parlando della questione ebraica, che è l'ora di finirla di dire che il fascismo non è paragonabile al nazismo, e cioè che il primo fu "blando", il secondo "criminale", in quanto sono stati la stessa cosa, e cioè entrambi feroci»*

Ritengo l'analisi del professore Gibelli troppo severa, affrettata e colpevole di una certa malcelata propensione alla lettura politica dei fatti storici. Basteranno poche citazioni, tratte da autori i più disparati per smontare una tesi che - se ha, come supposto, delle finalità politiche - non rende merito all'Italia e agli italiani. Se vogliamo osare non rende merito neanche allo stesso fascismo, che seppe - pur con qualche eccezione - almeno in questo resistere alle follie hitleriane.

La prima voce, la più autorevole è quella di Renzo De Felice, che in *"Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo"* ci offre alcuni importanti spunti di riflessione. Gibelli sostiene dunque che fascismo e nazismo furono la stessa cosa, De Felice non lo pensa affatto e così argomenta, riguardo alle decisioni del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938, che precedettero di poco il R.D.L. 17 novembre 1938 n. 1728: « ... per differenziare il razzismo fascista da quello nazista e per poter realizzare la formula del "discriminare e non perseguire", non aveva voluto imboccare decisamente la via "biologica", unica possibile per chi voglia realizzare senza sbandamenti un vero antisemitismo, e si era, invece, mantenuto su un ibrido terreno un po' biologico, un po' religioso e un po' politico ... » (p. 335).

Abbiamo così cominciato dalla parte più difficile: cercare di "salvare" il fascismo. No. Non è questo l'intento, ma prendere decisamente le distanze è doveroso. Ci siamo macchiati - se qualcuno preferisce - si è macchiato (il fascismo) del crimine, orrendo di "discriminare", che forse si è gradualmente trasformato in quello ancor peggiore di "perseguire", ma mai abbiamo pensato di "annientare": la *"soluzione finale"* non fa parte della nostra storia. Ammettere poi che la discriminazione perseguiva finalità politiche e religiose più che "biologi-

che" ci solleva non solo dall'accusa di antisemitismo, ma da quella *tout court* di razzismo. E non mi si venga a dire della guerra d'Africa, perché si finirebbe in un vespaio che non salverebbe alcun europeo dall'accusa di razzismo.

Ma De Felice poco dopo fa un altro rilievo importante, questa volta parlando di Mussolini: «*Né, del resto, per poco che egli considerasse l'opinione pubblica e la maturità politica degli italiani, era possibile pensare ad un'aperta persecuzione, dopo che, nonostante l'enorme battage propagandistico, era apparso chiaro che i primi provvedimenti e l'idea stessa di essi erano stati respinti dalla stragrande maggioranza degli italiani con una unanimità una volta tanto veramente totalitaria*». Questo per ribadire come non ci si debba troppo colpevolizzare e comunque non oltre i nostri reali demeriti.

È vero poi che le leggi razziali fasciste furono assai più blande, come è vero che molti ebrei europei trovarono rifugio proprio in Italia e con l'aiuto di numerosi fascisti scamparono ai campi di concentramento nazisti. Gli scontri tra gerarchi fascisti e nazisti a tal proposito sono noti: per la situazione degli ebrei di Francia si può rimandare ad un articolo di Paolo Maltese su *Storia Illustrata* dell'ottobre 1983, n. 311, pp. 117-123: *Gli italiani boicottano la caccia all'ebreo*.

La possibile conciliazione

Nel capitoletto dedicato a Le complicità e il silenzio del mondo in *"La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei"*, Tascabili Economici Newton, Enzo Collotti mette tutti di fronte alle proprie responsabilità (pur non facendo menzione del "tardivo" ingresso dei sovietici a Varsavia, che causò non pochi morti alla numerosa comunità ebraica polacca). Così chiude il capitolo: *«Non si deve ritenere che questo disinteresse possa essere stato provocato e alimentato anche da un residuo, inconscio o consapevole che fosse, di antisemitismo presso l'opinione pubblica dei paesi interessati? Se la loro sorte era estranea al resto del mondo, forse ancora più estranea lo era perché in fin dei conti si trattava solo di ebrei. Non sembri una forzatura, ma probabilmente è legittimo porsi un interrogativo del genere, se si pensa all'avvelenamento dell'opinione pubblica dalla quale ha tratto le basi di consenso o di omertà l'intera vicenda».*

Nelle parole del presidente della Comunità ebraica Paolo Dello Strogolo, nel corso di *"Storie"*, andato in onda sull'emittente televisiva genovese *Telecittà* giovedì 23 gennaio 2003, si può cogliere l'assoluzione degli italiani dai peggiori crimini nazisti perpetrati a danno degli ebrei: *«La tragedia comincia a realizzarsi a Roma quando il 16 ottobre vengono arrestate circa*

1000 persone e deportate immediatamente ad Auschwitz». Ma il 16 ottobre di cui parla il presidente della Comunità è già quello del 1943: il fascismo a Roma non aveva più alcun potere da un pezzo, quello che accadde fu "dettato" appunto dai nazisti, dai quali è necessario prendere le distanze.

Insomma, la Giornata della Memoria è stata celebrata e giustamente, giustamente bisogna assumersi la responsabilità di quanto accaduto, con veemenza conservarne il ricordo, con altrettanta forza evitare che la verità sia manipolata, alterata, artefatta. Il problema è troppo spinoso, troppi anche i morti che l'Europa ha sulla coscienza per lasciare spazio alla dietrologia al facile demagogismo.

Nella schietta chiusa di Enzo Collotti una velata accusa a tutti per aver colpevolmente lasciato che l'orrendo delitto fosse compiuto, un signorile invito a non parlare degli ebrei solo quando questo è politicamente conveniente. Oggi - a cinquant'anni dal genocidio - chi sta ancora con gli ebrei?

C'è memoria e Memoria

13 febbraio 2004

Anche quest'anno non sono rimasto assolutamente appagato, né soddisfatto, dalle celebrazioni indette in occasione della *Giornata della Memoria*. Benché nelle intenzioni fedeli e coerenti ai dettami e ai voleri espressi dai due brevi articoli della legge istitutiva, che mirano a ricordare solo la persecuzione nazista (e in misura assai minore fascista) perpetrata ai danni degli ebrei nel secolo scorso, tuttavia esse hanno fallito nel loro sostanziale obiettivo e impegno: voler coinvolgere in un comune sentimento di colpa tutti, sia quanti hanno commesso le macabre esecuzioni, sia quanti - più o meno in buona fede - hanno lasciato che tutto avvenisse!

Ma per chi ha amore per la Storia c'è di più: intitolando infatti tale giornata alla "Memoria" si chiama in causa un concetto, un nodo della storia di ben più ampia e nobile portata: la necessità e l'importanza della conservazione della memoria storica, che riguarda fatti positivi e negativi, i suoi criteri, le isti-

tuzioni cui essa compete, i modi corretti e scientifici attraverso i quali deve essere portata avanti... Insomma, forse è proprio l'intitolazione che è sbagliata: la Memoria storica non riguarda solo la *Shoah*. E la *Shoah* non è solo quella del XX secolo.

Ma non è questo il problema. In tante pagine e tante ore di trasmissioni televisive dedicate all'Olocausto c'è anche chi - per apparire *super partes* - ha preferito ricordare anche altri avvenimenti, volendoli fare apparire, e correttamente, come altrettanto gravi e imperdonabili. Così, qualche mattina fa, "Rai Educational" (RAI 3) ha riproposto una puntata di "Mixer", condotto un giovanissimo Minoli, dedicata alle "foibe goriziane". Un filmato esclusivo: per la prima volta una telecamera entrava in una foiba; siamo nel 1946: trecento e più cadaveri, molti dei quali ormai irriconoscibili e in avanzato stato di putrefazione. I famigliari stentano a riconoscere i propri cari, talvolta conviene far finta di riconoscere il proprio figlio o marito anche in un brandello di carne che potrebbe essere di chiunque: almeno è la fine di un incubo!

Sembrerebbe tutto a posto, sembrerebbe procedere tutto con il necessario rigore storico. Le immagini, come quelle di Dachau o di Mauthausen, sono ben più eloquenti di qualunque discorso. E infatti le parole mancano, e soprattutto mancano le parole giuste, mancano i nomi, le fedi politiche, le figure storiche di riferimento, i mandanti di coloro che hanno compiuto tali orribili delitti. Non si parla di comunisti, non di Tito, di Stalin, di Togliatti. Non c'è l'acrimonia che si registra di continuo quando le stesse immagini ci riportano ai campi di concentramento nazisti e si additano - giustamente - come mostri gli uomini che si sono macchiati di tali e tante aberrazioni.

Il secondo episodio è più recente. La settimana scorsa su *Il Giornale* Paolo Granzotto risponde con arguzia ad una lettera indignata di Gianfranco Robella, che coglie nel segno quando dice: «*neanche questa volta siamo riusciti ad arrivare alla pacificazione degli animi*». Granzotto, per esporre il suo punto di vista, fa alcune riflessioni su un convegno tenutosi all'Università di Roma sul tema: "*Campi di concentramento nella storia del Novecento*" nel corso del quale solo lo storico russo Victor Zaslavsky ha avuto l'onestà di sostenere che «*gulag e lager sono lo stesso perché la pulizia di classe vale quella etnica*». L'amara con-

C'è memoria e Memoria

statazione cui giunge Granzotto è la seguente: *«dovremo aspettare ancora un pezzo prima che le bocce si fermino. Prima che la combriccola la smetta di definire "errori" le atrocità del comunismo e "compagni che sbagliarono" quanti contribuirono o addirittura pianificarono quegli "errori"»*, tra i quali, per non fare torto alla Memoria, non dobbiamo dimenticarci di ricordare anche le foibe titine. Che dico titine, le foibe del comunismo slavo!

La guerra dei sei giorni

Recensione – 3 aprile 2004

Michael B. Oren, direttore del Dipartimento per gli Affari Religiosi nel governo di Yitzhak Rabin, ci accompagna alla scoperta delle mille trame, dei misteri, delle differenti ragioni che hanno segnato le vicende di quei terribili sei giorni del 1967. La sorpresa è scoprire che lo fa con una buona dose di equilibrio e di scientificità, facendo ricorso ad un imponente apparato bibliografico e analizzando centinaia di documenti, che fino ad oggi erano rimasti coperti da segreto militare. La narrazione, meticolosa e puntuale delle vicende militari che si susseguirono in quei giorni, occupa la seconda metà del libro, mentre la prima si preoccupa di analizzare il contesto storico-geografico che diede origine al conflitto ed i perché di una pace, che egli stesso definisce «impossibile».

Il dato di partenza sono i *General Armistice Agreements* (GAA) firmati nella prima metà del 1949 da Israele e dai suoi quattro avversari limitrofi: Egitto, Giordania, Libano e Siria. Nella sintassi di quei trattati l'autore individua i motivi che porta-

rono agli scontri del 1956 prima e del 1967 poi. «*Secondo i termini ambigui dell'armistizio, una parte - quella araba - rivendicava pieni diritti di belligeranza, compreso il diritto di riaprire le ostilità a piacimento, e negava all'altra qualunque forma di legittimità o di riconoscimento*». Il problema però sembra essere sottovalutato e le soluzioni di compromesso sono accolte e apprezzate dalla comunità internazionale per supposti meriti che vanno ben al di là della loro reale capacità di porre un argine ad una guerra che dura ormai da oltre cinquant'anni. Allora, il funzionario ONU Ralph Bunche ricevette, infatti, il Nobel per la pace per essere stato il mediatore di un documento diplomatico che lungi dal porre solide basi per il processo di pace, perpetuava di fatto il conflitto e preparava il terreno alla guerra.

Il racconto procede serrato, l'analisi dei fatti è scarna, Oren ricorda la guerra del 1956, l'aiuto prestato a Israele da parte dei francesi, lo stanziamento delle forze dell'ONU nella penisola del Sinai, la nascita della RAU (la Repubblica Araba Unita di Egitto e Siria sorta con fini dichiaratamente ostili all'esistenza dello stato ebraico), le prime azioni compiute dall'*Al-Fatah*, protetta ora dagli egiziani (che ne consentono il primo stanziamento a Gaza), ora dalla Siria. Su tutto e su tutti campeggia la figura di Gamal Abdel Nasser, che segnerà pro-

fondamente la politica di tutta "la nazione araba" per molti anni. Nel corso delle pagine del libro se ne conoscono abilità politiche, sogni di grandezza, meschinità, opportunismo, ma anche profonda dignità e coraggiosa assunzione delle proprie responsabilità nel momento della sconfitta.

Riportate da documenti originali, lasciano atterriti le dichiarazioni di odio viscerale che tutti i capi di stato dei paesi arabi rilasciano contro gli ebrei all'alba del 1967: Nasser parla di «entità sionista», perché l'idea di uno stato d'Israele non può nemmeno essere pronunciata, gli ideologi del partito baathista di « ... *dilagante pus che diffonde veleni d'odio e animosità*». Il governo siriano attraverso la stampa fa sapere che «*non c'è altra via per porre termine all'occupazione che quella di distruggere le basi del nemico e fare a pezzi il suo potere*». La tensione nei primi mesi del 1967 sale ancora: le incursioni e gli scontri nel territorio israeliano intorno al Golan non si contano più, Al-Fatah agisce indisturbata nei territori di Giordania e Siria, mentre, con un colpo di mano, Nasser ha già provveduto a riappropriarsi dei territori del Sinai che erano in mano alle truppe di U Thant, segretario generale dell'ONU. Tutta la diplomazia internazionale sembra essere colta alla sprovvista dal precipitare degli avvenimenti: l'ONU è incapace di reagire, Francia e Gran Bretagna si sono già defilate al tempo della

crisi di Suez, Aleksej Kosygin e Lyndon B. Johnson (che pure appoggiano l'uno l'Egitto e l'altro Israele) hanno abbastanza motivi di ostilità e di scontro in Vietnam per permettersi di aprire un nuovo fronte.

Il 5 giugno Israele rompe gli indugi: le incursioni aeree delle IDF garantiscono allo stato ebraico il dominio assoluto dei cieli: dopo poche ore le sorti della guerra sono già segnate. Il grande sconfitto è l'Egitto di Nasser, e ancor di più del suo più fedele aiutante e, nel contempo, oppositore, il comandante in capo Muhammad 'Abd Hakim 'Amer, cui sono da imputare buona parte delle colpe del fallimento militare egiziano.

Il racconto delle azioni militari, dell'indefesso lavoro delle diplomazie degli stati coinvolti, dei tentativi compiuti da Nasser di far sembrare gli americani i veri aggressori e di coinvolgere l'Unione Sovietica nella guerra, le drammatiche ore di re Hussein di Giordania e della battaglia di Gerusalemme occupano oltre 200 pagine e lasciano col fiato sospeso: la rapidità delle manovre israeliane trova riscontro nella prosa vivace con cui vengono esposti i fatti. Moshe Dayan, ministro della Difesa di Israele, è il vero vincitore della guerra.

Il finale è dedicato alla *Risoluzione 242* dell'ONU. Gli interessi incrociati di Stati Uniti e Unione Sovietica fanno più volte abortire il testo: ora è Israele a non accettarlo, ora l'Egitto di Nasser. Il 22 novembre, il Consiglio di Sicurezza adottò all'unanimità la risoluzione 242 «*concernente i principi per una giusta e durevole pace in Medio Oriente*»; prevalse alla fine il principio americano e israeliano che prevedeva «*terra in cambio di pace*», ma sarebbe troppo lungo indagare e mettere a nudo i motivi che partorirono un testo che finì per scontentare tutti. «*Quanto all'Iraq e alla Siria, respinsero in toto la risoluzione, denunciandola come "un tentativo di ingannare il popolo, una ricetta per il fallimento", e così fecero i palestinesi, infuriati per non essere stati nominati nel testo. L'OLP, che approverà la 242 solo vent'anni dopo, nel 1967 dichiarò: "Non essendo stato risolto, il problema continuerà a metter a repentaglio la pace e la sicurezza, non solo in Medio Oriente ma nel mondo intero"*». Quarant'anni dopo questa dichiarazione appare ancora più vera e indica, ancora oggi, la strategia di Hamas e non solo.

Michael B. Oren *"La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo israeliano"* ed. Mondadori - Le Scie, Milano 2003, 552 pag., Euro 22,00

L'arte intramontabile della menzogna

17 aprile 2004

A leggere il bel libro di Michael B. Oren sulla guerra dei Sei Giorni [*La guerra dei sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano*] si rimane sorpresi (ma forse nemmeno troppo, alla luce della "crisi eterna" che attanaglia il Medio-riente), di fronte alla scarsa lucidità e alla miopia con cui erano accolte e valutate le notizie circa gli sviluppi dei difficili rapporti tra Israele e i paesi confinanti tanto negli Stati Uniti, quanto in Unione Sovietica e all'interno dell'ONU.

Della pochezza della figura di Sithu U Thant, Segretario generale dell'ONU, abbiamo già detto, anche se il mancato intervento dell'ONU non rappresentava allora (e meno che mai oggi) uno scandalo: fatto che - almeno in parte - solleva il Segretario da responsabilità personali oggettive. Certo è che nel corso dei cinquant'anni della guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica i cinque giorni del giugno 1967 segnarono

uno dei momenti di maggiore tensione, che ebbe il suo culmine nel momento in cui Israele, durante il quarto giorno di combattimenti, per errore, affondò la *Liberty*, una nave americana, che non aveva compiti militari.

Con gli Stati Uniti già severamente impegnati in Vietnam e l'Unione Sovietica poco propensa ad affrontare apertamente la potenza americana anche su un altro scacchiere, ci pensò Gamal Abdel Nasser a movimentare pericolosamente la diplomazia internazionale e d'altra parte la sconfitta patita dalle forze armate egiziane doveva in qualche modo essere spiegata e fatta digerire al popolo, per ora solo esterrefatto e impaurito, ma che presto avrebbe manifestato la sua delusione e la sua sfiducia nei confronti del dittatore. All'alba del quinto giorno Nasser ebbe un crollo: *«Ero completamente sopraffatto dalla sconfitta che avevamo subito. Era come se mi fosse entrata nell'intimo, rivivevo quei momenti angosciosi giorno e notte... tentando, con tutti i mezzi a mia disposizione, di contrastare la campagna di denigrazione lanciata contro le forze armate dagli amici, oltre che dai nemici».*

Sembrava non esserci alcuna via d'uscita... Tranne una: conosciuta, spesso sapientemente utilizzata e che aveva il vantaggio di godere di un terreno estremamente fertile sul quale germogliare: la menzogna anti-americana! Per salvare l'onore dell'esercito, certo, ma forse anche per capovolgere, con l'aiuto russo, l'esito di una guerra che sembrava irrimediabilmente conclusa già dopo poche ore dal suo inizio... Con quali tragiche ripercussioni sul resto del mondo non è dato sapere e poco interessava allo stesso Nasser.

Riporto dunque dalle pagine dell'Oren: *«Infine, e fu la decisione che generò più conseguenze, Nasser e l'Amer concordarono nel perseverare nella menzogna del diretto coinvolgimento angloamericano nel conflitto, sia per salvare l'onore dell'Egitto sia per indurre i sovietici ad intervenire... Alle 18.05 gli ascoltatori della Voce degli arabi, una radio del Cairo, furono informati che "il nemico sono gli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti la forza ostile che sta dietro Israele. O arabi, gli Stati Uniti sono il nemico di tutti i popoli, gli assassini della vita, i responsabili dello spargimento di sangue, e vi impediscono di liquidare Israele"»*: pensieri sparsi di Gamal Abdel Nasser, dittatore egiziano, giugno 1967, che vanta ancora oggi numerosi epigoni e imitatori! E giustamente, parrebbe, dal momento che il 9 giugno, il quinto della guerra, dichiarò profeticamente: *«Le forze dell'imperialismo immaginano che il*

L'arte intramontabile della menzogna

nemico sia Abdel Nasser. Voglio spiegare loro che è l'intera nazione araba, non Gamal Abdel Nasser... perché la speranza dell'unità araba è nata prima di Gamal Abdel Nasser e rimarrà dopo Gamal Abdel Nasser. È la nazione che sopravvive. Qualunque sia stato il contributo di Nasser alla causa della sua patria, egli non è che l'espressione di una volontà popolare, non il creatore di questa volontà».

Cristianesimo e Islam

La nascita dell'Europa: Leone III e Carlo Martello, veri padri dell'Europa

10 luglio 2003

Sono ormai noti, e in parte già superati, gli studi di due illustri storici, Henri Pirenne e Maurice Keen, che hanno voluto spostare molto avanti nel tempo, rispettivamente nel VII e nel IX secolo, la data d'inizio dell'era medievale. Non è questo l'argomento che voglio affrontare, quanto piuttosto spostare l'attenzione sul fatto che, nelle tesi dei due studiosi, tutto ruota attorno alla minaccia portata nel bacino del Mediterraneo dal dilagare aggressivo dell'Islam.

Per Pirenne il medioevo comincia con Maometto e con le conquiste delle armate arabe, che provocarono una rottura delle normali relazioni commerciali fra Occidente e Oriente e una, ancora maggiore, nella struttura socio-economica del mondo latino-germanico, costretto a chiudersi in sé abbandonando le coste e i commerci e a ritrovare compattezza "nell'impero rurale" dei carolingi.

La nascita dell'Europa: Leone III e Carlo Martello, veri padri dell'Europa

Per Maurice Keen invece l'inizio dell'evo medio è da porre in relazione proprio con l'avvento di Carlo Magno, che contro la marea musulmana fu in grado di erigere l'argine più sicuro.

In questo lasso di tempo che va dalla morte di Maometto nel 632, cui fecero seguito le grandi conquiste dei suoi successori, e la notte di Natale dell'anno 800, quella in cui Carlo Magno fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero, l'Europa corse il rischio di essere totalmente sottomessa al dominio degli arabi. La storia non si deve fare né con i "se", né con i "ma", è vero, ma non è banale comprendere e ammettere che tutto sarebbe stato diverso se - miracolosamente - l'Europa non fosse riuscita a resistere.

Benché già funestata dalle lotte intestine che contrapponevano la dinastia *omayyade* al movimento degli sciiti, la forza d'espansione delle truppe arabe appariva ancora formidabile. Alla ormai incontrastata superiorità acquisita nelle battaglie terrestri, gli arabi avevano aggiunto anche perizia navale e capacità di contrastare le flotte bizantine su tutto il Mediterraneo, del quale stavano rapidamente acquisendo il monopolio. All'inizio del 700 erano pronti per sferrare l'attacco decisivo. Gli ostacoli - francamente - non sembravano insormontabili. Ad occidente i visigoti di Rodrigo non erano in grado

contrastarli, mentre al di là dei Pirenei i *maggiordomi* di palazzo, in lotta tra di loro, attentavano all'unità del regno dei Franchi e la debole dinastia merovingia aveva le ore contate. Ad oriente l'Impero bizantino non stava meglio e gli arabi rappresentavano uno dei tanti nemici, cui era necessario contrapporsi. Ma accadde l'imprevedibile.

Nel 717 l'imperatore d'Oriente Leone III, combattendo per oltre un anno, riuscì a sbaragliare, sia per mare che per terra, l'esercito arabo, che aveva tentato di dare il colpo di grazia all'Impero assediando la stessa Costantinopoli, sulla quale aveva fatto convergere gran parte delle sue armate. Pochi anni dopo furono i franchi di Carlo Martello, maestro di palazzo dei re merovingi, a compiere l'impresa. Conquistata nel 711 la Spagna, gli arabi si lanciarono verso il cuore dell'Europa, ma nel 732 (o 733), nella battaglia di Poitiers, una nuova inopinata sconfitta interruppe la loro avanzata. *«Le due sconfitte segnarono per sempre i limiti dell'impero arabo nel Mediterraneo»*: questa la sentenza di Tabacco, nella speranza che abbia veramente ragione.

La nascita dell'Europa: Leone III e Carlo Martello, veri padri dell'Europa

A partire da queste due vittoriose battaglie, importantissime e spesso dimenticate (almeno quella dell'esercito bizantino), l'Europa, pur tra mille difficoltà, che lo studio dell'epoca medievale segnalano e analizzano, poté cominciare il lento cammino della ripresa. Basi ideologiche e fondamentali di questa ripresa furono per lungo tempo due: la lotta agli arabi e la condivisione dei principi della religione cristiana.

È strano che la nuova Europa che si va costituendo non voglia più riconoscersi in nessuno dei due principi che le consentirono di proporsi quale forza propulsiva della civilizzazione del mondo intero. Ed è ancora più strano che questo accada nel momento in cui ormai tutti hanno capito come sia proprio nell'epoca medievale che siano da ricercare i germi dell'unità europea. È vero, i tempi sono mutati: il confronto tra i popoli non deve più passare per la lotta armata, tramutandosi in scontro, e la laicità dello Stato è una "conquista" che sembra irrinunciabile, ma il richiamo a idee e valori così caratterizzanti per la storia del nostro continente avrebbe meritato di comparire nella *Carta della Costituzione Europea*. Questo non è accaduto, così come non accade di sentir parlare troppo spesso dell'imperatore bizantino Leone III e di Carlo Martello, veri *Padri dell'Europa*.

L'universalismo egualitario dell'Islam ricetta per la conquista araba dell'Europa?

18 luglio 2003

Mentre trovo conferma a quanto da me sostenuto nel precedente articolo dedicato a Carlo Martello e all'imperatore d'Oriente Leone III nelle pagine della *Storia d'Europa* del Fisher, che considera assai più importante la resistenza di Costantinopoli del 718 rispetto alla vittoria di Potiers di Carlo Martello del 732, mi imbatto un'altra volta in discutibili analisi del fenomeno arabo targate Camera - Fabietti.

Nel loro volume sul Medioevo, indirizzato agli studenti del triennio delle scuole superiori, c'è un paragrafo che illustra le ragioni della conquista araba. In primo luogo Fabietti, redattore del capitolo in questione, si preoccupa di escludere categoricamente che le vittorie dei musulmani fossero dovute alla loro superiore forza militare e alla moderna e agile organizzazione dell'esercito: « ... *la chiave delle loro epiche imprese non è*

L'universalismo egualitario dell'Islam ricetta per la conquista araba dell'Europa?

individuabile sul piano strettamente tecnico-militare», ma preferisce individuare le ragioni della loro affermazione nel differente contesto etico-religioso-sociale di cui l'Islam si fece portatore, contrapponendosi in maniera decisiva al "modello" cristiano europeo.

Per quanto ritenga già errata la premessa iniziale, anche in considerazione del fatto che è risaputo e accettato quanto debole e inadeguato fosse ormai divenuto il sistema difensivo romano, spazzato via dalle raffazzonate orde dei barbari e da questi stessi ereditato senza per altro migliorarlo (e altrettanto si può dire per la parte orientale dell'Impero), non è su questo aspetto che desidero focalizzare l'attenzione.

Renato Fabietti, con machiavellica intuizione, si dilunga spiegando come sia proprio nella superiorità del messaggio etico e sociale dell'Islam che bisogna ricercare i veri motivi della sua vittoria. *«La dottrina islamica - puntualizza - possiede un carattere universalistico e sovranazionale mirante ad una sostanziale visione egualitaria, almeno come ad un orizzonte ideale».* Vero, ma - si potrebbe obiettare - che è quanto afferma anche la religione cristiana («... ama il prossimo tuo come te stesso...»): questa però per Fabietti ha fallito completamente in questo suo intento. Infatti *« ... le società bizantina e persiana* [ma si potrebbe anche aggiungere quella cattolica romano-

barbarica] erano minate da scandalose differenze sociali, per cui la miseria infinita delle popolazioni urbane e rurali creava uno stridente contrasto con la potenza e con la ricchezza schiacciante e offensiva delle classi e delle caste privilegiate». Come vuole Marx la storia è già storia di lotte di classe, ma se non fosse ancora chiaro dove vuole arrivare il ragionamento dell'autore basta pazientare ancora poche righe, ecco infatti il nocciolo della questione!

«L'etica bandita dal Corano, d'altra parte, considerava addirittura colpevole la proprietà personale della terra, e comunque sospetta e impura la ricchezza; non c'è dunque da stupirsi se di fronte alle cavallerie arabe [...] le miserabili popolazioni rurali e urbane avvertirono la presenza liberatrice di una nuova realtà e se compresero che la conversione all'Islam e la stabilizzazione del nuovo dominio significava la scomparsa di un vecchio mondo, basato sul sopruso, sul fiscalismo spietato e sulla prevaricazione ... ». È dunque la proprietà privata la madre di tutti i mali? La principale responsabile delle disparità sociali? La causa ultima della decadenza dell'Europa?

Come si possa sostenere che le masse povere e ignoranti dell'Europa medievale comprendessero tutto questo e si unissero alle cavallerie arabe è un mistero. Perché non raccontare invece delle razzie degli arabi, delle devastazioni, degli stupri

L'universalismo egualitario dell'Islam ricetta per la conquista araba dell'Europa?

e delle violenze che caratterizzarono le loro scorribande (così come quelle di ogni popolo invasore nei confronti di un altro)? Perché non raccontare di come migliaia di poveri contadini trovarono rifugio e assistenza all'interno delle mura di monasteri e abbazie, dove la chiesa orante adempie da ormai due millenni alla genuina missione voluta per lei da Cristo?

Per Fabietti invece, costretto poi a fare almeno parzialmente retromarcia quando deve narrare del fallimento dell'utopia araba, l'Islam supera il Cristianesimo e su questo riesce ad imporsi perché si presenta come l'unico garante di un reale universalismo egualitario protocomunista e lo fa nella misura in cui si scaglia anche contro la proprietà privata, che la Chiesa cristiana ha sempre accettato e ultimamente anche difeso. È questa infatti che crea le scandalose differenze sociali di cui parla l'autore!

In questo subdolo attacco alla proprietà privata - che gli alunni delle scuole superiori (cui è diretto il testo) possono smascherare solo in rarissimi casi -, tanto più evidente in quanto introduce l'unica reale differenza tra Cristianesimo e Islam, si consuma il tentativo di Fabietti di suggestionare il lettore ad un'acritica interpretazione delle vittorie dell'Islam, spiegandola con la debolezza intrinseca del messaggio cristiano e dell'etica rurale e borghese dell'Europa.

Richard Picciotto "Ultimo a uscire. Storia di un pompiere di New York"

Recensione - 11 settembre 2003

Mentre da qualche ora le televisioni di tutto il mondo commentavano le immagini delle Torri Gemelle in fiamme, rivelando la matrice terroristica degli attentati, gli uomini del *New York City Fire Department*, ignari di tutto, combattevano la loro battaglia più dura e più avvilente: «*Eravamo al lavoro da circa un'ora, e ce la stavamo mettendo tutta, ma non riuscivamo ad intravedere la fine neanche lontanamente. Certo, non avevamo idea di quello che ancora restava da fare, ma era già chiaro che non avevamo fatto un solo passo avanti*».

È certamente questo uno degli aspetti più interessanti e suggestivi de "Ultimo a uscire. Storia di un pompiere di New York", il volume con cui Daniel Paisner, l'autore materiale del testo, dà voce e sostanza ai ricordi del comandante Richard Picciotto: il fatto cioè che non vi sia in tutto il libro alcun cenno agli aspetti politici di quell'11 settembre, che avrebbe così profondamente improntato la vita politica del mondo interno per i

due anni a venire. Non è poco se si considera che - fin da subito - le enormi implicazioni scaturite da quell'attentato hanno eretto il crollo delle Torri a mero simbolo, perdendo di vista rapidamente i risvolti più tragici e umani della vicenda. Non è tanto il numero dei morti causati dall'attentato a determinare la gravità dell'attacco portato dalle truppe di Al-Qaeda, quanto il fatto di aver voluto colpire contemporaneamente i luoghi simbolo, le icone, del potere Occidentale. Invece il racconto di Richard Picciotto ci costringe a tornare a focalizzare la nostra attenzione solo sulle migliaia di vittime civili e sui loro famigliari, per i quali quella data continuerà a rappresentare - prima di tutto - il semplice e doloroso ricordo di affetti perduti.

Le pagine del libro narrano in maniera circostanziata il lavoro di una squadra di pompieri chiamata ad intervenire sul luogo del più colossale incendio che la storia della città possa annoverare e che agisce e si adopera rimanendo del tutto all'oscuro delle motivazioni che hanno causato un disastro di tale portata. D'altra parte, pur conoscendoli, nulla sarebbe mutato: né l'impegno, né l'esito dei soccorsi. C'è in Richard Picciotto e nella sua squadra tutto l'orgoglio e l'abnegazione con cui si è chiamati a compiere il proprio dovere, qualità che

fanno dei pompieri una "razza" particolare, votata al sacrificio, impavida. Per certi tratti queste caratteristiche appaiono quasi esagerate, fastidiose, al limite dell'autocompiacimento (in perfetto stile patriottico americano), ma non bisogna dimenticare che quel giorno morirono sepolti sotto le macerie 343 pompieri, la maggior parte dei quali sorpresi, ancora al lavoro, dal crollo della Torre nord.

Eppure questi pompieri, apparentemente disinteressati alle ragioni che hanno determinato il loro intervento e la morte di tanti loro colleghi, protesi solo nel tentativo di salvare il maggior numero di vite umane possibile, sono gli stessi che, poche ore dopo, quando George W. Bush avrà già pronunciato la sua "dichiarazione di guerra" al nemico invisibile, il terrorismo, si stringeranno attorno al Presidente e all'ex sindaco Giuliani. Sulle macerie ancora fumanti del World Trade Center proromperanno in un assordante grido "USA, USA", che rimane nella mia memoria come uno dei momenti più toccanti di quelle giornate trascorse davanti alla televisione; indice e monito del sincero patriottismo statunitense e della sbalorditiva coesione che unisce - nei momenti più difficili - il popolo americano in difesa delle sue, delle nostre, libertà. Un messaggio che traspare anche dalle pagine di questo libro in

maniera altrettanto significativa, specie se si ha la pazienza di leggere, ad uno ad uno, i nomi dell'elenco dei 343 pompieri che persero la vita quel giorno e che Richard Picciotto ha voluto riportare integralmente. Si scoprono così - nei cognomi di quei pompieri le radici occidentali degli Stati Uniti d'America, di cui l'Europa tutta (anche quei paesi che non si sono sentiti in dovere di accorrere in sua difesa) è madre e tutto il mondo è oggi frutto: Mojica, Esposito, McGinn, Haldermann, Tarasiewicz, O'Keefe, Watson, Stajk, Laforge, Sikorsky, Saucedo, Kopytko. Il paese delle libertà, che tutti accoglie tutti rende partecipi, vittime e attori, della propria vita politica!

C'è un altro aspetto sorprendente del racconto che vorrei ricordare. Il libro è diviso in due parti sostanzialmente di uguale ampiezza: una prima parte che racconta le ore trascorse all'interno della Torre nord in fiamme, una seconda incentrata sui fatti posteriori al crollo della stessa. La vera odissea dei superstiti comincia proprio allora, quando si ritrovano (una decina di pompieri) vivi sotto la massa delle macerie. Non c'è più nessuno da salvare oltre che loro stessi, tutto intorno è morte e silenzio, che fa da contraltare all'assordante frastuono che ha accompagnato il crollo prima dell'una poi dell'altra torre: *«Mentre scendevo di corsa i gradini fra il settimo e il sesto piano, sentii di nuovo quel rumore [la Torre sud era già*

crollata]. Lo stesso rombo micidiale e spaventoso di ventinove minuti prima. Era impossibile non riconoscere un rumore del genere e, sentendolo avvicinarsi in fretta, capii che cosa significava. Lo capimmo tutti».

Ed è proprio quella smisurata massa di pietre il nuovo pericolo cui scampare: riemergere, vedere l'immane disastro da "fuori" e il nemico con cui si era combattuta una battaglia disperata, farsi individuare dai soccorsi, tentare alla fine - da soli - una via di fuga. Tutto questo avviene al di sopra di una montagna infinita di pietre, lamiere, vetri, fuoriuscite di gas, scoppi, gli incendi dei palazzi circostanti: un terreno instabile e insidioso, dal quale non era facile né scontato uscire indenni.

Per noi, da casa, il dramma ha il suo epilogo nel momento del crollo vertiginoso delle torri; nel libro invece quel fatto non rappresenta che il momento d'avvio della vera tragedia: essere sopravvissuti ma non essere ancora salvi. Emerge nelle pagine della seconda parte del libro il carattere forte, decisionista, dedito al lavoro, coraggioso (a volte dipinto a tinte fin

Richard Picciotto "Ultimo a uscire. Storia di un pompiere di New York"

troppo marcate) che fa di Richard Picciotto un eroe tipico della scena moderna americana, personaggio già pronto per ritagliarsi un suo spazio negli studi cinematografici della West Coast.

Richard Picciotto con Daniel Paisner *"Ultimo a uscire. Storia di un pompiere di New York"* ed. Tea Tascabili degli Editori Associati S.p.A. (Prima edizione: Settembre 2002), 253 pagine, 9 euro, Traduzione: Lidia Perria

Due anni dopo l'11 settembre

Non pubblicato (settembre 2003)

Quando due anni fa lo schianto dei due Boeing 767 sulle torri del *World Trade Center*, guidati dai fanatici *kamikaze* di Osama bin Laden, ruppe la quiete di una normale laboriosa mattina newyorchese, l'umanità tutta sembrò aver capito – d'un tratto – che il mondo era irrimediabilmente cambiato. Gli stessi titoli di tutte le più importanti testate giornalistiche mondiali, nel darne testimonianza, sembravano condividere quest'ipotesi. Si trattava infatti del primo attacco contro gli Stati d'America portato sul suolo nazionale continentale, nel centro della sua metropoli simbolo e – come se non bastasse – colpendo degli obiettivi civili e causando un impressionante numero di vittime. Analogie e differenze con l'attacco *kamikaze* giapponese di Pearl Harbour del 1941 furono notate e sottolineate da molti. Il mondo occidentale, e non solo, (anche se permangono nella nostra memoria le aberranti scene di giubilo consumatesi in alcune città) si strinse idealmente attorno

agli Stati Uniti; nessuno avrebbe dovuto o potuto sottrarsi al preciso dovere di perseguire, colpire e punire gli artefici di un tale massacro. A titolo d'esempio cito quanto scritto allora da Marcello Sorgi sulla prima pagina de *La Stampa* del 12 settembre 2001 (titolo del giornale. "Attacco all'America"): «L'Italia certo – ma non solo l'Italia – è chiamata ad una nuova speciale solidarietà con gli Stati Uniti, alleati che nel ruolo di guardiani dei diritti violati, di avversari delle sopraffazioni, di combattenti delle cause perdute, hanno sempre fatto la parte più importante. Non c'è più spazio per ambiguità come quelle che in passato accompagnavano le manifestazioni ad Aviano, per il Cermis o contro la pena di morte; per le spallucce fatte più di recente a cospetto della chiusura dell'ambasciata americana a Roma, dopo un allarme terrorismo; per le indulgenze di questi giorni del movimento antiglobal verso la violenza di strada».

In tale clima, nel continuo rincorrersi di notizie, forse non tutti hanno compreso veramente che quel giorno il mondo era cambiato e che la dichiarazione di guerra totale al terrorismo internazionale musulmano lanciata da George W. Bush, una guerra – secondo le sue stesse affermazioni – destinata a durare più generazioni, mutava in profondità la vita politica mondiale e determinava un nuovo corso nella politica estera americana.

Le ambiguità si ritagliavano il loro spazio proprio sulle pagine de *La Stampa* già pochi giorni dopo, chiarito ormai che il nemico era il terrorismo musulmano internazionale guidato da Bin Laden e che non sarebbe stato possibile debellarlo senza l'uso della forza per il fatto che questo godeva di appoggi in diversi Stati del mondo.

Il fronte compatto di chi aveva mostrato comprensione e garantito il dovuto sostegno alla causa statunitense cominciò a sgretolarsi. La consapevolezza del fatto che la vendetta americana sarebbe stata decisa e sanguinosa prende consistenza a poco a poco dando il tempo a qualcuno di suggerire la farneficante idea che per gli Stati Uniti fosse arrivata dal cielo la giusta punizione per la propria *ὑβρις*. Prendono piede – gradatamente – le prime tesi filoislamiche, si intrecciano i fili di una strana alleanza tra filoislamici e *noglobal*, di cui si possono scorgere i prodromi proprio su un articolo de *La Stampa* del 16 settembre firmato da Barbara Spinelli. «*Il male non è dunque iscritto nei testi coranici ma nel secolo che abbiamo alle spalle. Contro le sue perversioni vale la pena mobilitarsi, ma non preparando nuovi disastri. Non ci si mobilita soltanto in nome del*

Due anni dopo l'11 settembre

mercato e della superiorità tecnologica: perché i despoti sono ormai sedotti dal capitalismo, e la superiorità tecnologica si è infranta a Manhattan. Ci si mobilita per nuove guerre umanitarie, elaborando un diritto internazionale basato sul rispetto della persona».

Nel panorama italiano rimangono sempre più isolate le coraggiose voci di pensatori e scrittori quali Giuliano Ferrara, Carlo Panella, Igor Man e don Gianni Baget Bozzo, che si impegnano a mettere nel giusto risalto la pericolosità del fanatismo musulmano e l'abbraccio ineludibile che unisce nella loro concezione della storia politica e religione. Don Gianni Baget Bozzo è anche il primo a rivelare quanto sia estesa la rete degli Stati che finanziano e forniscono le coperture necessarie al terrorismo di matrice musulmana, identificando nell'Occidente cristiano il nemico da abbattere. Mi riferisco in particolare al *wahabismo* dell'Arabia Saudita, che per lungo tempo era stato sottovalutato dagli stessi Stati Uniti: «*Gli Usa si erano poco interessati all'anticristianesimo wahabita sino a che le Due Torri hanno fatto capire che l'Occidente era per esso semplicemente la Cristianità, contro cui l'Islam è in guerra da quando è nato. Se vi è una figura che può impersonare il nuovo nemico della civiltà tecnologica, questo è il wahabismo saudita che vede in essa una sfida del Dio cristiano ad Allah*».

La guerra contro l’Afghanistan mostra anche la prima vera rottura del fronte di solidarietà agli Usa e Giulietto Chiesa, che forse non si rendeva conto che si stava combattendo una guerra vera (e regolarmente dichiarata!), si permetteva di polemizzare sulla morte di civili nel corso di alcuni bombardamenti, solo 43 giorni dopo l’uccisione di oltre 5000 civili americani perpetrata dai “pazzi di Dio” della “base”, Al-Qaeda! «Ne consegue che l’opinione pubblica è autorizzata a ritenere che i successi sono pochi e i morti civili sono sempre più inaccettabilmente troppi». Il mese di lutto era finito e gli Stati Uniti tornavano ad essere Satana! E d’altra parte il pretestuoso atteggiamento anti-americano di Giulietto Chiesa ha avuto modo di manifestarsi ampiamente nel periodo precedente l’attacco all’Iraq in più puntate della trasmissione “*Omnibus*” su *La Sette*.

Insomma non tutti, pur avendolo scritto, credevano che quell’11 settembre avesse davvero cambiato il corso della vita del pianeta, o forse, più semplicemente, non volevano accettarlo. Eppure è chiaro che gli Stati Uniti di Bush non avrebbero potuto non rispondere a quello scellerato attacco, pena la loro credibilità e il loro ruolo di potenza egemone della politica e dell’economia mondiali. La palla passava nelle mani del-

le Nazioni Unite e della neonata Europa: spettava a queste istituzioni schierarsi da una parte o dall'altra, ma la posizione assunta dagli Stati Uniti era stata chiara e netta fin dalla "dichiarazione di guerra" recapitata al nemico invisibile da George W. Bush, né poteva essere osteggiata.

Così, se gli Stati Uniti non si erano fatti trovare pronti al momento dell'attacco di Al-Qaeda, pur avendo gli indizi necessari che avrebbero forse potuto disinnescarlo, chi ha subito l'attacco maggiore sono stati l'ONU e l'Europa, che specie in occasione della guerra all'Iraq hanno finito per dividersi avvicinando il terrorismo islamico (probabilmente non in maniera insperata) al suo vero obiettivo finale. Alla domanda che si poneva Igor Man il 13 settembre: «... noi Occidente - Europa - Stati Uniti cosa potremmo o dovremmo fare per smorzare la carica assassina insita nel "Risveglio islamico", questa mistura di odio e di frustrazione che vede nel mondo occidentale il mostruoso complice del "sionismo usurpatore?"» non è ancora stata data una risposta soddisfacente e la contrapposizione Europa - Stati Uniti sembrerebbe andare nella direzione sbagliata. Lo aveva già fatto notare Geronimo sulle pagine de *Il Giornale*, quando sottolineava: «La visione multilaterale di un nuovo equilibrio internazionale è l'unica capace di affrontare e vincere le nuove sfide del terzo millennio sul terreno dell'ambiente, della povertà,

delle epidemie e battere il terrorismo fondamentalista e suicida. Se questo è giusto, però, è velleitario immaginare, come fa la Francia, che in questo nuovo ordine gli Usa non abbiano il ruolo che gli spetta per la propria storia, per la propria forza e il sangue versato in difesa della democrazia in ogni parte del mondo. Ed è altrettanto velleitario immaginare un contrappeso alla potenza trascinante degli Usa incominciando a rompere quell'alleanza che è stata la conquista più importante della seconda metà del XX secolo e cioè l'Europa comunitaria. E questo è stato l'errore grave di Parigi e di Berlino. La scelta dell'Occidente non può che essere quella di schierarsi con gli americani».

Nella storia dell'Islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate

13 novembre 2003

Per motivi di studio mi imbatto casualmente in un libro abbastanza recente di James Reston, scrittore, giornalista, storico alla maniera dei nostri Pansa o Spinosa: *Storia della Terza Crociata*, edito da Piemme nel 2002, in realtà uscito già l'anno precedente. Si tratta, in buona sostanza, di un'apologia della figura del Saladino, e fin qui niente di male: anche la parte avversa ha avuto i suoi eroi e tra questi sicuramente il Saladino è uno dei più affascinanti, dei più positivi. Uomo colto, guerriero corretto, con accentuati slanci di filantropia: incarna insomma l'ideale, il paradigma, dell'eroe medievale, del *miles* saggio, del cavaliere cortese; forte e risoluto con i forti, affabile e generoso con i deboli e con quanti si dimostrano del suo stesso rango: *parcere subiectis et debellare superbos!* In più, particolare non irrilevante, ascrive a sé il grande merito di es-

Nella storia dell'Islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate

sere stato il condottiero che riportò Gerusalemme sotto il dominio degli arabi; correva l'anno 1187. Tutti, da Arafat a Saddam Hussein ne hanno evocato le gesta per infiammare i cuori dei fondamentalisti di oggi.

L'importante però è non fare delle virtù di un singolo le virtù di un popolo intero. Così trascoloro nel leggere testualmente a pagina 17: *«È dunque un'ironia della storia che attualmente la parola jihad suscita il terrore di molti occidentali, e persino dei governi, che l'associano al terrorismo e al fanatismo islamico. Tuttavia, nella storia dell'islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate e con il fanatismo cristiano del XII secolo»*. Testo e musica di James Reston, anno 2001... Una profezia, purtroppo!

L'affermazione mi è sembrata talmente fuori luogo che decido di spendere dieci minuti, dieci, per impugnare una qualsiasi fonte da contrapporre a siffatta mistificazione del vero. Apro quasi a caso (saltando - per ovvi motivi - le prime pagine del libro, che narrano le imprese delle prime Crociate, quelle che videro gli eserciti cristiani vittoriosi) il testo di Ibn al Qalànisi, il più antico storico delle Crociate di parte araba, e mi cade l'occhio su alcuni fatti dell'Anno Domini 1157, giugno, battaglia di Tiberiade. Così narra al Qalànisi: *« ... allora*

Norandino e i suoi prodi avevan messo piede a terra, e avevano schiacciato il nemico sotto i dardi e i ferri delle lance... Ci impadronimmo dei loro cavalieri uccidendoli e catturandoli, e la fanteria in gran numero fu passata a fil di spada, tanto che non ne scamparono, a quanto ne riferì un veridico in grado di saperlo, che dieci persone... I nostri soldati si riempirono le mani di lor destrieri ed annessi, animali e robe infinite... I prigionieri e le teste degli uccisi arrivarono a Damasco la domenica seguente alla vittoria». Insomma alle violenze cristiane si rispondeva con altrettanta violenza, come è "giusto" che accada in guerra. Gli episodi disdicevoli, le nefandezze e gli atti scellerati fanno capolino nella storia degli uni e degli altri: non è facile decidere chi ebbe il primato.

E d'alto canto sulle reali finalità che spinsero i cristiani d'occidente a tentare più volte nel corso del XII e del XIII secolo la conquista dei Luoghi Santi prima e di Bisanzio poi si è già detto abbastanza, né sussistono dubbi sulla forte attrazione economica e commerciale che essi ebbero agli occhi degli europei, ma non credo che sia giusto né corretto attribuire a quegli eserciti la responsabilità di atti e violenze eccessive ri-

Nella storia dell'Islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate

spetto a quelle perpetrate nel corso delle altre guerra dell'epoca medievale. Tutto questo senza voler tornare sulle parole di contrizione pronunciate dal Papa e che hanno fatto a lungo discutere!

Profetico, intempestivo, orribilmente presago di fatti luttuosi ingiustificabili risulta invece Reston nella seconda parte della sua "sentenza": «*Tuttavia, nella storia dell'Islam non c'è nulla che possa rivaleggiare con il terrore provocato dalle crociate e con il fanatismo cristiano del XII secolo*». Nella speranza (quasi la certezza) che l'introduzione al libro fosse stata scritta prima dell'11 settembre, è arrivata poi l'epica impresa degli agnellini di Bin Laden a spazzare ogni dubbio e a negare risolutamente tale fesseria. Ammesso e non concesso che Reston avesse avuto ragione allora, oggi non l'ha più, a maggior ragione dopo l'attentato subito dall'Esercito Italiano mercoledì 12 novembre. La jihad suscita il giusto terrore e i terribili cristiani diventano vittime innocenti. *Sic transit gloria mundi!*

Giovanni Paolo II, il «buon pastore»

8 aprile 2005

Giovanni Paolo II è entrato a tal punto nel cuore della gente che ognuno di noi ne conserva - legittimamente - una propria immagine, un proprio ricordo, una propria visione. L'enorme massa di scritti che la morte del Santo Padre ha provocato è il primo e più chiaro indice della sua grandezza! Proverò dunque a dire qualcosa di non troppo prevedibile. Mi aggrappo alla professione.

Ho avuto il privilegio - o, per meglio dire, la scuola mi ha fortuitamente offerto il privilegio - di vivere le ultime ore dell'agonia di Karol Wojtyła, mentre dovevo commentare (e quindi in cuor mio rimeditare) il capitolo XXIII de *I Promessi Sposi*. Sì, *I Promessi Sposi*, Alessandro Manzoni intendo: quell'autore che, di tanto in tanto, qualche mente illuminata vorrebbe veder cancellato dai programmi scolastici. Il capitolo XXIII è quello del colloquio tra il cardinale di Milano Federico Borromeo e l'Innominato. Sentite un po'.

*Arriva trafelato nella stanza del cardinale il suo cappellano crocifero. È spaventato per la richiesta fatta dall'Innominato di poter conferire con il cardinale da solo a solo. Lo fa attendere e si precipita da Federigo, cercando di dissuaderlo dal ricevere la visita: «Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato ... ». «Oh, che disciplina è codesta - interruppe ancora **sorridendo** Federigo - che i soldati esortino il generale ad avere paura?». Poi divenuto serio, riprese: «San Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: **sarebbe andato a cercarlo**. Fatelo entrare subito: ha già aspettato troppo».*

*«Oh! - disse - che preziosa visita è questa! E quanto vi devo essere grato d'una sì buona risoluzione, quantunque per me abbia un po' del rimprovero!». «Rimprovero!» esclamò il signore meravigliato, ma **raddolcito da quelle parole e da quel fare**, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque. «Certo, m'è un rimprovero - riprese questo - **ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte avrei voluto venire da voi io**».*

In questi due brevi passi manzoniani è condensata l'essenza dell'apostolato di Giovanni Paolo II. E non è operazione peregrina accostare la figura del papa di oggi a quella del cardinale di ieri.

Karol Wojtyła è stato guida inflessibile e severissima della Chiesa per ventisei anni e mezzo, nella sostanza però e non nella forma. Ha avuto la capacità di rimproverare e di richiamare indefessamente i cattolici ai loro doveri sempre **sorridendo**, proprio come Federigo Borromeo fa con il suo cappellano. Nello sterile dibattito che vuole indagare e chiarire se Giovanni Paolo II sia stato un Papa "*conservatore*" o "*progressista*" è chiaro a tutti che sui temi dell'etica e della morale la Chiesa da lui guidata non ha fatto passi (né avanti, né indietro), semplicemente ribadendo il suo naturale ruolo di guida e maestra. Ma nel far questo il Papa non ha mai fatto mancare una parola di conforto, di commiserazione, di sostegno per la fragile natura umana, inesorabilmente votata all'errore.

Che dire poi del modo in cui Federigo Borromeo accoglie il peccatore dei peccatori, l'Innominato? Come può non balzare alla mente un paragone con l'aspetto più appariscente, più noto, più apprezzato del pontificato di Giovanni Paolo II? Se infatti sino agli anni Ottanta il programma del turista romano prevedeva una domenica in Vaticano per la recita dell'*Angelus* col Santo Padre, in questi ventisei anni, a causa dei suoi 216 viaggi (che spesso impegnavano anche la domenica) la norma era divenuta quella di **non incontrare** il Papa in San Pietro.

Giovanni Paolo II, il «buon pastore»

*«Lasciamo le novantanove pecorelle - rispose il cardinale - sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita». L'Innominato aveva passato una notte insonne, mentre la Grazia divina aveva già cominciato a sollevare nel suo cuore dubbi e domande. Alla mattina però il suono delle campane e il popolo festante che si dirigeva al paese fanno cadere ogni difesa. Che cosa succede? Cosa fa in giro tutta quella gente? Dove vanno? La risposta è semplice. Vanno ad incontrare Federigo Borromeo, che è in **visita pastorale**.*

Giovanni Paolo II ha capito questo, che dove c'è un'anima che si tormenta, che si interroga, che ancor vacilla, eppur non s'abbandona, è lì che bisogna essere. Giovanni Paolo II quindi è stato prima di tutto un pastore (anzi, il **buon pastore**), così come Gesù Cristo aveva chiesto ai suoi apostoli, di divenire cioè pescatori di anime! Un pastore instancabilmente alla ricerca della pecorella smarrita, ovunque essa i trovi! Consapevole del fatto che ad un certo punto del cammino di redenzione (una parola a lui tanto cara) dell'uomo è necessario che esso non si trovi più solo e che ai suoi occhi gli si profili davanti, netta, la sagoma di ciò che sta cercando.

È anche per questo che tanta gente ora gli va a rendere visita per l'estremo saluto: *«Io vi ho cercato. Ora siete voi che venite da me!»*.

John Gray "Al Qaeda e il significato della modernità"

Recensione - 15 ottobre 2004

Il libro di John Gray, docente alla *London School of Economics*, parte da un assunto preciso e ormai pericolosamente radicato nella mente dei "moderni": si tratta del mito «*delle umane sorti e progressive*» di leopardiana memoria secondo il quale, in un'escalation senza fine, l'umanità, attraverso la conoscenza scientifica, potrà un giorno essere totalmente padrona del suo destino. Questa premessa, che sembra appunto essere condivisa dalla maggioranza, viene recisamente osteggiata da Gray, che fin dal primo capitolo sottolinea come sia «...» *l'umanità* " stessa ad essere un mito, un polveroso residuo della fede religiosa. In verità ci sono solo esseri umani, che usano la crescente conoscenza fornita dalla scienza per perseguire i loro fini in conflitto».

Al-Qaeda dunque, al di là della sua adesione evidente al mondo moderno che può facilmente essere riscontrata nella strategia di guerra globale condotta ai danni dell'Occidente,

nel sapiente uso delle tecnologie informatiche moderne, nella straordinaria capacità che ha dimostrato di sapere utilizzare i mass-media e di sapersi finanziare attraverso i metodi e gli strumenti che sono stati voluti e imposti dagli stessi Stati Uniti in materia di *New Economy* e di libero mercato (Gray è sempre molto critico sull'operato del Fondo Monetario Internazionale), dimostra però di essere "moderna" anche in un significato assai più pregnante del termine.

A partire dalla rivoluzione francese, passando attraverso l'esperienza della rivoluzione Russa, ma anche di quella nazista in Germania, ogni movimento "riformatore" europeo e dunque occidentale si è caratterizzato per la sua pretesa di poter essere universale, e di poter condurre l'umanità all'utopica creazione di un uomo nuovo e quindi di una società migliore. Mentre il Positivismo imperante nel corso del XIX e del XX secolo dava ali a queste pretese di crescita inesauribile, l'attesa di una società nuova, riformata (e ripulita, ora delle classi, ora delle razze "ingombranti") lasciava pericolosamente spazio al totalitarismo, che infatti lo vediamo realizzarsi « ... ogni volta che si è perseguito coerentemente lo scopo di un mondo senza conflitto di potere».

Al-Qaeda dunque ha assai poco di "medievale", come qualcuno ha sostenuto e ha invece saputo affiancare ai valori "pre-moderni" tradizionali del Corano di cui è ancora permeata la società islamica e in particolare la sua struttura familiare, altri valori e idee che hanno invece la loro matrice proprio in Occidente, a cominciare appunto da quella che mira a "riformare" l'intera umanità. Gray quindi sostiene che l'idea che si possano creare mondi nuovi per mezzo del terrore e dell'omicidio di massa (le armi con cui ha scelto di combattere Al-Qaeda) è un concetto proprio della modernità, cioè dell'Occidente, dal quale appunto Al-Qaeda lo avrebbe mutuato.

Ma Gray non manca di rimproverare gli Stati Uniti. Ai suoi occhi anch'essi sono portatori di una visione del mondo altrettanto esclusiva. La nuova dottrina di difesa americana, formalmente annunciata nel documento presentato al Congresso degli Stati Uniti il 20 settembre 2002 è infatti un inno all'universalismo americano, nel quale si afferma anche che « *... le istituzioni americane sono il solo possibile modello per il mondo; il XX secolo si è concluso con una vittoria decisiva per le forze della libertà e un singolo modello sostenibile di successo nazionale: libertà democrazia e libera iniziativa*».

Insomma l'America stessa secondo Gray finirebbe per commettere lo stesso macroscopico errore che prima di lei aveva commesso la vecchia Europa e che adesso accomuna curiosamente i due poteri in conflitto: entrambi cioè avanzano la pretesa di potere essere guida dell'umanità garantendole un futuro migliore e la possibilità di una società più equa. Vale però la pena sottolineare come - ammesso e non concesso che Gray abbia effettivamente ragione - gli Stati Uniti non portino avanti questa loro politica facendo ricorso al terrore e all'omicidio di massa. In quest'ottica, le recenti elezioni afgane, le prime dal 1919 ad oggi - che tentino o meno di imporre un modello "democratico" estraneo al mondo islamico - dovrebbero quanto meno indurre ad una riflessione un po' più obiettiva sulla bontà della "dottrina" Bush.

Alla fine dunque Gray - pur stimolando la riflessione e supportando le sue tesi con argomentazioni valide e persuasive - finisce per lasciare il lettore senza alcun messaggio di speranza e per fare di tutta un'erba un fascio. Secondo lui *«L'aspettativa umana è determinata dal crescente numero di esseri umani, dall'aumentata competizione per le risorse naturali e dalla diffusione delle armi di distruzione di massa. Ognuna di queste forze è un*

effetto collaterale dello sviluppo della conoscenza scientifica. Interagendo con ostilità storiche, etniche e religiose, esse sono foriere di conflitti distruttivi allo stesso modo di quelli del XX secolo».

Da un punto di vista strettamente razionale il ragionamento di Gray non fa una grinza, la logica è stringente, la pessimistica visione del mondo a larghi tratti sembra condivisibile, certamente però non consolante. È questo un *tournant* della storia contemporanea; qualcuno sta azzardando, forza la mano, prova a prendere decisioni di responsabilità nella convinzione di agire per il meglio. Le dichiarazioni di intenti servono a poco: se lo studioso può permettersi di scrivere: «*Dobbiamo contenere il terrorismo se vogliamo avere un qualche tipo di vita civile, ma nel farlo dobbiamo correre il rischio di compromettere la vita che stiamo provando a proteggere. Questo genere di conflitti è normale*», in attesa - tra qualche anno - di pubblicare un nuovo libro, il politico invece è chiamato a dare delle risposte: come contenere il terrorismo, che cosa si intende per vita civile, quantificare i rischi, garantire la vita, limitare al massimo i conflitti.

John Gray "Al Qaeda e il significato della modernità", ed. Fazi Editore, 155 pag., euro 17,00

Il processo a Saddam Hussein e gli equilibrismi di Repubblica

21 ottobre 2005

Comincia il processo a Saddam Hussein e *Repubblica* si lancia in un avventato esercizio di equilibrismo per dire che sì, il processo è giusto e deve essere celebrato, ma che così proprio non va, che troppi fattori minacciano il regolare svolgimento dello stesso, che in questo modo non si otterrà altro risultato che quello di fare dell'ex-dittatore iracheno un simbolo, un *totem*, una bandiera di quella che per molto tempo hanno avuto l'ardire di chiamare "resistenza" irachena. Nel frattempo, il quotidiano diretto da Ezio Mauro il suo processo lo ha già fatto e concluso: ne scaturisce un'immagine di Saddam Hussein edulcorata, più vittima che carnefice. La recente iconografia del rais lo ha fatto sembrare meno pericoloso, più umano, in qualche modo "scusabile"; i redattori di *Repubblica* accentuano questi aspetti, insinuano il dubbio, inducono e indulgono al perdono.

Mercoledì, il giorno di apertura del primo processo (il cui dibattimento è stato rinviato al 27 novembre), quello relativo al massacro del villaggio sciita di Dujail del 1982 (143 morti accertati), vengono pubblicati ben quattro interventi che analizzano la situazione in Iraq, a firma di Daniele Mastrogiacomo, Anais Ginori, Bernardo Valli (già dalla prima pagina) e Antonio Cassese. Una rapida cretomania può bastare a smascherare la linea anti-statunitense, tesa alla pericolosa delegittimazione del governo iracheno in carica e del collegio giudicante: tutti uomini che - a dire il vero - rischiano la vita certo più oggi che non quando Saddam Hussein era ancora vivo.

Anais Ginori presenta le due figure femminili centrali di questa prima parte del processo. Da una parte c'è Raghda Hussein, figlia maggiore del rais e plenipotenziaria della difesa: figura forte, vigorosa, «*nulla ha fatto breccia nel suo disperato amore filiale*», nemmeno «*dopo che i fratelli Uday e Qusay sono stati uccisi ed esposti come trofei dalle truppe americane*». Dall'altra Hania Mufti, la principale accusatrice di Saddam Hussein, una vita sacrificata e dedicata alla difesa dei diritti civili del popolo iracheno, tanto che per lei «*il processo al dittatore iracheno è quasi un'ossessione*». Sì, sì, ossessione: «*... convinzione o comportamento irragionevoli, accompagnati da stati di pena e ansia ...* » (come la definisce il grande Dizionario Gar-

zanti della lingua italiana, pagina 1298!). Quindi, consapevole dell'azzardo che fa tentando di screditare il suo operato, l'autrice si premura di riportare un breve passo di un'intervista ad Hania Mufti, nella quale si ricorda come ella fosse già attivamente impegnata nella difesa del suo popolo «*quando Saddam era ancora amico delle grandi potenze occidentali*», che dunque sapevano!

Sarà anche vero, ma, nel tentativo di forzare e addomesticare ancor più i fatti, *Leggo*, il quotidiano delle stazioni ferroviarie (1.050.000 copie al giorno) sembrerebbe contraddire quest'informazione, sostenendo invece che il processo a Saddam Hussein comincia proprio dalla strage di Dujail perché l'unica nella quale gli americani non ebbero alcuna partecipazione.

Di tutt'altro tenore l'intervento di Bernardo Valli, che nel mettere giustamente in luce le mille insidie che si celano dietro questo processo, che, comunque si concluda, rischia di essere fortemente strumentalizzato politicamente, non manca di dipingere un quadro dell'Iraq odierno che più nero non si può. Ben sapendo - e citandolo - che lo slogan «*si stava meglio quando si stava peggio*» non è esattamente favorevole all'operato della sinistra italiana, l'inviato corregge subito il tiro soste-

nendo che però lì « ... *la situazione è diversa. È più pesante*». Insomma, il governo iracheno voluto dagli americani non ne azzecca proprio una: Baghdad offre uno spettacolo desolante, la vita è precaria per tutti, mancano i beni di prima necessità, la libertà di movimento è ridotta, l'insicurezza è aumentata, ci sono spie da tutte le parti, corrente elettrica e acqua vengono elargite a singhiozzo, montagne di immondizie, attentati ad ogni angolo di strada. «*Le cose vanno peggio di quando c'era Saddam*», e tutto questo «*dopo trenta mesi di occupazione*», questo il nome che ostinatamente continuano a dare all'intervento anglo-americano, anche dopo le nuove risoluzioni dell'ONU. In un Paese così - questa la tesi in filigrana - non è possibile svolgere serenamente il processo che altro non sarebbe che una nuova Norimberga, con tutti i vizi, amplificati, che quel processo si è portato dietro.

Dell'ombra che il processo di Norimberga allunga minacciosa su quello a Saddam Hussein si cimenta a pagina 23 Antonio Cassese. Egli ammette che «*in principio è giusto processare l'ex dittatore ... Ma chi può ignorare le molte ombre che gravano sul tribunale iracheno?*». Ci sarebbe molto da scrivere, ma proverò a sintetizzare: è delegittimato il collegio giudicante, è truffaldinamente circoscritto il periodo che la corte dovrà valutare: «*È anche un tribunale speciale, costituito quasi ad perso-*

nam: la sua competenza si estende ai crimini commessi tra il 17 luglio 1968 (data dell'ascesa al potere di Saddam) e il 1° maggio 2003 (quando Bush proclamò la fine delle operazioni militari e la sconfitta del dittatore iracheno). Date scelte oculatamente! Tutto ciò che è avvenuto durante e dopo l'occupazione (compresi i crimini degli occupanti, degli insorti e dei terroristi) è escluso dalla competenza del tribunale: creato dunque solo per sottoporre a processo penale il passato regime». Tutto chiaro, dunque, con un'ulteriore novità terminologica che fa pensare. Gli occupanti sono rimasti occupanti (e pazienza, ormai ci rassegniamo!), i terroristi finalmente sono chiamati con il loro nome (era ora!), ma gli insorti chi sono? Vuoi vedere che il Cassese intende con "insorti" gli iracheni che si ribellarono alla dittatura di Saddam Hussein non appena gli anglo-americani crearono le condizioni politiche per farlo? E non sarebbe più giusto chiamarli con il loro nome, "iracheni"? E questi, di grazia, che crimini avrebbero commesso?

Saremo garantisti sino alla fine e ci auguriamo per Saddam Hussein un processo giusto e una pena proporzionata ai crimini di cui si è reso responsabile, ma non ci eserciteremo anche noi nel sofisma volto a difendere in qualche modo l'indifendibile!

Il Medioriente in fiamme: qual'è la politica estera del centrosinistra?

6 febbraio 2006

Se non fosse l'espressione così tipica della linguaggio di Prodi e di tanta parte della coalizione delle sinistre, dovrei dire che «*sono preoccupato, sono molto preoccupato*». Ieri le pagine di tutti i giornali non potevano che indugiare sul fuoco all'ambasciata danese in Siria, le pietre sul centro culturale tedesco a Gaza, il deferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Nel corso della giornata poi la situazione non è certo migliorata: in cenere è finita anche l'ambasciata danese di Beirut, il sacerdote italiano Andrea Santoro è stato assassinato da un fanatico islamico a Trebisonda in Turchia, mentre il Ministro degli Esteri iraniano ribadiva che l'Iran proseguirà la sua attività di arricchimento dell'uranio senza permettere

Il Medioriente in fiamme: qual'è la politica estera del centrosinistra?

ulteriori controlli a sorpresa degli ispettori dell'ONU... Meno male che nel frattempo Israele ha sbloccato la situazione dei fondi dovuti alla Palestina, così, almeno su quel fronte, la giornata è trascorsa più tranquilla.

Insomma il Medioriente è una polveriera, una bomba ad orologeria, e a pensare che si corre il rischio che a sciogliere i nodi della matassa potrebbe essere chiamato un debole (perché, se mai dovesse nascere, sarà fin da subito tale) governo di centrosinistra, c'è da dirsi veramente «*molto preoccupati*». L'Unione - si sa - non ha un programma, meno che mai un programma di politica estera. La cosa è sotto gli occhi di tutti: lo evidenzia la cartellonistica elettorale, dove gli slogan sono in netto contrasto gli uni con gli altri, ed è sintomatico il fatto che nelle diverse apparizioni televisive i leader della coalizione evitano di affrontare certi nodi o quanto meno forniscono risposte evasive e sibilline.

Tutto questo è curioso. Prodi (e con lui anche Rutelli) farebbe bene a smettere con la sua manfrina del nefasto isolamento politico internazionale cui il governo Berlusconi avrebbe ridotto l'Italia, perché basta guardarsi intorno per capire che le cose non stanno così, ma anzi è stata l'Italia il traino degli altri. Sulla questione iraniana Angela Merkel è stata durissima

e, facendo riferimento all'ascesa al potere di Hitler, ha sostenuto che *«anche allora tanti invitavano a non preoccuparsi e dicevano che quella dei nazisti era solo retorica. Un presidente che mette in dubbio il diritto all'esistenza di Israele e che nega l'Olocausto non può aspettarsi di ricevere la benché minima manifestazione di tolleranza dalla Germania. A mio avviso la Germania è tenuta a fare qualcosa subito. Noi vogliamo, dobbiamo impedire che l'Iran sviluppi il suo programma nucleare»*. Ancora più netti i toni della diplomazia francese in merito a possibili attacchi terroristici su suolo francese. La reazione della Francia, hanno sostenuto prima Chirac poi il ministro della Difesa Michèle Alliot-Marie, sarà durissima, sino a prevedere l'utilizzo di ordigni nucleari. Come ha sostenuto ieri il Presidente della Repubblica Ciampi, è necessario che *«l'Europa affronti la crisi con una sola voce»*, perché il rischio è quello di sottovalutare la gravità della complessa e composita crisi che si sta aprendo in Medio Oriente e le nostre divisioni sarebbero la loro prima forza.

Quest'unica voce europea cui si appella Ciampi, la sinistra italiana non l'ha. I fumosi dibattiti sollevati dalla questione delle vignette irridenti nei confronti dell'Islam apparse su un giornale danese ne sono la cartina di tornasole. Tutti hanno condannato il fatto, tutti hanno d'altra parte difeso la libertà di stampa e di espressione, fondamento di uno stato demo-

Il Medioriente in fiamme: qual'è la politica estera del centrosinistra?

cratico, la nota del Vaticano poi ha cercato di far passare un principio molto importante e misconosciuto nei totalitarismi arabi: il fatto cioè che *«le offese arrecate da una singola persona o da un organo di stampa non possono essere imputate alle istituzioni pubbliche del relativo Paese»*. Ma il rischio di sottovalutare quanto accade in queste ore a Damasco e Beirut è sostanziale, in parte lo faceva già Stefano Zecchi sulle pagine de *Il Giornale*.

Ieri Umberto Eco, nel corso della trasmissione *Che tempo che fa* di Fabio Fazio, ha dato saggio di quale sarà la politica estera della sinistra movimentista e *noglobal* qualora dovesse andare al governo. Eco infatti ha parlato di *«gruppi estremisti che tentano di creare uno scontro di civiltà»*, definendo solo "quattro gatti" i responsabili danesi delle vignette offensive e solo "cento gatti" gli assalitori delle ambasciate. Non credo sia il caso di minimizzare il problema, sostenendo appunto che si tratta di minoranze strumentalizzate da capi fanatici: il sentimento anti-occidentale in quei paesi è dilagante e maggioritario, come dimostrano gli ultimi esiti elettorali in Iran, Iraq e Palestina.

In fisica si dice che «*ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria*»: non mi sembra si tratti di quanto sia accaduto negli ultimi due giorni e, d'altra parte, la politica non obbedisce alle leggi della fisica. La trivialità delle vignette danesi non giustifica comunque la rappresaglia araba, anche qualora si volesse ammettere che spesso «*ferisce più la lingua della spada*». Ci vuole insomma fermezza, come vanno ribadendo tutti i *leader* del centrodestra, specie in un momento in cui Germania e Francia sembrano voler riprendere in mano il controllo della politica estera europea e il resto del mondo sta ritrovando posizioni unitarie e intransigenti nei confronti della questione dell'atomica iraniana. Quali atti di fermezza si potranno attendere dai vari Diliberto, Bertinotti e compagnia cantante è un altro dei nodi che spetterà al popolo italiano sciogliere nel segreto dell'urna.

Ma lo scontro di civiltà è un fatto

Non pubblicato (febbraio – marzo 2006)

È “dialogare” la parola chiave di questi giorni. Tutti vi fanno riferimento, tutti la invocano, sembra che nella sua corretta interpretazione si nasconda la reale possibilità di risolvere la crisi che attanaglia il mondo. «Dialogare, dialogare, dialogare» è stato il *refrain* del Presidente del Parlamento Europeo, Josep Borrel; «Dialogare, dialogare, dialogare» è stata ieri sera la risposta di Silvio Berlusconi a Giuliano Ferrara che lo incalzava circa «l'eccesso di pudore» che sembra aver contagiato tutta l'Europa. Alla necessità del dialogo hanno fatto riferimento anche Massimo Introvigne dalle colonne de *il Giornale* e il cardinale Renato Martino in un'intervista rilasciata a *Repubblica*.

Ma lo scontro di civiltà è un fatto

Contemporaneamente, da più parti, si cerca di scongiurare ogni riferimento ad un latente scontro di religione e di civiltà, mentre con caute mosse di equilibrismo si vorrebbero – giustamente – condannare le reazioni di intolleranza inaccettabili del mondo islamico in risposta alla stupida volgarità delle vignette satiriche su Maometto.

In realtà è proprio lo scontro di civiltà che in questa fase delicatissima ci sta aiutando. È in particolare il nostro modo differente d'intendere la politica che sta evitando lo scontro frontale.

L'affermarsi in tutta Europa di una politica dell'accoglienza, che ha la sua spiegazione nella ricerca di manodopera a buon prezzo negli anni del boom economico post bellico, è stato possibile grazie alla conquista della guida dei governi europei da parte di forze politiche moderate. Queste poi, come sottolinea Introvigne, hanno commesso l'errore di pensare che col tempo i popoli arabi, attraverso il progressivo espandersi dell'alfabetizzazione e di una borghesia dinamica e laica, «avrebbero finito per curarsi molto dell'economia e poco dell'Islam», integrandosi senza eccessive difficoltà al mondo occidentale, nonostante i dossier della CIA facessero previsioni del tutto opposte. Oggi infatti vediamo che in quei

paesi sono sempre più spesso i partiti legati al fondamentalismo religioso ad imporsi. Essi sono portatori di una linea aggressiva e revanscista nei confronti dell'Occidente, sono forze con le quali è innegabilmente difficile cercare di intavolare un dialogo basato sull'accoglienza e sul reciproco rispetto. D'altra parte parlare e discutere con i musulmani moderati serve a poco. Gli eventi di questi giorni attestano che il sentimento di odio antioccidentale è in realtà assai diffuso, più di quanto si creda, e comunque che è in grado di usare strumentalmente le masse per il perseguimento dei propri fini.

Inoltre c'è sempre il dubbio – come scriveva ieri su *Repubblica* Timothy Garton Ash – che le nostre concessioni, le nostre autoaccuse e autocensure (si veda appunto il fitto dibattito sulla questione delle vignette satiriche e sull'opportunità della loro pubblicazione) siano recepite non come manifestazioni di saggezza e civiltà, ma piuttosto di paura, «paura che si veste di saggezza». In questo caso essi avrebbero netta la sensazione che la loro condotta violenta, la loro strategia del terrore, paga, che l'Occidente ha paura, che vale la pena alzare ancora il tiro per ottenere sempre di più. Non è forse questa la linea che tiene Hamas nell'interpretazione dei motivi che hanno portato Israele ad abbandonare la striscia di Gaza?

Ma lo scontro di civiltà è un fatto

Se così stanno le cose fa bene il Presidente Ciampi ad invocare la necessità che l'Europa si esprima sulla crisi «con una voce sola», così come fanno bene i deputati nazionali danesi a lamentare l'assenza di solidarietà da parte dell'Europa e la sua politica del *"wait and see"*, o lo stesso Ash a rammaricarsi della tardiva condanna da parte di commentatori e politici britannici «di violenze del genere di quelle viste negli ultimi giorni».

Un po' tutti indistintamente sentenziano appunto che è il momento della fermezza, il momento di mostrare i muscoli, di far valere le proprie ragioni, nel disperato tentativo di non far precipitare però la situazione verso esiti catastrofici e incontrollabili.

La salvezza appunto sta nel dialogo, che però è tutto occidentale, è tutto interno all'Europa, perché è segno ineliminabile della nostra civiltà, che nel corso dei secoli ha saputo allontanare dall'agone politico i fanatismi religiosi. *«Per l'Islam invece – scriveva martedì Paolo Guzzanti – il tempo non passa: turbe, torme di folle infuriate che urlano contro di noi, pistole e coltelli che danno la caccia al cristiano, all'occidentale»!*

È, però, esattamente questo continuo indugiare sul dialogo ciò che consentirà all'Occidente di non prendere nessuna decisione avventata, nonostante sia giunta l'ora della risolutezza e del coraggio. Perché non sia una guerra di civiltà, insomma, bisognerebbe che noi agissimo come loro, abbandonando il dialogo per far parlare le armi, allora sarebbe guerra nel vero senso del termine. Il rischio è percepito in misura sempre maggiore come reale, lo stesso Berlusconi ieri ha detto: *«Non vorrei che ci trovassimo di fronte a qualcosa di peggiore di ciò che è stato il terrorismo di questi ultimi anni!»*

L'Occidente è così chiamato alla sua prova più difficile: gli si chiede insomma di coniugare fermezza e diplomazia, decisionismo e malleabilità. Se sapremo uscirne con le sole armi della diplomazia avremo contestualmente dimostrato la "superiorità" della nostra civiltà, ma in questi casi bisogna essere in due per poter dialogare...

Cristiani e sharia

23 marzo 2006

Fa bene George Bush a dire di essere « ... *turbato, profondamente turbato*» in riferimento al caso di Abdul Rahman, l'afgano convertitosi al cattolicesimo sedici anni fa e che ora rischia la pena di morte, secondo la ferrea disciplina della *sharia*. Lo stesso Presidente, però, appare anche troppo ottimista quando chiosa: «*ci aspettiamo che gli afgani osservino i principi umanitari di libertà ...* », perché - allo stato attuale delle cose - se anche Abdul Rahman avrà salva la vita, non sarà certo per merito di quei diritti inalienabili dell'uomo che la civiltà occidentale difende e prova a far prevalere sul mondo intero.

Per quanto *Repubblica* non manchi di far notare come la minaccia di Germania, Italia e Canada di ritirare i propri contingenti dall'Afghanistan suoni alle orecchie di Kabul come "un ricatto", si registra una mobilitazione generale anche della NATO e dell'ONU tutta tesa a far pressione sul Presidente Karzai. E Karzai si ritrova tra le mani una questione piuttosto

spinosa, che sembra poter essere risolta attraverso un *escamotage* che si preoccupa del metodo senza entrare nel merito, che invece è ciò che marca le distanze abissali tra la visione occidentale dello Stato e quella dell'Islam. Così quando il rappresentante dell'ONU Tom Koenigs sentenzia che «*la vicenda deve essere affrontata dal solo potere giudiziario, che è indipendente*» dice un'idiozia, ma nel contempo scoperchia la pentola dei diritti umani giornalmente calpestati dai paesi islamici: la giustizia non è affatto indipendente! Lo stesso afferma su *Repubblica* Daniele Mastrogiacomo: «*Il presidente afgano - dice - ha l'esigenza di rispettare l'indipendenza di una magistratura che applica il codice della "sharia" ...* » commettendo lo stesso errore di prospettiva per non voler ammettere invece che è proprio la totale assenza di uno stato laico a non permettere un dialogo che si preoccupi della sostanza, piuttosto che del contorno della vicenda. Insomma, alla fin fine, se si riuscirà a superare l'impasse, lo si farà dandola vinta ai principi coranici su cui si fonda l'Islam e non grazie ad una generale accettazione dei principi di libertà su cui si fondano le nostre democrazie e Rahman, per aver salva la vita, dovrà essere considerato "matto". Ma sarà vera vita?

Dato per scontato che il martirio - secondo il significato etimologico del termine: "testimonianza" -non può che essere una scelta del tutto libera e non imposta, come potrà essere accettabile per Rahman scoprire di aver salvato la pelle solo perché ritenuto "matto"?

Non fu proprio questo il messaggio profondo che lasciarono i cristiani delle origini? Quella vocazione al martirio come testimonianza della loro libera scelta religiosa, difesa anche di fronte ai leoni delle arene?

Non fu appunto vissuto il martirio come estrema possibilità di non tradire la propria adesione a Cristo, per non ripetere l'errore di Pietro, che rinnegò Gesù tre volte «*prima del canto del gallo*»? E allora, è pur vero che «*l'esperienza religiosa non richiede saggezza, ma follia*», «*amor d'esmesuranza*» per dirla con le parole di Iacopone da Todi, ma sembra francamente del tutto inammissibile pensare che questa, quella di bollare Abdul Rahman come insano di mente, incapace di intendere e di volere, sia l'unica strada percorribile per sperare che la magistratura afgana non commetta un crimine che secondo i nostri valori rimarrebbe del tutto inaccettabile.

Possiamo sempre consolarci con un'altra delle notizie del giorno. Ben diverso trattamento infatti è destinato in Algeria a chiunque tenti di «*convertire un musulmano ad un'altra religione*»: una pena "ragionevole" dai due ai cinque anni di reclusione e una multa fino a dieci mila euro. E d'altra parte, se questo è quanto ci riserva l'Algeria, «*paese maghrebino che pure è considerato tra i più moderati in fatto di Islam*», cos'altro avremmo potuto sperare dall'Afghanistan, cosa ci riserverà l'Iran?

Ricordando Lepanto

10 ottobre 2006

Ottobre 1571: una rapida veduta panoramica dell'Europa ci mostra un continente spaccato politicamente e in forte crisi d'identità. Le crescenti ricchezze che si andavano accumulando nei forzieri delle principali monarchie europee e la corsa all'espansionismo coloniale di Spagna, Inghilterra, Portogallo e - in second'ordine - Olanda e Francia, non consentono di leggere e interpretare i segnali della crisi. Lo sguardo di tutti è fissato verso l'*Eldorado* delle Americhe, anche le tecniche e le innovazioni nel campo della marineria dimostrano come ormai tutte le grandi potenze non pensino ad altro che al modo più veloce di solcare l'Oceano: il galeone prende il posto, rapidamente, della galea, l'imbarcazione che aveva consentito alle nostre Repubbliche Marinare di dominare il Mare Mediterraneo per molto tempo.

I pericoli però arrivano dall'altra parte, dall'Oriente. Sono passati poco più di sessant'anni dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente per mano del secondo Maometto, il Conquistatore, ma per i Turchi la caduta di Costantinopoli rappresentava soltanto l'inizio delle loro vittorie. Maometto si credeva destinato a conquistare il mondo all'Islam e la prima metà del XVI secolo non fa che registrare continue vittorie degli eserciti turchi che, guidati prima da Selim, quindi dal famoso Solimano il Magnifico, s'imporranno su tutto il bacino del Mediterraneo, sottomettendo l'ormai debole califfato *abbasside* (ciò che gli consentirà di proporsi come guida dell'intero Islam), Belgrado, Rodi, parte dell'Ungheria, quindi - nel 1570 - Cipro. Spazzata via la seconda Roma, la prima non pare essere troppo lontana!

Se la minaccia arriva da Oriente, è anche vero che proprio nella sua parte orientale il Vecchio Continente appare più debole e vulnerabile. Roma poi, non ne parliamo! La cristianità, nonostante gli sforzi del Concilio di Trento, è divisa e litigiosa: cattolici, protestanti, anglicani, calvinisti, ugonotti sono assai più attenti alle dispute tra loro piuttosto che a marcare nettamente le differenze con l'Islam, che evidentemente non percepiscono come un problema o un'insidia. Quand'anche

poi ci fosse stata la volontà, l'enorme parcellizzazione degli stati dell'Europa orientale avrebbe reso quasi impossibile una contrapposizione armata efficace contro le preponderanti forze (specie navali) dei turchi. Spagna e Francia, che si contendevano il ruolo di paladine della cristianità cattolica, avevano "risolto" la loro quasi secolare disputa solo nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis, ma difficilmente avrebbero collaborato ad un comune progetto anti-turco. Lo stesso si può dire di Genova e Venezia, che almeno sul mare si sarebbero potute battere con successo con la flotta di Costantinopoli, ma che perseguivano obiettivi economico-commerciali opposti, talvolta anche in accordo con i Turchi.

Il quadro, insomma, è desolante: l'Europa sembra avere smarrito la propria identità, fatica a trovare dei valori comuni che la facciano sentire altro dalla montante marea turca; le ricchezze che il continente americano promette di riversare sulle nostre terre distorcono la realtà dei fatti e non aiutano a valutare correttamente la forze e l'aggressività di Costantinopoli: così scriveva un ambasciatore europeo alla corte di Costantinopoli: *«Dalla loro parte stanno le risorse di un potente impero, l'esperienza e l'uso del combattere, (...) la familiarità con la*

vittoria, la sopportazione della fatica, l'unità, l'ordine, la disciplina, la frugalità, la prudenza. Dalla nostra parte vi è la povertà pubblica, il lusso privato... lo scoraggiamento, la mancanza di spirito di sopportazione e di preparazione... Possiamo dubitare dell'esito?».

Assunti questi come dati analitici di partenza, non è il caso di stupirsi se la vittoria della flotta cristiana contro i turchi il 7 ottobre del 1571, nella celebre battaglia di Lepanto, è stata fin da subito registrata come una vittoria epica, dall'altissimo valore, morale e simbolico prima che militare. Non fu, infatti, una battaglia decisiva, benché avesse causato pesantissime perdite alla marineria turca, e neppure una vittoria di tutta la cristianità, dal momento che Pio V riuscì a coinvolgere soltanto Venezia e la Spagna, che si portò al seguito anche Genova, ma fu indicativa comunque di una rinnovata vitalità della cristianità cattolica che aveva intrapreso, anche prima della chiusura del Concilio di Trento (1563), il suo cammino di riforma.

Almeno una parte della cristianità disposta a combattere, per quanto piccola e non insensibile ai vantaggi economici che la vittoria sembrava garantire, c'era. Così come, dopo molto tempo, c'era un Papa capace di catalizzare attorno a sé un discreto numero di persone, recuperando il suo ruolo di guida della Chiesa Cattolica. Non era molto, ma rispetto a pochi anni prima era lecito sottolineare le novità di quell'anno.

Nonostante l'esito favorevole della battaglia il nuovo spirito di crociata, che sembrava potesse contraddistinguere il papato di Pio V, fu presto abbandonato, anche in virtù del fatto che nel giro di pochi anni i turchi avrebbero cominciato a volgere le loro mire espansionistiche più a oriente, limitandosi a consolidare l'avvenuta conquista della penisola balcanica. Lepanto fu comunque la dimostrazione del fatto che solo nell'unità e rinverdendo l'antico spirito crociato si sarebbe potuto tenere lontana la minaccia turca.

Il caso della moschea di Genova

19 ottobre 2006

La questione della prossima costruzione di una moschea a Genova è ormai parte del dibattito politico nazionale. Non è un caso e non è dovuto solo al durissimo editoriale di Magdi Allam sul *Corriere della Sera*. Genova torna agli "onori" della cronaca italiana non per il fatto in sé (la moschea sarebbe già la quarta d'Italia, benché la più grossa), quanto per il metodo del tutto nuovo e la comunione d'intenti che unisce nello sforzo la Comunità Islamica cittadina e parte del mondo cattolico: i frati cappuccini del Sorriso Francese.

C'è, però, una frattura netta tra i cattolici: all'opera di «*buonismo (probabilmente interessato)*» dei cappuccini, fa da contraltare la protesta dei parroci del quartiere, promotori dei comitati cittadini che erano insorti al momento dell'individuazione del primo sito su cui doveva essere eretta la moschea.

È giusto domandarsi perché una parte dei fedeli si scaglia contro l'operazione, che proprio ieri il vescovo di Genova, monsignor Bagnasco, ha definito: *«una soluzione che va nel segno della pacificazione e della convivenza»*. È probabile che ormai almeno una parte dei «cattolici adulti» del nostro Paese stia cominciando a recuperare il «ben dell'intelletto» e che a questi non sfugga quanto, con toni ancor più duri di quelli adoperati sul *Corriere*, Magdi Allam ha sentenziato circa le moschee nel corso di un incontro pubblico tenutosi in un teatro genovese: *«queste vengono trasformate da luoghi di culto in centri di indottrinamento dell'islamismo radicale, in cui si esalta la fede nel martirio; si tratta insomma di centri di separazione identitaria»*.

La verità è ormai sotto gli occhi di tutti e il fatto che oggi sia comprovato come gran parte degli attentati al mondo occidentale, a partire dall'11 settembre, siano stati progettati e messi a punto in seno alle moschee europee non può che far paura, così come la capacità che il mondo islamico ha di volgere a proprio vantaggio le libertà che il mondo occidentale gli consente per poi ritorcerglielie contro, così come lo stesso Allam di *Kamikaze made in Europe*, o John Gray in *Al Qaeda e il significato della modernità* hanno brillantemente illustrato.

Fa male quindi il sindaco diessino Genova, Giuseppe Pericu, a sottovalutare la questione e a connotarla solo dal punto di vista amministrativo-urbanistico. I sacerdoti del quartiere gli hanno dato del "Pilato" una volta venuti a conoscenza del suo rifiuto di riferire nell'aula del Consiglio Comunale (« ... *sarebbe tempo perso*»). E non hanno tutti i torti. Ben vengano le affermazioni che garantiscono che la pratica non subirà nessun iter accelerato, così come con strafottenza era stato richiesto dal sedicente imam Salah Hussein, ma la reazione della gente dimostra che il problema ha anche una valenza politica e che come tale deve essere affrontato in aula consiliare, né il Sindaco può permettersi di evitare il confronto.

In relazione inoltre alla ventilata possibilità che la nuova moschea possa avere funzioni che esulano dalla preghiera e che eventuali pericoli siano quindi di diretta competenza del Ministero degli Interni e degli organi di Pubblica Sicurezza, ai quali spetterebbe risolverli, preferisco non pronunciarmi.

In tutti i casi io, quando esco di casa, per sicurezza la porta la chiudo e non mi capita di fare una telefonata ai Carabinieri avvertendoli che ho lasciato la porta aperta! In un prossimo articolo vorrei affrontare la questione da un altro punto di vista, più strettamente storico-politico, ora invece mi abbandono ad altre riflessioni più "popolari", ma che tengono banco nel dibattito da "bar sport".

Chi pagherà questa moschea? La permuta dei terreni e dei fabbricati, così come proposta dai frati cappuccini, prevede a carico degli stessi non pochi oneri finanziari. La Chiesa Cattolica «*piange spesso miseria*», non tarderanno ad arrivare nelle nostre case i bollettini per le offerte alla Chiesa Cattolica «*per il sostentamento del clero e la manutenzione dei luoghi di culto ...*», così come non mancheranno gli inviti a sottoscrivere nella dichiarazione dei redditi il versamento dell'8 per mille. Mi domando se l'avventatezza di questa operazione onerosa, attraverso la quale le nostre collette contribuiranno all'edificazione di luoghi di culto non cristiani, saranno uno stimolo o un ostacolo?

Non credo infine che questo sia il modo migliore per avviarsi al dialogo interreligioso, dal momento che - come ben sappiamo - non c'è alcuna reciprocità. Mentre in Europa fioriscono ovunque moschee, nel resto del mondo (si veda *Il Giornale* del 18 ottobre) le chiese cristiane stanno scomparendo. Come se non bastasse le richieste di apertura di centri di incontro e di preghiera da parte del mondo musulmano vengono costantemente avanzate con toni intimidatori, arroganza e spocchia, che - da sole - dovrebbero bastare a renderle impresentabili.

Se è pur vero che in qualche maniera i frati cappuccini hanno teso una mano nei confronti del mondo islamico, adoperandosi per la soluzione (meglio sarebbe dire lo spostamento) di un problema che attanagliava la nostra città, il ruolo del cattolico non può essere ricondotto solo a questo. Noi cattolici, specie una volta ricevuto il Sacramento della Confermazione (Cresima), abbiamo anche il compito, il *must*, dell'evangelizzazione, una certa qual vocazione al martirio (subito e non indotto!) e, per *Grazia ricevuta*, dovremmo anche essere consapevoli e orgogliosi di essere in qualche misura depositari del Vero.

Papa Benedetto XVI ha detto che «*Il dialogo con l'Islam deve partire dalla consapevolezza della verità della nostra diversità*»! E non mi si venga a dire che è proprio per il fatto di trovarsi in tale condizione che non si deve temere di affrontare e accogliere "l'avversario", perché in realtà non c'è nessuno che lo stia facendo, ma tutti scappiamo e dissimuliamo. Il san Francesco tanto citato in questo periodo è anche l'uomo che ha avuto il coraggio di contrapporsi al sultano Malik al Kamil chiarendogli la fallacia della sua fede. E queste nostre virtù dove sono finite?

Possibile che - come ancora una volta capita oggi sulle pagine del *Foglio* - la voce della ragione cristiana debba sempre farsi sentire per bocca di chi cristiano non è? Un monito dunque e un incitamento: recuperare il senso profondo della nostra Fede e viverla consapevolmente e - quel che più importa - coraggiosamente, avendo sempre a mente che prima dell'accoglienza e del dialogo abbiamo (cito dal catechismo della Chiesa Cattolica) il «*dovere di diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo per confessare coraggiosamente il nome di Cristo e per non vergognarci mai della Sua croce*»!

Una moschea non è «solo» un luogo di culto

21 ottobre 2006

C'è un vizio di fondo, un peccato originale, che inquina la possibilità di rapportarsi con chiarezza con la questione relativa la costruzione della moschea di Genova: una moschea non è solo un edificio religioso, un luogo di culto, quanto piuttosto della politica. L'argomento è dunque di natura eminentemente politica e senza comprendere questo non esiste capacità di valutare l'effettiva valenza della discussione, né di prevedere quali ripercussioni tale fatto possa provocare.

Che tale consapevolezza manchi lo hanno dimostrato anche le superficiali prese di posizione di alcuni, anche qualificati, esponenti del mondo cattolico riunito a Verona, che ancora una volta non sono andati oltre ai "triti e ritriti" inviti al dialogo, alla reciprocità, alla necessità che i cattolici siano i primi ad attuare una politica dell'accoglienza, della distensione, della comprensione delle "ragioni" degli altri.

Una moschea non è «solo» un luogo di culto

D'altra parte, che il sindaco di Genova preferisca limitarsi ad affrontare la questione solo dal punto di vista amministrativo urbanistico si spiega coerentemente con la scelta del mondo occidentale di avere uno Stato laico, tale per cui religione e politica viaggino su binari paralleli e contestualmente attraverso l'affermazione e la difesa del principio dell'uguaglianza di tutte le persone di fronte alla Legge indipendentemente da lingua, religione, sesso o razza.

Nel mondo islamico, però, le cose non stanno così. Il guadagno settecentesco della filosofia politica occidentale, che propugna una equilibrata suddivisione dei tre poteri su cui si fonda la capacità di governare (il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario) viene rifiutato, così il potere religioso s'impone come codice di funzionamento della politica, come misura della vita del singolo e della società.

Il Corano è nella comunità islamica una sorta di "*costituzione*", di fonte delle fonti, di legge delle leggi e il sistema della giustizia s'incardina su quello e sulla sua interpretazione si basa la giustizia civile. All'autorità religiosa, in

definitiva, compete tanto il potere di fare le leggi, quanto quello di giudicare e l'*imam* è interprete e giudice, autorità civile e religiosa ad un tempo. Roba che nel mondo occidentale è vecchia di qualche millennio!

Poste tali premesse, è anche facile comprendere perché la tanto auspicata reciprocità manchi del tutto. Diventa ovvio spiegare perché, mentre si moltiplicano le moschee su suolo europeo, scompaiono le chiese da quello islamico. Dal loro punto di vista, infatti, è del tutto assurdo e inconcepibile che la chiesa possa pretendere di essere solo un luogo di culto e temono che in realtà in esse si svolga anche attività politica, tanto nella loro concezione del mondo le due cose sono indissolubilmente collegate. Quanto oggi ci viene autoritariamente richiesto dalla Umma e che appare, agli occhi dei più sprovveduti, come legittimamente esigibile, la possibilità di avere un luogo di culto (cosa che la nostra Costituzione ammette, anzi auspica) si trasformerà presto in una pretesa di stampo politico. Quella cioè di creare uno Stato all'interno dello Stato, che possa essere governato secondo la loro legge, quanto - di fatto - stava già accadendo nelle *banlieu* parigine e che accade anche in ampie zone delle nostre metropoli, ormai del tutto sottratte al controllo delle forze dell'ordine.

Una moschea non è «solo» un luogo di culto

Il territorio sul quale nascerà la moschea non sarà quindi solo un luogo di culto, ma un edificio della Umma e, quel che è peggio, diverrà terra dell'Islam, per sempre! Si tratta, iscritto nell'ambito di un progetto ben più ampio e ormai di non troppo lontana realizzazione, della posa di un tassello del mosaico jihadista che combatte per l'affermazione dell'islam sul mondo intero, evidentemente a partire dalle zone più deboli o - in qualche modo - più disposte a subire l'evento.

La riflessione di don Gianni Baget Bozzo circa il fatto che in realtà « ... *l'Islam non ha sacro; può pregare in qualunque luogo* ... » dovrebbe stimolare ad un maggiore approfondimento intorno ai motivi che spingono i musulmani ad avanzare in maniera così perentoria certe richieste, ammantandole di significati religiosi che, probabilmente, non hanno. È inutile nascondersi che in relazione a questo progetto totalizzante c'è una collusione ideologica e una partecipazione «attiva» di ampie frange della società italiana all'insegna del «buonismo», così come più volte denunciato da Magdi Allam e - ancora oggi sulla pagine de *Il Giornale* - da Gianstefano Frigerio.

Di questa «invasione» già in atto ha parlato anche Luca Volontà, che non passa certo per un fanatico oltranzista, ma forse è venuto veramente il momento di chiamare le cose con il proprio nome. A forza di accogliere all'interno del suo vasto territorio sempre più numerose popolazioni di barbari (con la convinzione di poterli in questo modo meglio controllare e gestire), a forza poi di fare loro sempre maggiori concessioni sino quasi a renderli padroni di quelle stesse regioni che gli erano state pavidamente concesse, anche l'Impero Romano, che era vasto e forte, conobbe la propria fine.

Sulla moschea di Genova la sinistra scherza col fuoco

31 ottobre 2006

Nel corso di una recente seduta del Consiglio Comunale di Genova, al sindaco Pericu sono bastati due minuti per rispondere ad oltre una settimana di acceso dibattito politico sulla costruzione della moschea - che ha coinvolto ampi strati della popolazione cittadina, e non solo - e per ribadire che a lui la questione interessa solo da un punto di vista urbanistico, burocratico e amministrativo.

Pericu ha ribadito che la pratica non percorrerà vie alternative al normale iter di ogni richiesta dello stesso genere. Insomma, la sinistra genovese, per voce di uno dei suoi più acclamati protagonisti, mostra una certa ritrosia, un certo qual imbarazzo nel prendere una posizione politicamente responsabile e forte e che scontenterebbe un'ampia fetta della cittadinanza di un quartiere storicamente orientato a sinistra.

Sulla moschea di Genova la sinistra scherza col fuoco

Il fatto poi che lo stesso Pericu ribadisca che *«la pratica è solo urbanistica»* e che, quindi, *«la Giunta presenterà al Consiglio solo ciò che sarà di competenza del Consiglio ... »*, dimostra che non c'è alcuna volontà di tornare ad alimentare un dibattito che evidentemente preoccupa e crea qualche prurito di troppo a pochi mesi dalle elezioni.

Nel suo intervento, corredato da un'ampia premessa, il sindaco ha detto che la Costituzione non ammette nessuna discriminazione di tipo razziale o religioso e concede a tutti i cittadini diverse libertà. *«Il fatto che da altre parti queste libertà non vengano né riconosciute, né rispettate, non esime me dal farlo!»*. La moschea è un luogo di culto e come tale rimane al di fuori delle sue competenze, mentre la Costituzione favorisce la pratica del culto di ogni fedele qualunque religione professi. Punto, fine della trasmissione.

Qualche obiezione però rimane. La più importante è ormai nota: la moschea non è un luogo di culto, o quanto meno non lo è nel senso "occidentale" del termine. Questa obiezione, ormai accolta da molti, deve diventare maggioranza nel Paese.

Dal punto di vista giuridico, infatti, se la moschea viene considerata solo un luogo di culto, la decisione del sindaco di Genova appare inoppugnabile e coerente con la nostra legislazione. Il problema dunque è un altro.

Se, infatti, continueremo a tapparci le orecchie di fronte alle tante voci che ci allertano e che sostengono che è proprio facendo forza sulle libertà che la nostra Costituzione concede che l'invasione musulmana si sta compiendo, i rischi aumenteranno. Non si può continuare a trattare la Costituzione come un *sancta sanctorum*. Chiunque ne discuta o ne metta in evidenza il ritardo storico rispetto alle esigenze che oggi la Nazione deve affrontare viene guardato in cagnesco, tacitato, tacciato di sentimenti anti-italiani. Eppure la sua inadeguatezza è sempre più manifesta, lampante.

Non si tratta di rinnegare i principi di libertà che nella Carta vengono enunciati, ma osservando il presente è facile accorgersi che su questa base il dialogo con l'Islam risulta squilibrato. Proseguire pervicacemente su questa linea, acriticamente aggrappati alla Costituzione, declinata contro di noi da coloro che hanno imparato che è nei meandri della Carta che si trovano le fondamenta della loro vittoria, è miope e irresponsabile.

Nata a seguito di un lungo e sofferto dibattito alla fine della seconda guerra mondiale, la Costituzione aveva come scopo principale quello di difendere lo Stato dai suoi possibili nemici interni, al fine di evitare pericolose ricadute autoritarie e il-liberali. Le condizioni sociali ed economiche dell'Italia e dell'Europa erano del tutto differenti rispetto a quelle attuali. Oggi il nemico è un nemico esterno e certe garanzie indistintamente concesse a tutti fanno del nostro Paese terra di conquista, pericolosamente esposto ad un disegno egemonico oramai apertamente dichiarato.

Scuola

Scuole di Specializzazione, un'anomalia da rivedere

22 maggio 2003

Se tra i successi del Governo Berlusconi può certo essere incluso quello di avere finalmente concepito una riforma scolastica completa, che i decreti attuativi dei prossimi due anni dovrebbero rendere operante, non mancano però nel "mondo scuola" interstizi e "buchi neri", sui quali è necessario quanto prima mettere mano.

Mi riferisco in particolare alle SSIS, le *Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento*, che - a mio avviso - stanno fallendo quasi totalmente gli obiettivi che si erano preposte e che, programmaticamente, stridono fortemente con il senso della riforma stessa. Anche a volere sorvolare sulla questione dell'attribuzione dei punteggi a coloro che si abilitano tramite gli esami della SSIS (ma resta pur sempre un problema spinoso, per il quale tutti i "precari" hanno tutta la mia comprensione), è la Scuola stessa a costituire un problema. Inizialmente sem-

brava che le SSIS, che prevedono iscrizioni a numero chiuso, avrebbero di anno in anno consentito l'accesso ad un numero di aspiranti tale da soddisfare le reali esigenze "di mercato" della Scuola italiana, valutate per i tre anni successivi.

Bene, dal 2000, anno della fine del concorso ordinario, dopo una prima consistente immissione in ruolo di "giovani professori", le assunzioni sono di nuovo state bloccate. Non certo bloccato però è il numero degli aspiranti professori, che grazie alle Scuole di Specializzazione crescono di anno in anno, vedendo nel contempo sempre più allontanarsi le loro obiettive possibilità di conquistare una cattedra. Se questo è creare una più efficace connessione tra mondo della scuola e mondo del lavoro non sta a me giudicare! I nuovi professori in sala d'aspetto sono sempre di più, e sono oggi molti di più di quelli che creavano i decennali concorsi ordinari di abilitazione.

In secondo luogo - e sfido chiunque a metterlo in dubbio - i concorsi ordinari erano un criterio valido e una prova severa e selettiva per testare le reali conoscenze degli aspiranti, assai più di quanto non lo siano gli esami finali delle Scuole di Specializzazione: un *pro forma*, che non serve nemmeno a determinare il voto con cui si ottiene l'abilitazione, in considera-

zione del peso che ha nella valutazione l'intero percorso dei due anni di Scuola. Insomma, poco più di un esame di terza media, o di "maturità", dove tutto è già deciso.

Ma c'è ancora qualcosa che strida fortemente con lo spirito della riforma Moratti. Se questa infatti vuole veramente più istruzione e meno (o attenuata) condiscendenza nei riguardi dello studente, più attenzione ai contenuti piuttosto che ai modi di porgerli, una linea di condotta che mi trova del tutto favorevole, dal momento che se non ci sono i contenuti la forma ha ben poca importanza, beh, allora le SSIS o sono da rinnovare profondamente in questa direzione, o sono da chiudere del tutto.

Proprio per come la Scuola è strutturata, per come è stata concepita la scelta delle materie curriculari, tutto ruota intorno alla didattica, alla psicologia, alla pedagogia, alla trasmissione dei saperi: mettendo al centro la figura dell'alunno e riducendo il docente ad un ruolo da comprimario al servizio degli stessi e delle famiglie. I saperi e i contenuti delle diverse materie sono invece dati per saputi: si lavora sulla didattica proprio perché non si tratta più di consolidare le conoscenze

e le competenze di chi dovrà andare in classe ad insegnare, ma ci si preoccupa solo di come insegnerà ciò che non sa e di come si relazionerà con la classe.

Non ci sarebbe niente di male, se vi fosse almeno la certezza che precedentemente, in qualche altro momento della formazione, detti contenuti fossero stati realmente acquisiti, ma oggi non è più così. I contenuti non si acquisiscono più alle medie, dove tutti devono essere promossi indipendentemente dal loro profitto, non alle superiori, che preparano all'Università, non all'Università, che è un grosso parcheggio per evitare di ingrossare il numero di chi altrimenti sarebbe costretto a scrivere sulla Carta d'Identità: Professione: *disoccupato!*

Chi non ha passato il concorso ordinario ha fatto la SSIS per non dovere attendere altri dieci anni il prossimo concorso (che magari non avrebbe superato), chi lo aveva già superato l'ha fatta lo stesso per accaparrarsi trenta (dicesi *trenta!!!*) punti. Né gli uni, né gli altri hanno reali possibilità di diventare professori di ruolo a breve termine: c'è il blocco delle assunzioni nell'impiego pubblico che lo impedisce. Una bella anomalia per chi vuole creare un più stretto legame tra mondo della scuola e mondo del lavoro!

La storia a scuola: le «precittà» comuniste del neolitico

24 ottobre 2003

Sarebbe conveniente prestare attenzione ai libri di testo di storia che vengono adottati nelle scuole superiori non solo per quanto riguarda i fatti della storia contemporanea e moderna, ma talvolta anche in relazione alla trattazione di altri periodi storici.

Per ovvie ragioni appare più difficile riuscire a distorcere i fatti ad uso politico, ma capita anche di far passare per vere affermazioni che, quando non sono "false" del tutto, lasciano comunque qualche ragionevole margine di dubbio e nello stesso tempo danno agli avvenimenti del passato un marchio, un'etichetta politica, che può sfuggire anche ad un professore attento e in buona fede.

La storia a scuola: le «precittà» comuniste del neolitico

Mi capita così - sfogliando il primo volume del testo di storia curato da Eva Cantarella e Giulio Guidorizzi, edito da Einaudi - di soffermarmi con un certo interesse, via via misto a stupore, su alcune affermazioni a proposito delle prime forme di vita comunitaria nel corso del neolitico e in particolare a proposito della cosiddetta "rivoluzione urbana". *«Già nel 7.000 a.C. troviamo attestati nel Vicino Oriente degli insediamenti che possono essere definiti città: Gerico in Palestina e Çatal Hüyük in Turchia... Un tratto caratteristico di queste città (o "precittà" come sono state anche definite) è il **carattere egualitario** dell'architettura: non esistevano cioè, a quanto pare, templi, palazzi e in generale edifici pubblici, né si notano differenze particolari tra casa e casa. Evidentemente non si erano ancora create grosse differenze di classe sociale e di distribuzione delle ricchezze».*

La "stoccata" è quella del campione, di chi sa di avere un pubblico di lettori non abbastanza esperto e preparato per potere avanzare qualche rimostranza su quanto affermato. Il grassetto poi è quello del testo, che evidenzia con nettezza il carattere egualitario dell'architettura delle due "precittà". Gerico e Çatal Hüyük avevano - secondo gli studi più recenti - una popolazione compresa tra le 5 e le 6.000 unità: lì si è realizzata, agli albori della storia civile dell'umanità, la prima vera, reale società comunista.

La storia nasce con un modello economico - sociale di tipo comunista, dove cioè non esistono differenze di classe sociale (si parla già di "classi" ancora prima di poter parlare in maniera compiuta di città, al punto che vengono definite "*precittà*"!) e di distribuzione delle ricchezze.

Bisogna riconoscere agli autori una certa abilità, la capacità cioè di trasformare lo strumento di studio dei ragazzi in un mezzo di "manipolazione" dai possibili effetti (nel lungo periodo) devastanti, oltre ad una miopia e ad una distorsione della verità storica, che grida vendetta.

Pur non essendo un esperto di proto e preistoria, riesco ancora a riordinare le idee intorno a tempi così lontani. Faccio ricorso a tutto, ma le poche nozioni che ho acquisito (dalle fonti più disparate, a cominciare - per esempio - dal film "*2001 Odissea nello spazio*") sembrerebbero insegnare una verità assai diversa. L'uomo è - fin dalle origini - *homini lupus*: un detto talmente vero da divenire proverbiale... E poi, non si è sempre detto, saputo e risaputo, che per centinaia di anni viveva la legge del più forte? Non si è sempre esaltata l'opera del re babilonese Hammurabi, che per primo, nel XVIII secolo avanti Cristo (oltre cinquemila anni dopo il neolitico delle "*precittà*") dotò il suo popolo di un codice di leggi scritte?

La storia a scuola: le «precittà» comuniste del neolitico

No, niente di tutto questo! Oggi dobbiamo riconoscere che la civiltà nasce molto prima, e nasce comunista!

Bene, sia pure, e infatti nasce con tutti i segni caratteristici di quell'ideologia liberticida: le case tutte uguali, tutte costruite allo stesso modo, tutte ugualmente dipinte; i depositi di cereali comuni, i pasti comuni. Brindiamo! Tutto questo non è più "utopia": ciò che non è mai stato, non è, né mai potrà essere; ma è qualcosa che - proprio per esserci già stata - sarà ancora possibile: l'eguaglianza economica, prima ancora che quella sociale e ontologica (che per fortuna è un guadagno della filosofia cristiana assai prima che della Rivoluzione Francese).

Qualche volta spero che i ragazzi, in classe, siano distratti!

Il sistema educativo della Polonia sovietica

8 luglio 2005

Totalitario è quello Stato che *«pretende di assorbire in sé la totalità delle manifestazioni in cui si estrinseca la personalità dei cittadini»*. È la scuola la deputata a formare e sviluppare la personalità dei cittadini: ecco perché negli anni Cinquanta i comunisti si premurarono di presidiare saldamente la scuola italiana, ecco perché oggi il centrosinistra si spaventa tanto e tanto si preoccupa di boicottare la riforma Moratti (in particolare quella dell'Università), che in qualche modo cerca di liberare il Paese da questa piaga.

Lo scrittore polacco Adam Zagajewski, nato a Leopoli nel 1945, fornisce indicazioni interessanti che aiutano a comprendere il ruolo strategico della scuola e a evidenziare l'enorme errore che si è compiuto nel lasciare a totale appannaggio dei comunisti quella italiana. Intanto è necessario fare una premessa, a prima vista banale: gli insegnanti hanno nei confronti degli alunni un vantaggio spaventoso. Si tratta di per-

sono "formate", intellettualmente assai più solide del "materiale umano" su cui devono lavorare, capaci di affascinare, coinvolgere, deviare la mente dei ragazzi, che si trovano in un'età difficile, talvolta piena di complessi e problemi che li fanno sentire deboli, inadeguati, bisognosi di appoggio, di comprensione.

Zagajewski frequenta la scuola nella Polonia degli anni Sessanta, quella dominata da Gomulka, una marionetta manovrata da Mosca. Il Partito Comunista russo non sottovaluta certo l'importanza della scuola e adotta una serie di misure tese a persuadere la gioventù polacca alla supina accettazione del sistema politico ed economico sovietico, giocando sulla sottile distinzione tra socialismo ideale e socialismo reale, quello con cui la persona si dovrà scontrare più avanti, solo al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro, quando le velleità rivoluzionarie che di solito animano i giovani stanno già gradualmente spegnendosi.

I cardini del sistema erano fundamentalmente due. Intanto la centralità della parola: *«Nel totalitarismo di sinistra la parola è considerata come un'entità sacra, del tutto indipendente da ciò che avviene effettivamente nel mondo reale»*. Attraverso l'uso spregiudicato della parola la realtà assumeva dunque un aspetto

assai differente. A scuola questa era la prassi. I ragazzi leggevano in traduzione libri sovietici scritti negli anni Trenta e Quaranta, infarciti di menzogne e che «*sprigionavano un idealismo eccezionale*». Insomma, non si trattava di rappresentare la realtà così com'era, quanto piuttosto come avrebbe dovuto essere! È chiaro che una tale operazione può riuscire solo a danno dei giovani, dal momento che gli adulti con la realtà hanno commercio e sanno bene come vanno le cose.

Il secondo aspetto - non meno decisivo e programmaticamente importante - è quello relativo al ruolo da assegnare alla storia. È chiaro, infatti, che gli studenti polacchi dovevano occuparsi della storia del loro Paese, che nominalmente era ancora libero e autonomo, ricco di una storia sua, particolare, nazionale, non certo priva di scontri con i vicini russi. La soluzione era subdola, spiazzante: «*"La storia è già conclusa": questo significa che le lotte per la libertà e i grandi conflitti storici sono già stati combattuti e sono finiti nel momento in cui è stato instaurato il sistema sociale progressista*». Lo stesso Zagajewski ammette che gli ci è voluto un po' di tempo per liberarsi da quella convinzione e quel che è peggio constatata come, una

volta sopraggiunto l'incontro-scontro con la realtà, subentrasse rapidamente la rassegnazione: *«Per questo i bambini diventano vecchi nel significato psicologico del termine, quasi d'un colpo, senza fasi intermedie»*.

Per chi dunque si ostina a vedere il comunismo come un male minore rispetto al nazismo e al fascismo, per chi ancora nicchia di fronte ad autori come Solženicyn e alle sue verità sui *gulag*, ecco un'altra prova della spietata sistematicità con cui i comunisti russi miravano all'azzeramento della persona attraverso la negazione di ogni libertà e l'utilizzo della menzogna sistematica tesa alla falsificazione della realtà.

La conclusione di Zagajewski è invece saldamente ancorata alla realtà e amarissima: *«L'educazione è dunque una transizione dal socialismo ideale a quello reale che induce a poco a poco ad accettare lo status quo. Questo vale anche per lo status del sapere, della conoscenza del sistema politico: lo studente medio che esce dal liceo non conosce bene la natura e gli effetti del socialismo reale, non abbraccia l'intera struttura di potere del partito, non è conscio né del grado di concentrazione di questo potere, né della determinazione con cui esso tutela il proprio monopolio»*.

Scuola: «mala tempora currunt»

20 marzo 2007

Pur valutando con la dovuta severità manchevolezze e insufficienze degli insegnanti della scuola italiana (di ogni ordine e grado), che tuttavia hanno radici e responsabilità antiche, mi pare che ultimamente si sia andati oltre il segno nel colpevolizzare e denigrare il lavoro (la cui delicatezza si ignora o si sottovaluta) di una categoria che resta, in ogni caso, una delle meno pagate a livello europeo. Ad oggi, infatti, è richiesto ai docenti delle nostre scuole di svolgere un lavoro assai diverso da quello per il quale hanno maturato i necessari saperi disciplinari. Non si tratta più di veicolare competenze e conoscenze interiorizzate e metabolizzate nel corso del *curriculum studiorum* di provenienza, ma di improvvisarsi "assistenti sociali", "confidenti", "amici" dei rispettivi studenti, barcame-

Scuola: «mala tempora currunt»

mandosi nelle scarsissime nozioni di psicologia, pedagogia, sociologia, che, in libertà, ciascuno ha privatamente sviluppato, oppure fondandosi sull'esperienza personale, sul buon-senso, sulla capacità di relazionarsi con l'altro.

Curioso è poi il fatto che tante critiche siano piovute addosso agli insegnanti da ampi settori della società, e in particolare da quanti in un'aula scolastica sono entrati l'ultima volta il giorno dell'esame di quella che allora era la "Maturità".

Nel vano chiacchiericcio di questi giorni si riscontra, con imbarazzante puntualità, la totale ignoranza delle reali situazioni in cui versa la scuola italiana, ignoranza che accomuna ampi e variegati strati della popolazione. Tutti si sentono in dovere di far sentire la propria voce e hanno soluzioni facili, banali e demagogiche da proporre. A cominciare dagli psicologi (abituati al privilegiato rapporto uno-ad-uno con gli studenti, invece che all'assai più problematico uno-molti cui giornalmente sottostanno gli insegnanti), tutti hanno qualcosa da dire, qualche proposta da fare e finiscono spesso per indicare nella scuola e nel suo personale i maggiori responsabili.

L'obiettivo di avere una moderna classe di insegnanti all'altezza del difficile compito che sono costretti ad affrontare non si risolve nel breve tempo di un *talk show* televisivo e presuppone un investimento economico dello stato piuttosto sostanzioso e un considerevole lasso di tempo che consenta la preparazione (o l'aggiornamento) degli insegnanti stessi. Questo per dire che, anche una volta individuato il percorso da fare, passeranno degli anni prima che possa dare i suoi frutti. Detto questo, però, basta con le accuse alla scuola e al corpo docenti!

Se tutto ciò è diventato necessario, è proprio perché la scuola - nel suo insieme - non è più quella di una volta e gli insegnanti devono ricoprire ruoli e svolgere mansioni che un tempo non gli erano demandati. Se è così, non è certo colpa loro, che semmai sono vittime. Insomma, si chiede agli insegnanti di fare qualcosa di nuovo perché qualcuno non lo fa più, almeno questo ammettiamolo, altrimenti non saremmo giusti!

Il vero problema sta altrove e lo sappiamo bene. Nel lento ma inesorabile disgregarsi della società occidentale senza che a questo se ne riesca a proporre un modello alternativo valido e credibile; nell'egoismo delle persone, *in primis* dei geni-

Scuola: «mala tempora currunt»

tori, che antepongono se stessi e le loro esigenze agli interessi familiari; nella polverizzazione del senso della famiglia tradizionale che sottrae ai ragazzi ogni punto di riferimento insinuando nelle loro menti una totale sfiducia nel mondo degli adulti, una sfiducia della quale non possono che "fare le spese" proprio gli insegnanti; nel vano, controproducente e fanciullesco tentativo da parte dei genitori di riconquistarsi un posto nel cuore dei figli attraverso la prona accettazione di ogni loro desiderio; nella scarsa considerazione in cui ormai è relegato il rendimento scolastico... *Et cetera, et cetera.*

E allora? Siamo proprio sicuri che la colpa sia tutta degli insegnanti?

La fine dell'università

15 gennaio 2008

Il fatto che il Papa, il filosofo Ratzinger, non possa tenere la sua *lectio magistralis* per l'inaugurazione dell'anno accademico della Sapienza di Roma fuga ogni dubbio sul livello delle nostre università.

Rimane la magra consolazione che più in basso di così non è possibile andare e che dunque, presto o tardi, ci dovrà pur essere una ripresa. Nell'immaginario collettivo il mondo degli accademici universitari ha sempre rappresentato la massima espressione culturale e scientifica del nostro Paese. Lì operavano e si confrontavano i cervelli più fini delle italiche virtù ed accedere o essere ammessi nel selezionato consesso dei docenti universitari garantiva una patente di eccellenza che nessuno osava mettere in discussione. Dal ristretto numero dei cattedratici universitari usciva la classe dirigente del Pae-

se: era ancora ben lontana la moderna cultura del saper fare e dettava legge l'irrinunciabile necessità di sapere, come presupposto della conseguente capacità di operare, applicare, far funzionare. Le cose non stanno più così.

Non è questa la sede per provare a spiegarne i motivi, ma l'ottusità, la faciloneria, la meschinità con la quale un nutrito gruppo di professori della Sapienza si è scagliato contro l'ipotesi di far pronunciare al Papa la *lectio magistralis* dimostra che quell'immagine dell'università è ormai svanita. Oggi essa è pericolosamente assediata da una beccera accolita di arrivisti autoreferenti; quel che è peggio è che lo stato di totale degrado appare evidente, prima ancora che nella questione in sé, nel metodo con cui è stata affrontata. Non è data alcuna possibilità di crescita e di sviluppo dello spirito umano laddove sia preclusa la possibilità del dialogo, del confronto, al limite anche dello scontro di idee.

Stefano Guazzo, un letterato del 1550, sosteneva che «*l sapere comincia dal conversare et finisce nel conversare*»: era quindi, e ancora dovrebbe essere, l'università il luogo più indicato per consentire e favorire questa produttiva dialettica, che invece sembra essere stata del tutto smarrita. In verità, chi vince un concorso a cattedre per entrare in università, prima che un

docente, dovrebbe essere un "ricercatore". Le ore che si dedicano all'insegnamento e alla formazione degli allievi sono poche e certo non giustificano certi stipendi, assai più importanti e qualificante è il tempo e lo sforzo che il docente sa dedicare e impiega per la sua formazione, la ricerca, l'"umiliante" capacità di farsi sempre ancora "discente". Tutto questo, in un batter d'occhio, è svanito: il peccato è grave, forse il più grave, è peccato di superbia, di presunzione.

Nell'opporsi all'accoglimento della lezione papale, i professori della Sapienza hanno dimostrato, senza possibilità di appello, prima di tutto di aver sbagliato mestiere. Manca in loro ciò che invece è essenziale: l'amore per la discussione, la consapevolezza platonico-socratica che è dal dialogo tra gli opposti che scaturisce la verità, che anche per il conseguimento del sapere bisogna fare fatica, mettersi in gioco, ritrattare, sollevare dubbi, a volte ricominciare da capo. Nel dimostrare tale loro imbarazzante ottusità, hanno dato prova di derogare anche ai più logici ed elementari principi metodologici della ricerca scientifica. In primo luogo, infatti, hanno mancato di controllare la veridicità delle affermazioni attribuite al Pontefice (fidandosi di strumenti quali le enciclopedie *on line!*).

La fine dell'università

Se, però, erano in possesso dell'intero intervento dell'allora cardinale Ratzinger (era il 1992!) - cosa assai più grave - hanno evidenziato una totale incapacità di comprendere e contestualizzare quelle affermazioni, declinandole secondo biechi interessi di parte. Cosa possano insegnare questa sessantina di professori della Sapienza di Roma non sta a me dire.

Veltroni e quella strana idea di abolire il «tema»

5 marzo 2008

Siccome tutti ci sono stati - a scuola intendo - tutti pensano di avere titolo per parlarne. Se poi uno corre come candidato premier di un partito che si sta sforzando in ogni modo di apparire innovativo e "rivoluzionario", ecco che alla scuola non è più sufficiente fare dei rapidi cenni, ma bisogna addirittura concepirla *ex novo* (un'altra volta?), smantellarla, perché nulla in essa funziona, nulla va bene (eppure credevo che Fioroni fosse un ministro del Partito Democratico) mentre tutto è sorpassato, desueto, inadeguato alla "nuova stagione".

Così Veltroni non si è lasciato scappare l'occasione per dire la sua anche sulla scuola, uno degli argomenti rispetto ai quali è più facile banalizzarne e scivolare nel ridicolo. Di fronte ad un uditorio zeppo di ragazzi, poi, non è nemmeno troppo difficile ottenere l'applauso. Sarebbe invece ora che di scuola

Veltroni e quella strana idea di abolire il «tema»

se ne occupassero principalmente coloro che vi lavorano e quanti, con umiltà, la studiano e provano a comprenderla: probabilmente ciò contribuirebbe a farle recuperare quel grado di dignità necessario per risollevarla un po'.

La proposta di abolire la prova del tema in classe è talmente demenziale che sicuramente non avrà alcun seguito, ma è sintomatica di quanto sia facile fare proclami su un argomento che tutti credono di conoscere e sul quale vogliono esprimere il loro punto di vista. La bizzarra idea di lasciare che i ragazzi possano esprimere e dare libero sfogo alla loro creatività attraverso altre tipologie di prove quali la stesura di un romanzo o la scrittura di un film o di un copione teatrale ha trovato nel giudizio di Cacciari il massimo di nettezza e lucidità critica: «è una puttanata», poco aulico, ma efficace! Al di là, però, del severo giudizio politico, ciò che interessa e deve preoccupare è la sostanza. Veltroni mostra di non comprendere l'enorme importanza di uno strumento sul quale si fonda - da decenni - la valutazione degli alunni.

Il tema in classe non è una prova attraverso la quale si vuole valutare la creatività dei ragazzi, ma la loro "Maturità". Non può sfuggire, infatti, che per ogni tipologia di scuola l'esame di Stato (che un tempo si chiamava appunto, e non a caso,

Esame di Maturità) prevede come prima prova proprio lo scritto di italiano, il famoso tema. E non si tratta certo di una prova oggettiva, «scientifica», pedissequa, che lede in qualche modo quella tanto sbandierata necessità che i ragazzi sentirebbero di potersi liberamente esprimere (magari!). Esso è un irrinunciabile mezzo con cui gli insegnanti (la correzione, infatti, avviene in equipe) giudicano appunto il grado di maturità di un ragazzo. Questo avviene perché nella stesura di un tema il candidato deve far ricorso ad un'enorme quantità di competenze e capacità: prevede, infatti, abilità espressive, applicazione del corretto uso delle strutture morfo-sintattiche dell'italiano e della punteggiatura, conoscenza del ricco vocabolario della nostra lingua, capacità di argomentare, di sviluppare un ragionamento logico, di contestualizzare un problema, di garantire al proprio pensiero e punto di vista validi apporti e coerenti supporti razionali.

Come ha scritto Cristiano Gatti su *Il Giornale* il tema: «È il momento in cui l'uomo-studente (io direi lo studente che si avvia a diventare uomo) spegne il frullatore del mondo... per restare solo con se stesso, per guardarsi dentro e possibilmente tirarci fuori qualcosa», la creatività quindi c'entra, eccome, ma sta alla fine di un percorso. Non esiste in sé, ma in quanto funzionale all'espressione di sé. Certo, dire cioè qualcosa in modo corretto,

Veltroni e quella strana idea di abolire il «tema»

originale, piacevole, persuasivo, godibile, ma è pur sempre necessario dire qualcosa! Non si può continuare a volere che la scuola lasci agli studenti libera facoltà all'espressione di sé privandola, nel contempo, del suo mandato principale: quello cioè di riempire i ragazzi di qualcosa: di contenuti, di pensieri, di idee, possibilmente senza imposizioni e pedanterie che nella scuola italiana, purtroppo, non mancano. Credo quindi che sarebbe più serio se Veltroni si limitasse ad assicurare le necessarie risorse al mondo della scuola e a porre il tema della scuola ai primi posti dell'agenda elettorale senza avventurarsi in esternazioni e prese di posizione demagogiche e semplicistiche. Bastasse l'abolizione del tema in classe per risolvere i problemi della scuola...

Giovani? Altro che bamboccioni!

29 marzo 2008

Il sondaggio dell'Istituto Piepoli apparso su *il Giornale* sembra smentire clamorosamente la spietata analisi che dei giovani italiani aveva fatto pochi mesi fa il ministro Padoa-Schioppa. Al di là del fatto che le intenzioni di voto degli *under 34* danno ali alle speranze di vittoria del PdL, sono altri i dati che fanno riflettere. In particolare non deve sfuggire che le aspettative dei giovani collimano con gli ideali e il programma che vogliono riportare Berlusconi alla guida del paese: la riduzione delle tasse in busta paga e la sicurezza sono i temi più gettonati e dimostrano un'identità di vedute, un comune sentire, per molti inaspettati. C'è, però, anche di più. Qualcosa che non sta in superficie, ma scava nel profondo dell'animo dei giovani e ne offre un ritratto che capovolge lo stereotipo - falso - del "*bamboccione*", che ha paura di abbandonare la casa dei genitori per affrontare la vita. Perché il dato più eclatante è un altro: per i giovani oggi è assolutamente necessario tornare a porre la meritocrazia al cento del

Giovani? Altro che bamboccioni!

sistema-Paese. Solo sulla base di questa è lecito ambire ricoprire ruoli di responsabilità, farsi strada, affermarsi. Non solo nel mondo del lavoro, ma anche nel corso del *curriculum studiorum!*

È musica per chi, come me, sostiene da tempo che la scuola italiana è inadeguata proprio per aver abbandonato ogni criterio meritocratico e per aver elevato ad unico elemento di valutazione di sé quello, sterile, dell'abbandono scolastico, riducendo il diritto allo studio al «dovere di essere promossi», senza alcuna attenzione per quanto si vale veramente. Come non salutare perciò con entusiasmo e compiacimento il fatto che alla domanda «*Quanto conterà nel determinare il suo voto la proposta di indurre criteri di maggior meritocrazia, che consentano sia a scuola che sul lavoro, sia nel privato che nel pubblico, di premiare davvero i migliori?*», addirittura l'88% degli intervistati abbia risposto molto o abbastanza (rispettivamente il 41% e il 47%)? Come poi non far rilevare che alla domanda «*In che misura per indurre criteri di maggior meritocrazia è necessario essere più severi nei sistemi di valutazione?*», l'85% degli intervistati abbia risposto molto o abbastanza (rispettivamente il 30% e il 55%)?

I dati che emergono da quest'inchiesta possono anche sorprendere, ma certamente smontano l'immaginario collettivo che presenta i giovani come poco disposti a mettersi in gioco, diffidenti nei confronti della società, sempre più propensi a credere che ci si possa far largo solo a forza di «raccomandazioni» e «spintarelle», ma che invece non stupiscono quanti hanno sempre pensato che i ragazzi di oggi siano, *mutatis mutandis*, esattamente come quelli di ieri. Basta saperli stimolare, renderli consapevoli delle proprie capacità, non illuderli, supportarli, che essi rispondono e dimostrano vitalità, intraprendenza, senso del sacrificio, volontà di impegno non certo inferiore a quella di altre generazioni. Dalle risposte dei giovani *under 34* si evince così l'esigenza, fortissima, di un ritorno alla severità, anche nella scuola, che deve di necessità recuperare un ruolo formativo essenziale: quello cioè di saper indirizzare i giovani. Senza inganni, senza inutile buonismo, senza sconti. Il vero compito della scuola è quello di aiutare i giovani a comprendere, nel più breve tempo possibile e nella maniera meno traumatica possibile, quale sia la loro strada, per che cosa siano davvero "tagliati". Si tratta, certo, di un compito duro e ingrato, che infatti non può che essere atteso in armonia con la famiglia, ma che i ragazzi esigono che venga svolto.

Giovani? Altro che bamboccioni!

Premiare la meritocrazia non vuol dire lasciare indietro i più deboli, tutt'altro. Ognuno sarà tanto più debole quanto più tardi si renderà conto di aver sbagliato strada, di aver speso male il proprio tempo. Allora sì, è facile che un ragazzo si senta un "fallito" e che ai suoi occhi la società degli adulti perda credibilità. Non certo quando, per tempo e con tutti gli accorgimenti utili, si cerca di aiutarli a compiere le scelte che - responsabilmente - si ritengono per loro più opportune e calibrate. Il giudizio severo può far male lì per lì, ma nel lungo periodo è ineludibile. Bisogna evitare che essi pensino di essere quello che non sono, o peggio, quello che non potranno mai essere, e comunque la scuola non può prestarsi a questo assurdo inganno. È un vero successo che questa voce si levi oggi proprio dai giovani. E non è un caso che la loro preferenza di voto vada per il PdL e per Silvio Berlusconi, che da sempre incarna l'ideale italiano del *self made man*, di chi - rischiando sulla propria pelle - ha saputo crearsi una posizione basata interamente sul merito.

E ora sotto con gli «esami di riparazione»

10 giugno 2008

Terminate le lezioni regolari dell'anno scolastico 2007-2008, comincia - così come determinato dal decreto Fioroni e da poco confermato da una sentenza del Consiglio di Stato - l'estate che segna il ritorno degli "esami di riparazione". In verità non si tratta proprio della stessa cosa, ma poco ci manca: gli alunni con materie insufficienti saranno «sospesi» dal giudizio e dovranno attendere la fine di agosto o i primi di settembre per sapere se potranno iscriversi alla classe successiva o se invece verranno respinti.

A determinare la promozione o la bocciatura sarà appunto una prova che differisce dai vecchi esami di riparazione solo per il fatto (non irrilevante, specie per le casse degli Istituti scolastici e delle famiglie) che saranno le stesse scuole a do-

E ora sotto con gli «esami di riparazione»

ver attivare dei "corsi di recupero". Alle famiglie rimane comunque facoltà di scegliere se sfruttare o meno il "piano di recupero" offerto dalla scuola o fare da sole, magari perché le case di villeggiatura non consentono ai figli di seguire i corsi.

Penso - l'ho anche già scritto - che la scelta impopolare del ministro Fioroni sia da difendere. In questo senso si può accogliere con favore la cautela con cui il neo ministro Gelmini sta affrontando la questione. A parte il fatto che non avrebbe avuto alcun senso tornare indietro a pochi giorni dalla fine della scuola, è anche vero che l'esperimento merita di essere seguito con attenzione e solo una prospettiva di qualche anno potrà rivelarne la bontà.

La situazione così come si era delineata non poteva più andare avanti: gli alunni accumulavano nel corso degli anni scolastici parecchi debiti, spesso non "assolti", che oltre ad influire negativamente sulla valutazione finale dell'esame di Stato, erano lo specchio di lacune diffuse che non permettevano un normale prosieguito degli studi. Insomma, il sistema dei debiti formativi aveva fallito in pieno, riducendo la scuola italiana ad un «*diplomificio*», di scarsissima levatura educativa, culturale e formativa.

Il ritorno a criteri di valutazione più severi e meritocratici, il rilancio della scuola come luogo principe dello sviluppo della persona (in un'epoca in cui la famiglia non si sa più bene cosa sia, né se ancora ci sia), l'ambizione di avere per il futuro giovani in grado di rilanciare un «sistema-Paese» in crisi, quale il nostro effettivamente è, passano in primo luogo da un convinto investimento sulla nostra scuola. Certo, il problema non è solo quello degli "esami a settembre", ma almeno con questa operazione si è cercato di ovviare ad uno sbaglio precedente, che ormai tutti avevano segnalato e aspramente criticato.

C'è, tuttavia, intorno al famigerato ritorno degli "esami di riparazione" una preoccupazione eccessiva da parte di alunni e genitori. Su certi allarmismi ingiustificati credo sia giusto fare un po' di chiarezza. Ieri per me è stato giorno di scrutini: sono stati sollevati dal giudizio, e quindi "rimandati" a settembre, per la maggior parte alunni che altrimenti sarebbero stati bocciati. La prova aggiuntiva da sostenere al termine dell'estate è un'occasione in più che si vuole offrire ai ragazzi e non una punizione. Chi ha solo una o due materie da recuperare avrà la possibilità di farlo con la necessaria calma e concentrazione nel corso dei lunghissimi tre mesi estivi, chi

E ora sotto con gli «esami di riparazione»

invece ne ha tre o quattro (laddove il singolo Istituto lo conceda) dovrebbe partire dal presupposto che se il Consiglio di classe ha deliberato in quella maniera non è stato per rovinargli le vacanze, ma perché su di lui ha fatto una scommessa, ha investito (anche dal punto di vista economico), con la speranza che l'impegno dell'estate gli consenta di non "perdere" l'anno.

In quest'ottica è logico pensare, e quindi assicurare gli alunni, che anche la prova d'esame non sarà una prova punitiva. Non sarà il compito più difficile dell'anno, maleficamente ordito nella calura estiva per vedere cadere i ragazzi come delle *pere cotte*. Come tutto quello che avviene nella scuola, anche l'esame di "riparazione" sarà strutturato e calibrato sulle legittime aspettative che si devono avere in merito alla loro preparazione, ma certo non con l'attesa che nel corso di due mesi un alunno possa repentinamente passare dall'insufficienza alla pienezza dei voti.

Generazioni di studenti prima di quelli di questa nuova strana estate scolastica sono passati per le *Forche Caudine* degli esami di settembre, molti con soddisfazione e profitto, tutti sopravvivendo a quello stress che, a riguardarlo ora, è proprio poca cosa, ma che tanto aiuta a crescere, diventare adul-

ti, confrontarsi con i ritmi del mondo, con il conto che giornalmente la vita ci obbliga a pagare senza nemmeno il supporto dei corsi organizzati dalla scuola. Se vogliamo dare una mano ai giovani a crescere, quello di cui sicuramente hanno maggiormente bisogno è una chiara visione di quali siano le loro reali capacità e possibilità nella vita. Non credo che tutto questo lo possa fare il ripristino di questa antica consuetudine della scuola italiana, ma un piccolo aiutino in merito all'assunzione di responsabilità e alla necessità di ottenere le cose con un briciolo di sacrificio in più non guasta.

Indice Analitico

Dei nomi di persona e di luogo

A

Adornato, Ferdinando.....	66
Afghanistan.....	34, 166, 225, 261, 264
Ahmadinejad, Mahmoud.....	33, 35 e seg.
Ajaccio.....	161
Al-Fatah.....	196 e seg.
Al-Qaeda.....	164, 216, 225 e seg., 237, 239, 241, 272
Alemanno, Gianni.....	41
Algeri.....	139 e seg.
Algeria.....	139, 264
Allam, Magdi.....	271 e seg., 280
Allawi, Ayad.....	35
Alleg, Henri.....	140
Alliot-Marie, Michèle.....	251
Andreotti, Giulio.....	174
Antoniozzi, Alfredo.....	41, 43
Arafat, Yasser.....	230
Arbuthnot, Harriet.....	161
Atene.....	135 e seg.
Avvenire.....	157

B

Badoglio, Pietro.....	151 e seg.
Baghdad.....	246
Bagnasco, Angelo.....	272
Belpietro, Maurizio.....	53
Benedetto XVI.....	276, 305, 308
Beneš, Edvard.....	129
Benigni, Roberto.....	68
Beretta, Roberto.....	157 e segg.
Berlino.....	47 e seg., 227
Berlusconi, Silvio.....	21 e seg., 24 e segg., 31, 33 e seg., 37 e segg., 41 e segg., 48 e segg., 58 e segg., 62 e segg., 67, 75, 77 e segg., 81, 83, 86 e segg., 93, 133, 135, 250, 255, 259, 289, 313, 316
Bernabò Brea, Gianni.....	73
Bersani, Pierluigi.....	76
Bertinotti, Fausto.....	253

Biffi, Giacomo.....	126
Bigazzi, Beppe.....	41
Bisanzio.....	231
Blanc, Louis.....	117
Bocca, Giorgio.....	37, 39 e seg.
Bonaparte, Napoleone.....	161 e seg., 164 e seg.
Bor-Komorowski, Tadeusz.....	100 e seg., 103
Bordero, Gianteo.....	61
Borrel, Josep.....	255
Borromeo, Federigo.....	233, 235 e seg.
Bossi, Umberto.....	22
Bozzo, Gianni Baget.....	21, 43, 71, 224, 280
Broz, Josip.....	
detto Tito.....	137, 139, 193
Bunche, Ralph.....	196
Burke, Edmund.....	144
Bush, George W.....	33, 48, 56, 165, 217, 222, 225 e seg., 240, 247, 261

C

Cacciari, Massimo.....	310
Calderoli, Roberto.....	83
Camera, Augusto.....	113, 211
Campo, Antonio.....	177, 179, 181
Canfora, Luciano.....	133 e segg.
Cantarella, Eva.....	294
Caprile, Renato.....	35
Cardini, Franco.....	126 e segg.
Carlo Magno.....	208
Carlo Martello.....	207, 209 e segg.
Carlo V.....	126
Caruso, Alfio.....	152
Casini, Pier Ferdinando.....	42, 75 e segg., 83
Cassese, Antonio.....	244, 246 e seg.
Castellaneta, Sergio.....	73
Castelli, Roberto.....	22
Castro, Fidel.....	166
Çatal Hüyük.....	294
Cateau-Cambrésis.....	267

Cattaneo, Carlo.....	147
Ceausescu, Nicolae.....	166
Ceccarelli, Filippo.....	30
Cecoslovacchia.....	129 e seg., 137
Cefalonia.....	151 e seg., 155, 157 e segg., 168
Chiamparino, Francesco.....	29, 31
Chiesa, Giulietto	225
Chirac, Jacques.....	45 e segg., 251
Churchill, Winston.....	99
CIA.....	256
Ciampi, Carlo Azeglio.....	251, 258
Collotti, Enzo	189 e seg.
Colombo, Cristoforo.....	167 e segg.
Corano.....	213, 239, 278
Corriere dell'Informazione.....	132
Corriere della Sera.....	82, 133, 136, 271 e seg.
Corsi, Santino.....	125
Costantinopoli.....	209, 211, 266 e seg.

D

D'Alema, Massimo.....	57, 59
D'Arcais, Flores.....	59
Dachau.....	193
Dalberg-Acton, John Emerich.....	144 e seg.
Damasco.....	231, 252
Dante, Alighieri.....	37
Davi, Klaus.....	53, 59
Dayan, Moshe.....	198
De Agar, Alfonso	169
De Felice, Renzo	187 e seg.
De Llera, Luis.....	106
Débat, Le.....	115
Dello Strogolo, Paolo	189
Diliberto, Oliviero.....	253
Dimitrov, Georgi.....	138
Dujail.....	244 e seg.
Durante, Massimiliano.....	168

E

Eco, Umberto.....	57 e segg., 252
Egitto.....	195 e seg., 198 e seg., 203
Espresso.....	37, 61
Europa.....	47

F

Fabietti, Renato.....	113, 211 e seg., 214
Fallaci, Oriana.....	173 e segg.
Fassino, Pietro.....	57, 76
Fazio, Fabio.....	252
Feltri, Vittorio.....	43
Ferrara, Giuliano.....	77, 224, 255
Filippini, Massimo.....	157 e segg.
Fini, Gianfranco.....	42, 77
Fioroni.....	309, 317 e seg.
Fisher, Irving.....	211
Foglio, Il.....	276
Follini, Marco.....	75, 78
Francesco d'Assisi, San.....	128
Francia.....	45 e segg., 119, 139 e seg., 170, 188, 197, 227, 251, 253, 265, 267
Frigerio, Gianstefano.....	280
Frum, David.....	46
Furet, François.....	115 e segg.

G

Gandin, Antonio.....	153 e seg., 159
Garton Ash, Timothy.....	257 e seg.
Gasparri.....	24
Gatti, Cristiano.....	311
Gaza.....	196, 249, 257
Gelmini, Mariastella.....	318
Genova....	70, 72, 95, 122, 147, 167 e seg., 186, 267 e seg., 271 e segg., 277 e seg., 283, 285
Gerico.....	294
Germania.....	45 e segg., 238, 251, 253, 261
Geronimo.....	226
Gerusalemme.....	198, 230

Gesù Cristo.....	214, 236, 263, 276, 295
Gheddafi, Muammar.....	166
Giannini, Giancarlo.....	82
Gibelli.....	186 e seg.
Gibelli, Antonio.....	186
Ginori, Anais.....	244
Giordania.....	195, 197 e seg.
Giornale, Il.....	193, 226, 252, 255, 275, 280, 311, 313
Giovanni Paolo II.....	233 e segg.
Gladstone, William.....	144
Golan.....	197
Gomulka, Wladyslaw.....	298
Gottwald.....	131
Gottwald, Clement.....	129 e seg.
Granzotto, Paolo.....	193 e seg.
Gray, John.....	164, 237 e segg., 272
Guazzo, Stefano.....	306
Guidorizzi, Giulio.....	294
Guinea.....	170
Guizot, François.....	117
Guzzanti, Paolo.....	258

H

Hakim 'Amer, Muhammad 'Abd	198, 203
Hamas.....	34, 199, 257
Hammurabi re babilonese.....	295
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich	166
Hitchcock, William I.	137 e segg.
Hitler, Adolf.....	166, 251
Hoeung, Ong Thong.....	141
Howard, Donald D.	162
Hussein re di Giordania.....	198
Hussein, Qusay.....	244
Hussein, Raghad.....	244
Hussein, Saddam.....	166, 230, 243 e segg.
Hussein, Salah.....	273
Hussein, Uday.....	244

I

Iacopone da Todi.....	263
Ideazione.....	66
imam.....	273, 279
Impreglio, ditta edile.....	26
Inghilterra.....	35, 100, 124, 144 e seg., 170, 265
Innominato.....	233 e segg.
Introvigne, Massimo	255 e seg.
Iotti, Nilde.....	107
Iran.....	249, 251 e seg., 264
Iraq.....	35, 46, 151, 166, 199, 225 e seg., 244 e seg., 252
Irtenev, Igor.....	50
Israele.....	36, 195 e segg., 201 e segg., 250 e seg., 257
Italia.....	22, 24, 27 e seg., 33, 35, 42, 46, 48, 51, 55, 58, 63, 66, 68, 78, 92, 95, 113, 121 e segg., 147, 164, 170 e seg., 186, 188, 222, 250, 261, 271, 286

J

jiħad.....	230, 232
Johnson, Lyndon B.	198
Johnson, Paul.....	161 e segg.

K

Kabul.....	261
Kamil, Malik al	276
Karzai, Hamid.....	261
Keen, Maurice.....	207 e seg.
Koenigs, Tom.....	262
Kosovo.....	34
Kostov, Traicho.....	138 e seg.
Kosygin, Aleksej.....	198
Krusciov, Nikita.....	105

L

La Pira, Giorgio.....	174
La Russa, Ignazio.....	93 e segg.
La Sette.....	225
Lacoste, Robert.....	139
Le Goff, Jacques.....	133
Leggo.....	245

Lenin.....	31, 118, 166
Leone III.....	207, 209 e segg.
Leopardi, Giacomo.....	37
Leopoli.....	297
Lepanto.....	265, 268 e seg.
Lerner, Gad.....	43, 49
Letta, Gianni.....	76
Lhasa.....	180
Libano.....	195
Likud.....	33
Londra.....	48
Longo, Alessandro.....	41, 44
Lorenz, Konrad.....	179
Luigi XIV.....	165

M

Magna Charta.....	66
Magris, Claudio.....	59
Maimelli.....	57
Maltese, Paolo.....	188
Man, Igor.....	224, 226
Mancia, Andrea.....	49
Manifesto, Il.....	43
Manzoni, Alessandro.....	233
Maometto.....	207 e seg., 256, 266
Maraini, Dacia.....	174
Maroni, Roberto.....	22, 89, 91, 94
Martino, Renato.....	255
Marx, Karl.....	136, 148 e segg., 177, 179 e segg., 213
Masaryk, Jan.....	129 e segg.
Massu, Jacques.....	139 e seg.
Mastella, Clemente.....	76
Mastrogiacomo, Daniele.....	244, 262
Mauro, Ezio.....	243
Mauthausen.....	193
Mazzini, Giuseppe.....	147 e segg.
Merkel, Angela.....	45, 47, 250
Michelet, Jules.....	117
Milani, Riccardo.....	151 e seg., 157

Milano.....	72, 89, 233
Minoli, Giovanni.....	192
Molinari, Maurizio	165
Moratti, Letizia.....	89, 291, 297
Moretti, Nanni.....	20, 65 e seg., 68
Mosca.....	138, 298
Mufti, Hania.....	244 e seg.
Mussolini, Benito.....	26 e seg., 121, 123, 166, 188

N

Napoli.....	122
Napolitano, Giorgio.....	81 e seg.
Nasser, Gamal Abdel	196 e segg., 202 e segg.
NATO.....	261
Nencini, Riccardo.....	173 e segg.
New York.....	174, 215, 220
Norandino.....	231
Norimberga.....	246
Nuova Inghilterra.....	143

O

OLP.....	199
ONU 166, 196 e seg., 199, 201, 226, 246, 249 e seg., 261 e seg.	
Oren, Michael B.....	195 e seg., 199, 201, 203
Ortoleva, Peppino.....	110
Osama Bin Laden.....	221, 223, 232
Otis, James.....	145
Ottone I.....	127
Ottone, Piero.....	25 e seg., 49 e segg.
Ozouf, Mona.....	118 e seg.

P

Padoa-Schioppa, Tommaso.....	313
Pais, El.....	46
Paisner, Daniel.....	215, 220
Palestina.....	250, 252, 294
Panella, Carlo.....	224
Pansa, Giampaolo.....	39, 61, 229
Paoletti, Paolo.....	152, 159

Pardo, Pierluigi.....	20
Parigi.....	47 e seg., 141, 227
Pearl Harbour.....	221
Pelando, Carlo.....	48
Pennisi, Carmelo.....	168
Pera, Marcello.....	66
Pericle.....	133 e segg.
Pericu Giuseppe.....	273
Pericu, Giuseppe.....	72, 283 e seg.
Perón, Juan Domingo.....	166
Picciotto, Richard.....	215 e seg., 218, 220
Pio V.....	268 e seg.
Pirenne, Henri.....	207
Platone.....	58, 162
Poitiers.....	209
Polibio.....	162
Polonia.....	100 e seg., 137, 297 e seg.
Pomicino, Paolo Cirino.....	
detto Geronimo.....	226
Porto Alegre.....	19
Portogallo.....	167, 170, 265
Potiers.....	211
Praga.....	132
Preziosi, Alessandro.....	168
Prodi, Romano. .26, 52, 57 e seg., 61 e segg., 76 e seg., 81, 83, 89 e seg., 249 e seg.	

Q

Qalànisi, Ibn al	230
Quinet, Edgar.....	117

R

Rabin, Yitzhak.....	195
Raffa, Nicola.....	30
RagionPolitica.....	45, 66, 137, 158
Rahman, Abdul.....	261 e segg.
RAI.....	151, 156, 160, 192
Raniolo, Francesco.....	15 e segg., 20
RAU, Repubblica Araba Unita.....	196

Regan, Ronald.....	178
Repubblica.....	25 e segg., 29 e segg., 33, 41, 50, 53, 57, 65, 82, 174, 243, 255, 257, 261 e seg.
Reston, James.....	229 e seg., 232
Rete 4.....	53
Revelli, Marco.....	110
Riccardi, Raffaello.....	121 e segg.
Riconda, Claudia	174
Rivello, Pier Paolo	186
Robella, Gianfranco.....	193
Robespierre.....	116, 118
Rodrigo, re visigoto.....	208
Roma.....	41, 48, 72, 77, 189 e seg., 222, 266, 305, 308
Roosevelt.....	99, 154
Rutelli, Francesco.....	250

S

Saladino.....	229
Saltarelli, Maria.....	128
Santoro, Andrea.....	249
Scajola.....	23, 167
Scalfari, Eugenio.....	26
Schröder.....	47
Schumpeter, Joseph.....	85
Schwan, Ulli.....	177
Serra, Michele.....	29 e seg., 65 e segg.
sharia.....	261 e seg.
Sharon, Ariel.....	33
shoah.....	192
Signal.....	101
Sinai.....	196 e seg.
Siria.....	195 e segg., 199, 249
Siroky, Viliam.....	129
Smith, Adam	144
Sole 24 Ore.....	82
Solimano il Magnifico.....	266
Solženicyn, Aleksandr Isaevič	300
Sorgi, Marcello.....	222
Spagna.....	167, 170, 209, 265, 267 e seg.

Spinelli, Barbara	223
Spinosa, Antonio.....	229
Stalin, Iosif. 37 e segg., 99 e segg., 105 e seg., 109 e segg., 129, 137 e seg., 154, 166, 193	
Stampa, La.....	83, 102, 165, 222 e seg.
Stanhope, Philip Henry	163
Statera, Alberto.....	26 e seg., 58
Stati Uniti. 30 e seg., 35, 44, 46 e segg., 53, 105, 111, 141, 145 e seg., 166, 171, 199, 201 e segg., 218, 222 e segg., 238 e segg.	
Storia Illustrata.....	188
Stretto di Messina.....	26 e seg.
Sung, Kim Il.....	166

T

Tabacci, Bruno.....	60
Tabacco, Giovanni.....	209
Taormina.....	168
Teheran.....	46
Telecittà.....	189
Terzo Reich.....	101
Thierry, Augustin.....	117
Tiberiade.....	230
Tito, Josip Broz.....	137, 139, 193
Togliatti, Palmiro.....	105 e segg., 193
Torino.....	29 e seg.
Trebisonda.....	249
Tremonti, Giulio.....	22
Trento.....	266, 268
Tucker, Dean.....	144

U

U Thant, Sithu.....	197, 201
Ul'janov, Vladimir Il'ič.....	
detto Lenin.....	31, 118, 166
umma.....	279 e seg.
Unione Sovietica 100, 105, 112 e seg., 129 e seg., 137, 198 e seg., 201 e seg.	

V

Valensise, Marina.....	118 e seg.
Valli, Bernardo.....	244 e seg.
Varsavia.....	99 e segg., 110, 189
Veltroni, Walter.....	29, 86 e seg., 309 e seg., 312
Verona.....	277
Vietnam.....	198, 202
Virchow, Rudolf.....	177
Volontà, Luca.....	281

W

wahabismo.....	224
Washington.....	47 e seg.
Wellesley, Arthur di Wellington.....	161
Wilde, Oscar.....	67
Wolfson, Mitchell.....	122

Z

Zagajewski, Adam.....	297 e segg.
Zarmandili, Bijan.....	33
Zaslavsky, Victor.....	193
Zecchi, Stefano.....	252
Zedong, Mao.....	166
Zucconi, Vittorio.....	53 e segg.

